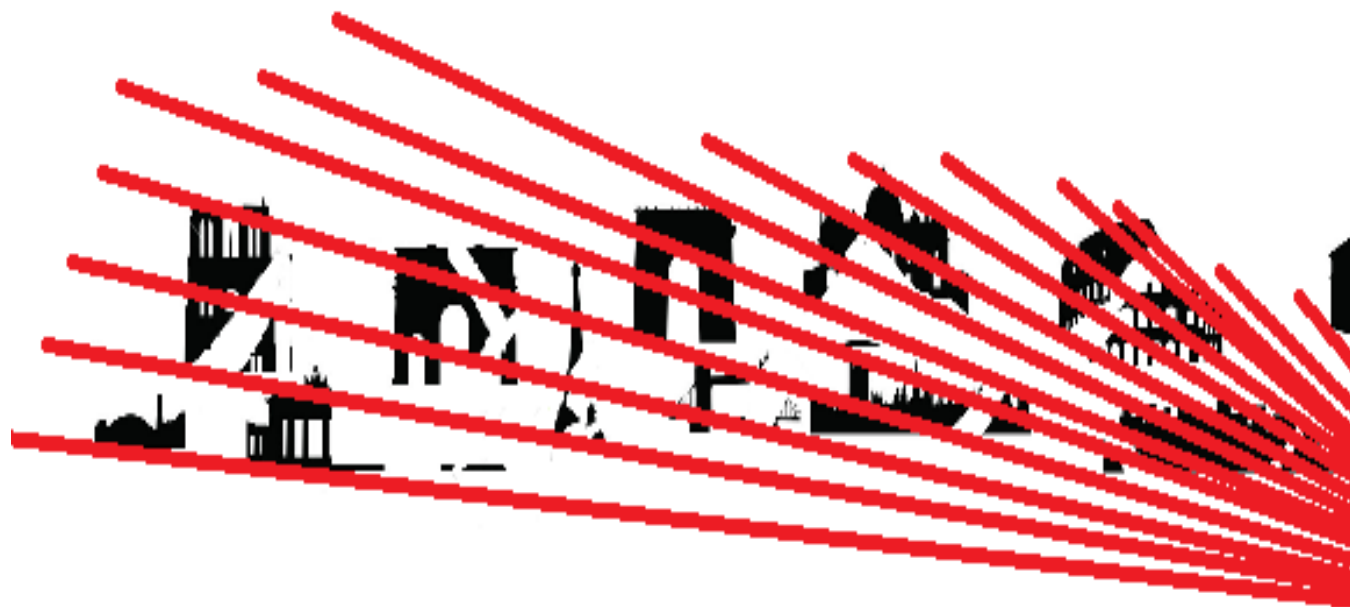


PECORE AL BUIO

Racconti del Novecento

Gianvito Pipitone



INDICE

- Nemico del popolo pag. 7
- A sangue freddo pag. 38
- Zombi pag. 65
- Polvere sul mio cammino pag.91
- Nebbia fitta pag. 103
- Affonda, affonda pag. 110
- Doppio tradimento pag. 135
- Il mio campo da gioco pag. 143
- Piedi Neri pag. 162
- Il dente di brillante pag. 175
- Il curatore di anime pag. 186
- L'angelo sterminatore pag. 197

Gianvito Pipitone

PECORE AL BUIO

Racconti del Novecento

A Flavio, vita
della mia vita.

A Mari, che
la vita
me l'ha cambiata.

NEMICO DEL POPOLO

POMERANIA - BERLINO 1960/1993

Fu l'ultima volta che vidi ridere mia madre. Mai l'avevo vista così. Mi sembrò quasi che per il troppo ridere, le lacrime di gioia che rigavano il suo volto duro e spigoloso, le si fossero trasformate in pietruzze di sale. Dense, cristalline, quasi argentate. Da quella volta, un lento e progressivo incupimento la portò pian piano a spegnersi. Giorno dopo giorno, ora dopo ora, come la fiamma incerta di una candela ormai arsa e consumata dal tempo.

La storia che mi prometto di raccontare ha molte sfaccettature, diversi cambi di direzione e un unico doloroso epilogo. E' la mia storia. Nel raccontarla, in ogni momento potrei cambiarne le parole, addolcirne i colori, trasformarne il senso. Ma non sarebbe più la mia. Nel rileggerla avverto sempre la sgradevole sensazione di aver dimenticato

qualcosa. Un dettaglio importante, un particolare, la chiave di volta che mi aiuti a risolvere la mia catastrofe. Una volta per tutte. Mio padre diceva sempre: *i drammi portano alle tragedie; le commedie, anche se cupe, aiutano invece a sorridere*. E nel raccontare la storia della mia famiglia, seguirò stavolta il suo saggio consiglio: poche lacrime e molto sale.

L'ultima volta che mia madre sorrise, aveva appena visto suo marito svanire da un momento all'altro, risucchiato dentro ad un acquitrino profondo come un oceano. A parte l'involontarietà del gesto, la caduta, mio padre ci aveva messo del suo. Aveva appena finito di rimproverare bonariamente Miroslav, uno dei suoi giovani aiutanti. E con aria da saputello, gli stava mostrando come andava afferrato il sacco di torba, in quale modo bisognava piegare braccia e gambe e quali vantaggi avrebbe ricevuto se avesse tenuto il sacco sospeso fra capo e collo, scaricando il peso in maniera corretta sulla colonna vertebrale. Credo che *colonna vertebrale* fossero le sue ultime parole prima di essere inghiottito in quell'inaspettata mini voragine tettonica nascosta sul retro del nostro nuovo giardino. Dopo l'iniziale istintiva preoccupazione, appurata la sua incolumità, mia madre aveva riso a crepapelle. E aveva raddoppiato le risate quando mio padre, furioso, nel tentativo di recuperare il sacco si era lanciato in un buffo e ripetuto tentativo di apnea, con il risultato finale di risalire in superficie con una bizzarra parrucca, fatta di cipigliose alghe lacustri. Le lacrime di mamma s'erano poi mutate in cristallo, dopo che Miroslav, nello sforzo di riportarlo sulla terra ferma, era

miserabilmente carambolato in acqua pure lui. Quando mio padre risalì, la sua rabbia sbollita e il sorriso di mamma a poco a poco ricomposto, fu la volta ancora di Miro. Stavolta, nel maldestro tentativo di abbrancare un altro sacco dal carretto, gli si era sfilato il laccio e la torba che vi era contenuta gli si era impietosamente rovesciata addosso. L'effetto comico della impanatura della malta brunastra sulla sagoma inzaccherata di Miroslav, gli costò per il resto della sua vita il buffo soprannome, affibbiato dagli abitanti del villaggio: *Miro der Schnitzler*¹. Soprannome che portò sempre con estrema autoironia. Mentre mio padre se l'era cavata con un non meno impietoso e saporito *Werner senza sacco*. Doveva esser il 62' e la nuova politica della ormai lubrificata Repubblica Democratica Tedesca, aveva da qualche anno varato i primi provvedimenti sulla ripopolazione delle campagne. Di conseguenza parecchi cittadini di Berlino ma anche delle popolose Dresda e Lipsia, erano stati invitati a rimpinguare le fila dei villaggi che più di tutti avevano sofferto la fame e l'abbandono all'indomani del disastro nazista.

Così, da Potsdam, città natale dei miei, eravamo finiti nel minuscolo villaggio di Torgelow, Alta Pomerania, a un tiro di schioppo dal Baltico e dalla frontiera polacca da poco ristabilita. E fu con quella torba nerognola e con quella pozza d'acqua che era iniziata la nostra nuova avventura. E grazie a quel pizzico di buon umore, leggerezza e reciproca collaborazione che Torgelow era arrivato, nel giro di un anno, a contare quasi un migliaio di anime.

¹ Miro la cotoletta

Mi piaceva molto la vita lassù. Per una bambina di 5 anni c'era tutto quello di cui si poteva aver bisogno. Tanto spazio, una natura incontaminata e selvaggia e poche regole da seguire. Ero soprattutto affascinata dagli infiniti spazi aperti dove poter far correre la mia fantasia galoppante e ben presto mi accorsi di non avere troppe difficoltà a circondarmi di amichette a scuola. Ma per tutta l'infanzia il mio migliore amico rimase *Lazarus*: un bellissimo e dolcissimo esemplare di gatto maculato a chiazze bianco-nere, così ribattezzato dopo che molti al villaggio gli avevano dato ben poche chance di sopravvivenza, per via di una profonda infezione al bulbo oculare. Ecco: non solo Lazarus sopravvisse per oltre 8 anni, meritandosi in tutto e per tutto il suo appellativo, ma ebbe la fortuna di salutare dalla corsia principale parecchi dei decani che l'avevano dato per morto e che nel frattempo avevano cominciato a sostare nelle corsie d'emergenza. Lazarus morì alla fine del '69. Qualche settimana prima, zio Günther in una delle sue frequenti visite a casa nostra, aveva raccontato dello sbarco degli americani sulla Luna. Disse che un'astronave grossa come l'intera piazza di Torgelow era riuscita ad atterrare sul suolo lunare, su quell'enorme scatola buia e deserta piena di crateri sterili, sparsi un po' qua e un po' là. *Una specie di posacenere gigante, zeppo di cenere ma senza cicche.*

Come non amare zio Günther, mio eroe. In veste di agente della Stasi², papà diceva che suo fratello era una persona influente, ma che purtroppo non

² Polizia segreta nata con lo scopo di controllo sulle attività dei cittadini della Germania Est

aveva mai avuto il dono dell'equilibrio e che, se non si fosse dato una regolata, sarebbe andata a finire male. Col senno di poi, c'era da giudicare più che fondato il timore di papà. Ma a quei tempi ovviamente io lo trovavo troppo giusto. E insieme alle doti di spontaneità e genuinità si faceva apprezzare per la sua instancabile vena comica, che lo rendevano un perfetto buontempone. Günther era diverso da tutti quelli che conoscevo: in un mondo fatto di poveri diavoli che si vantavano di quel poco che avevano, lui invece riusciva a ridere sempre di tutto e di tutti. Di certo non amava far pesare il suo grado. Per umiltà o forse anche per calcolata precauzione, si limitava a raccontare le storie sempre per sentito dire. Nel bel mezzo dei suoi gustosi racconti poi arrivava come una liberazione quel suo immancabile e dolcissimo occholino, per indicarmi in segreto fra noi: *ehi Pallina* -così mi chiamava- *io c'ero, questo l'ho visto con i miei occhi.*

Zio Guenther era diventato nei miei anni di formazione il mio idolo, una sorta di supereroe. Era il mio informatore esterno, il contatto fra me, il mio sperduto villaggio e il mondo esterno. E non solo per me. Quando arrivava in paese, a bordo della sua Trabant³ station wagon color crema, una sfilza di persone facevano la coda solo per stringergli la mano. La gente pensava che lui fosse uno importante, e lui, sempre mantenendo un basso profilo, non faceva nulla per contraddirli. Dopo tutto perché deluderli? Berlino era lontana e ogni possibilità di smentita quasi impossibile da

³ Nata come automobile del popolo, fu prodotta in Germania est dagli anni '50 fino al 1991-

provare. Quando seppi della sua morte, non piansi: solo non riuscivo a crederlo vero.

Era una notte burrascosa. I larici e i pioppi erano piegati dalle forti raffiche di maestrale. Il Baltico, seppure lontano qualche miglio, si contorceva in boati cavernosi e un assordante e sinistro rumore di pioggia fitta scandiva la bufera. Mamma aveva messo sul focolare la zuppa di patate ed era intenta a rigovernare il pentolame. Papà si trastullava con uno dei suoi passatempi preferiti, i classici russi. Mentre il fuoco scoppiettava, assorta nella mia distrazione preferita, stavo completando la mia tela, lavorando al contorno di un paesaggio marino in tempesta, eppure dolce nella sua violenza. Quando, d'un tratto, bussarono alla porta. Di un tocco deciso. Mio padre si alzò distrattamente per aprire. Lo vidi scomparire dietro l'andito e dopo un minuto che sembrò un'eternità, sentimmo una nota acuta, come di violino scordato. Incrociai allora lo sguardo preoccupato di mamma. In genere, nella quasi totalità dei casi, da perfetto ospite quale era, papà amava intrattenersi dentro con amici, conoscenti, sconosciuti e perfino nemici. Non c'era essere umano ad aver bussato a quella porta, in quasi dieci anni, che non ne avesse, subito dopo, varcato la soglia. Così, in preda alla preoccupazione corremmo a raggiungerlo. Lo trovammo carponi, mentre la guardia della Polizia del Popolo, chino su di lui, provava a consolarlo tenendolo per la spalla. Lì capimmo che era successo l'irrimediabile.

Passarono due giorni di silenzio assoluto: non si sentiva che il picchettare insistente del rubinetto sul

lavabo e da fuori il vento gelido che garriva sulle fronde del giardino. I rari e lenti passi di mio padre sul pavimento di legno scricchiolante, risuonavano come sinistre premonizioni. Alla fine del secondo giorno mio padre parlò. Disse semplicemente che l'indomani sarebbe partito per Berlino. Disse che aveva bisogno di capire. Disse che non avrebbe fatto sconti a nessuno.

Con l'amato zio Günther se ne andava una parte importante della nostra famiglia, l'unico parente che avessi mai conosciuto al di fuori del nostro nucleo. I miei nonni, paterni e materni, non li conobbi mai. Ancora adesso, mentre scrivo, giunta all'età di 45 anni non so se siano in vita o morti per sempre, *sbranati da una squadra di famelici vermi assetati di sangue*, come era solito augurarsi mio padre. Nelle rarissime volte in cui li sentii citare, potevo percepire l'odio feroce che entrambi, papà e mamma, serbavano nei confronti dei loro rispettivi vecchi. Una sensazione così distinta da dissuadermi dal porre domande inopportune. Forse per paura di ferirli o di riaprire una ferita aperta e sanguinante; o anche per paura di trovare conferma ai miei più fondati sospetti: che avessero avuto una parte attiva nel terribile quindicennio nazista.

Che strano. Era come se il dopoguerra avesse automaticamente strappato, svilito e suppurato non solo una parte importante e cospicua del nostro vocabolario, ma anche e soprattutto una parte decisiva dei nostri sentimenti. Il nazismo aveva mietuto tante di queste vittime, nate dal fardello di quella storia sbagliata, feroce e irraccontabile.

Immaginavo che quel tipo di chiusura della gente a certi tipi di argomenti, doveva rappresentare un tabù troppo grande. Una vergogna così tanto grande da dover essere sotterrata. E di certo il socialismo della DDR⁴ non aveva saputo esorcizzare a dovere quel fantasma ingombrante. Era come se la storia per noi tedeschi cominciasse dal dopoguerra: prima di questo, un silenzio assordante o una terribile cacofonia di suoni discordanti.

Quando mio padre decise di partire, mia madre lo guardò annuendo tristemente. Mamma aveva appena superato la curva della giovinezza e i primi solchi profondi si facevano largo nel buio del suo volto di contadina. Papà partì l'indomani con il torpedone che collegava Rostock a Berlino. Alla fermata dell'autobus abbracciò mia madre e mi guardò intensamente come per fissarmi per un'ultima volta. Sapevo che non l'avremmo rivisto per tanto tempo. Anche mia madre lo sapeva. Poco dopo la sua partenza ricevemmo una sola lettera, spedita dall'Ufficio Postale dal distretto berlinese di Pankow. Poi più nulla per anni. La lettera diceva frettolosamente che si era sistemato nella vecchia casa occupata dal fratello, a due passi da Pasewalkerstrasse, che l'appartamento era piccolo ma confortevole, che Berlino era un gigante che dormiva. Capimmo che aveva già messo il naso nelle faccende di zio Günther. Non si era lasciato

⁴ Repubblica Democratica Tedesca, o Germania est, nasce dalle ceneri della Germania Nazista, nel 1949, per unificarsi alla Repubblica Federale Tedesca, o Germania Ovest, all'indomani della caduta del Muro di Berlino, nel 1989, in un'unica entità statale.

andare ad ulteriori dettagli. Probabilmente sospettava che le lettere prima di essere spedite venivano lette dagli ufficiali della Stasi. Mamma lesse il monogramma senza lasciar trapelare alcuna emozione, come se stesse leggendo la lista della spesa o la bolletta del gas. Poi la ripiegò sulla busta e la lasciò sul mio cavalletto.

Forse i miei non erano l'esempio di amore perfetto, folle e appassionato. Prima della separazione, il loro rapporto aveva assunto tutte le caratteristiche di un tranquillo e rilassato matrimonio di convenienza, in cui vigeva un mutuo patto di non belligeranza. E gli spazi comuni così come gli interessi condivisi, erano diventati merce rara. Troppo diversi fra loro: la vitalità prorompente di papà faceva a pugni con la cronica piatta e malinconica figura di mamma. Tuttavia, non vi erano mai stati argomenti su cui si fossero accapigliati, né a mia memoria ricordo anche solo vampate di calore che avessero le tinte di una contrapposizione netta. Ma tutto questo, intuitivo, non doveva deporre bene per una serena vecchiaia.

Comunque un po' delusa lo ero anch'io di questa lettera frettolosa e priva di sentimenti. Papà non aveva trovato una sola parola d'amore neanche per me, nemmeno un maldestro tentativo di tenerezza nelle sue parole. Anzi, la freddezza con cui mi trattava mi ferì profondamente e mi spinse a fare ipotesi, le più strambe, su quanto potesse passare per la testa di un cinquantenne, disilluso del suo sogno social-comunista, a cui avevano strappato il sangue del suo sangue. Non ne venni molto a capo.

Anzi, per la verità provai molto dolore nell'affrontare la questione. E da lì a poco papà venne citato sempre meno: mamma lo ignorava, gli amici di famiglia ridussero gradatamente le domande imbarazzanti ed io provai a ricordarmi solo dei nostri momenti felici insieme. Le gite sul lago nei pressi di Prenzlau⁵, le passeggiate a caccia di ambra lungo lo Strand⁶ sul Baltico, la pesca sul Galenbecker See⁷ durante i campeggi estivi. Avevo compreso che la funzione sociale di papà all'interno della nostra famiglia era ormai terminata. Aveva finito la sua missione e fu solo un caso o forse un tragico pretesto se questa fase per lui arrivasse con la notizia della morte del fratello. Anche mamma sembrava aver capito, tanto che niente o poco l'aveva scossa dal suo stato di quiete eternamente uniforme.

Nel frattempo la vita andava avanti ed io ero impegnata nella mie continue prove per superare l'infanzia indenne, senza che gli eventi mi iniettassero troppo acido nelle vene. La scuola era il mio cruccio. Con il mio carattere non avevo molta chance di primeggiare: mi sentivo troppo superiore per potermi concedere il lusso della competizione. A torto o a ragione crescevo con l'assoluto disprezzo per le convenzioni sociali. Non che fossi male a scuola, ma per fare un esempio, anche nelle discipline in cui eccellevo, facevo di tutto per risultare nella media. Dopo tutto ero in linea con i principi comunisti della DDR. Incarnavo involontariamente il principio dell'anti-

⁵ Località turistica termale, 40 km a sud di Torgelow

⁶ Le fredde spiagge del Mar Baltico tedesco

⁷ Località lacustre a una ventina di km da Torgelow

individualismo così ben predicato dal nostro regime. E così mi ribellavo allo studio, facevo in modo che nulla potesse prendere il sopravvento su di me: la matematica, la fisica, la chimica erano materie che non mi piacevano e che tuttavia studiavo. Sapevo di avere un talento per l'arte e per le discipline umanistiche, ma avevo la percezione che la storia fosse tutta falsata. I testi scolastici sapevano di artefatto, nascondevano i prodigi della scienza e della tecnologia e indugiavano a mettere in risalto i fallimenti dei sistemi autarchici: una sfilza di tracolli che dall'Antica Roma arrivavano fino all'imperialismo canaglia degli Stati Uniti d'America, *il nostro peggiore nemico*. L'insegnante di Educazione Civica era terribile: un codardo bacchettone con il riportino, occhiali a montatura spessa, tarchiato come un tacchino pronto per il macello e l'aria viscida del più ipocrita fra gli ufficiali della Stasi. Era tuttavia lo spauracchio della classe per via delle famigerate punizioni che era in grado di infliggere agli studenti che lo snobbavano: fra le sue preferite, l'infame *Kuebel Wasser*. Consisteva nel rimanere in piedi, dietro la lavagna con un secchio pieno d'acqua fredda, fino a quando, prima o poi, stremati dallo sforzo, si finiva per cedere, rimanendo zuppi per tutto il resto della giornata. Ragion per cui durante le sue lezioni – lente e macchinose – non si sentiva volare una mosca in classe. Compagno Lehmann, ecco come si chiamava. Chissà dov'è adesso: magari a pulire i cessi di qualche remota stazione del Baltico. Chissà che ne è adesso di tutta quella gente.

Con la mia compagnetta preferita, Anna, avevamo preso a seguire alcuni corsi pomeridiani di lingua

italiana. Non si sa bene per quale ragione, un sistema così chiuso e autoreferenziale promuovesse l'insegnamento delle lingue straniere. Con chi avremmo potuto parlare il francese, l'inglese, o anche l'italiano? A quale amico immaginario avremmo potuto indirizzare le nostre letterine, se la Stasi bloccava tutto sul nascere? Le frontiere della DDR erano serrate e, se si eccettuano i paesi confinanti del Blocco (Cecoslovacchia e Polonia), non avremmo mai potuto oltrepassare il confine. Con una serie di eccezioni d'eccellenza: solo gli sportivi famosi, gli attori popolari, gli scrittori celebri avrebbero potuto ottenere un visto. Noi comuni mortali, no. L'unica lingua straniera insegnata come materia fondamentale era dunque il russo. Mi ci perdevo fra quegli sgorbi cirillici. La madre Russia mi faceva pure simpatia, per la sua sterminata letteratura, così come mi aveva insegnato mio padre, ma non tolleravo tutta quella prosopopea e propaganda con cui noi Ossi⁸ eravamo bombardati da mattina a sera. La tomba di Lenin, la piazza Rossa, i piani quinquennali di Stalin, gli uomini di ferro, la Pravda, il primo volo di Gagarin nello spazio, il nuovo colosso automobilistico della Lada, il Kremlino, il grande portiere Jashin soprannominato il ragno nero, il Soviet Supremo, il Komintern... E sul Komintern⁹, spesso svenivo. Ecco forse perché avevamo deciso

⁸ Era il modo in cui venivano chiamati i cittadini dell'EST: da OST est- Al contrario, Wessi -da WEST- era il nomignolo attribuito ai cittadini dell'Ovest.

⁹ Il riferimento culturale –oltre che economico e sociale- della Germania est, così come per tutti i paesi oltre la Cortina di Ferro, era l'Unione Sovietica con tutto il suo imponente apparato propagandistico.

di studiare l'italiano. Perché già al solo pronunciare la parola "*Italia*" venivamo rapiti da un paese d'incanto, esotico, assolato, circondato da un mare caldo e accogliente. Un paese in realtà di cui non sapevamo molto, se si eccettua le sue strette caratteristiche fisiche, città principali, mari, fiumi. Mentre, da una postilla del sussidiario, che suonava come nota di merito, si elogiava l'Italia fra i maggiori paesi occidentali ad economia mista e dove il Partito Comunista era fra i più agguerriti ed organizzati di tutta l'Europa occidentale. Ma a 15 anni non potevo saperne molto del Colosseo, di Venezia e dei suoi canali, della città museo di Firenze, dei suoi vini e della sue straordinarie tradizioni culinarie. Tutto oltre la cortina di ferro era indeterminato. Chissà, magari a Berlino o nel resto delle altre città metropolitane, Dresda, Lipsia, Magdeburgo, forse sapevano più di noi. Magari studiavano su altri testi e forse lì arrivavano le trasmissioni radio o della televisione occidentale. Da noi, no.

A poco a poco mi convinsi che il posto dove abitavo fosse sfigato e fu dopo la Jugendweihe¹⁰, quella specie di battesimo ateo che a 15 anni trasformava un giovane della DDR in un cittadino della Società, che cominciai a capire davvero come funzionavano le cose. Così presi a ribellarmi, nel mio stile, niente di teatrale e quasi mai sopra le righe. Era come avessi formato nel mio intimo un carattere forte, autoreferenziale, un mondo dove vivevo solo io e pochi altri. Tutto aveva perso d'interesse nella mia nuova fase. Con questo spirito feci fuori la mia

¹⁰ Festa di debutto dei quattordicenni nella società socialista

tessera della Freie Deutsche Jugend¹¹ che mi sembrava essere un'enorme perdita di tempo: l'unica associazione giovanile che si occupava di organizzare l'ozio della gioventù dell'est. Quindi niente più raduni, niente più sport di squadra, niente pallosissimi tornei di dama o scacchi, niente più lezioni di lingua Italiana. Un deciso cambio di stile di vita, dal momento che queste attività assorbivano quasi in toto il mio tempo libero dalla scuola. Adesso che avevo a disposizione tutti i pomeriggi liberi, potevo concentrarmi su quello che alla fine finì per rivelarsi il mio principale obiettivo: diventare un ufficiale della Stasi, la nostra potentissima Polizia segreta.

La Stasi a quei tempi, erano i primi anni '70, aveva già adottato le sue sofisticate direttive; niente a che vedere con la Sicurezza dello Stato. Era invece diventata uno strumento morboso nelle mani del nuovo apparato gerarchico per controllare la popolazione: indagava sulle vite private, tracciava i rapporti interpersonali, listava le abitudini, entrava in maniera decisa sul controllo di ciascuno dei cittadini. Quando per la prima volta mi recai al presidio di polizia di zona, avevo già le idee molto chiare. Il mio modello da seguire nonché la mia ispirazione costante sarebbe stato il mio amato zio Günther. Un passato che mi ero buttato alle spalle, insieme alla scomparsa misteriosa di mio padre, e che ora affiorava prepotentemente, senza troppi sforzi. Ma il dado era tratto: non era attraverso lo studio, la dedizione, la disciplina e i buoni principi che si poteva raggiungere il vertice della società,

¹¹ Associazione giovanile, collaterale alla scuola, che seguiva i giovani nel loro percorso culturale fino ai 25 anni.

ma attraverso l'attività dell'IM¹², il delegato di zona. Questo diventò il mio solo scopo nella vita, a sedici anni. E avrei potuto scommetterci la testa che ci sarei riuscita.

Mia madre, immersa sempre più nella sua cupa rassegnazione, notò a mala pena il mio cambio di passo. Nulla infatti mutò nelle mie abitudini casalinghe: uscivo la mattina presto per andare a scuola e rientravo nel tardo pomeriggio, come sempre. Solo che al posto dei corsi di atletica, scacchi e via dicendo, avevo sostituito adesso la mia principale attività: l'apprendistato di una spia della Stasi. Nel fare questo, mi tornò utile uno dei miei principali hobby: la pittura. Il mio cavalletto strategico era infatti diventato il mio principale strumento di lavoro. Con la scusa di dipingere paesaggi urbani, andavo a scegliermi i piantonamenti più favorevoli per sorvegliare i miei indiziati, senza che nessuno potesse sospettarmi di attività spionistiche. I primi incarichi furono abbastanza deludenti. Passavo molte ore a dipingere gli angoli di Torgelow e contemporaneamente ad annotare su un taccuino che tenevo nascosto nella borsa degli acquerelli: ora di uscita da casa, ora di rientro, descrizione dettagliata degli ospiti che entravano e uscivano dalle loro case, descrizione delle loro auto, numero di targa, ora di scarico dell'immondizia, particolari movimenti degli indiziati, acquisti particolari, introduzione in casa di corpi estranei, un cane, un gatto, una pianta, un albero, dei fiori, un uccellino, buste della spesa più voluminose della media,

¹² Inoffizieller Mitarbeiter: collaboratore informale esterno della polizia segreta –Stasi-

cambio di mobili, armadi, dispense, tubi, materiale elettrico, e così via. E con la scusa di dovermi disfare dei tappeti o dei cartoncini dei colori a tempra, spesso mi trovavo a rovistare nei cassonetti dell'immondizia, per poter poi tracciare i dati sensibili degli acquisti, le abitudini alimentari, i consumi, le spese. Alla fine di ogni settimana, dovevo fare un report preciso da consegnare al mio diretto superiore che come ricompensa mi passava una manciata di marchi. Poca cosa, in verità, ma non erano i soldi ad interessarmi, era la gloria. Ossia la possibilità che intravedevo attraverso questo incarico di diventare un quadro importante della struttura. Un giorno. E forse l'unico modo per essere un po' più indipendenti degli altri.

Alla fine dell'anno scolastico i miei voti a scuola addirittura migliorarono. Avevo dunque finalmente trovato qualcosa per cui valeva la pena di alzarmi la mattina di buonumore: controllare la vita degli altri. Sfortunatamente il paese era piccolo, e agli inizi degli anni Settanta, quando il faccino rassicurante del compagno Honecker¹³, il nostro *condottiere*, aveva preso a sorridere ad ogni angolo del villaggio, capii che non era in Alta Pomerania che potevo perseguire la mia scalata. Purtroppo la scuola mi avrebbe bloccato per altri 2 anni lì, in mezzo alla steppa del nord, a meno che non avessi provato la mia fortuna a Berlino.

Berlino... e d'un tratto capii la vera via d'uscita: trasferirmi in una scuola della capitale e avere così

¹³ dal 1971, segretario del Partito Socialista; dal 1976 fino alla caduta del Muro, Presidente della Germania Est. Di fatto, l'uomo più potente di tutta la Germania Est-

accesso alla mia vera carriera. In primo luogo bisognava sfruttare il mio diretto superiore e convincerlo a sistemarmi in una scuola berlinese. Non riuscivo ad essere pessimista su questa soluzione: come collaboratore da quasi un anno ormai, avrei dovuto avere il diritto a questo favore. Mi spettava. Me ne convinsi. Poi, ci sarebbe stato il problema *mamma*. Immaginavo che lei non avrebbe voluto sentire storie. Tuttavia avevo buoni argomenti per convincerla, soprattutto mettendola davanti al fatto compiuto. Per quasi una settimana studiai il mio discorso che avrei fatto al compagno superiore. L'avevo cesellato in ogni parte e avevo previsto quasi tutte le riposte alle varie obiezioni che l'agente mi avrebbe mosso. Devo ammettere che un po' ci rimasi male quando, invece, senza sforzo alcuno, il compagno superiore, un uomo sulla quarantina, con una folta chioma biondastra, mi sorrise dicendomi a bruciapelo: "*e come la mettiamo con tua madre?*". Era fatta, la risposta lasciava intendere che la via era libera e che, semmai, sarebbe stato un mio problema trovare il modo per svincolarmi dalla famiglia. Corsi a casa ripassando le poche vaghe argomentazioni che avevo immaginato per affrontare mia mamma. Ammetto che avevo speso buona parte delle mie risorse mentali per imbastire il discorso al mio superiore: dal quale non avrei mai immaginato di poter ricevere una risposta positiva, così su due piedi. Avevo immaginato che la risposta sarebbe potuta arrivare dopo vari tira e molla, dopo forse una o due settimane, forse addirittura un mese. Nel fare ciò, pensavo di avere poi tempo a disposizione per mettere giù una proposta credibile a mia madre. Invece non ne avevo alcuna. Solo

un'enorme carica di adrenalina che mi diede la forza giusta per affrontarla quella sera stessa.

C'era da diventare pazzi... Diciamo che anche lei non ebbe particolari obiezioni da farmi. E per un attimo mi sentii come baciata dal destino. Tutto sembrava essere scritto e niente poteva ormai ostacolare la mia corsa. Certo, la sua prima reazione fu di scoramento, ma intuì subito che non aveva validi argomenti da opporre. Le parlai di Berlino, delle mie ispirazioni artistiche. Le dissi, mentendo, che non avrei mai potuto coronare il mio sogno di diventare una pittrice famosa e riconosciuta se fossi rimasta relegata lì in quella terra di nessuno. In quel posto dove nemmeno la tv di stato sembrava poter trovare spazio, in quella specie di cono d'ombra che era stata sempre la Pomerania, terra di vento, di aringhe e di solitudine. La solitudine sembrò un argomento sensibile su cui mia madre dovette definitivamente convergere, di certo rivedendo se stessa specchiata davanti alla mia figura. Alla fine, dopo averle spiegato che avrei ottenuto una borsa di studio e che avevo già inoltrato la richiesta al ministero tramite gli organi scolastici preposti, arrivò la sua benedizione. Era davvero fatta.

Lasciai il villaggio un freddo mattino del novembre 1972. Mamma si era fatta carico di prepararmi la valigia. Non aveva dimenticato nulla: dai vestiti alle scarpe invernali, dal cappotto nuovo alle mutandine ancora impacchettate, fino ai barattolini di legumi e un pentolino di latta. Tutto era al suo posto, dentro il mio borsone stipato all'inverosimile. All'arrivo del torpedone, mamma si lasciò scappare una lacrima. La salutai dal retro

della corriera con la promessa di ritornare ogni fine mese. Alla prima curva, quando non potevo più vederla, presi a singhiozzare, dapprima lentamente, poi sempre più forte, fino a scoppiare in un pianto irrefrenabile. Piangevo non tanto perché abbandonavo casa, lasciandomi alle spalle il paese della mia infanzia, ma piuttosto perché avevo letto negli ultimi sguardi di mia madre la conferma di una vita ormai morta -la sua- sacrificata sempre al volere degli altri, senza mai una gioia per se stessa; una magra esistenza chiusa ad aspettare e subire costantemente le decisioni che altri avevano preso per lei. Dovetti lottare per buona parte del viaggio con questo improvviso e inaspettato malumore, ma già nei pressi di Prenzlau, a metà tragitto, mi rasserenai e ritrovai lo spirito giusto per ricollocare ogni cosa al suo giusto posto. Ero libera, strano a dirsi, ero finalmente una cittadina libera nella magnifica DDR.

Arrivai a Berlino appena dopo le 16, quando già cominciava ad imbrunire. Fin dalle prime periferie avvertii un che di sinistro nella città, una selva di palazzi tutti uguali, bianchi, con le vetrate ampie e squadrate, le strade grandi e deserte, le fredde luci dei lampioni e una leggera nebbiolina che ammantava la città. Eppure restai impressionata dalla grandezza della nostra metà di Berlino: da quasi mezz'ora il torpedone sembrava imboccare strade su strade senza che se si arrivasse mai al capolinea e senza che la città finisse mai. Per un momento pensai all'altra parte della città, Berlino ovest, così vicina adesso che la potevo quasi respirare. Non ero mai stata così vicina all'ovest come a Berlino, e allo stesso tempo non ero stata

mai così dentro all'est come a Berlino. In una stessa città. La cosa era strabiliante. Ebbi voglia di aprire il finestrino per sentire e respirare questa aria nuova: un forte odore di combustibile mi assediò le narici. Quasi insopportabile. Eppure non c'erano molte auto in giro. E man mano che avanzavamo verso il centro, la città sembrava ancora più deserta. I palazzi si svelavano sempre più alti e le strutture in calcestruzzo cedevano il passo al vetro. Alla fine arrivammo al capolinea: Alexanderplatz. Eccola lì la piazza di cui avevo così tanto sentito parlare, la piazza delle grandi adunate del popolo, dei grattacieli e dell'orologio con le ore del mondo. La corriera si dimenò serpeggiando in una serie di curve fino ad allinearsi in un angolo della sterminata piazza dove riposavano una decina di altri torpedoni. Ero nel cuore della nostra storia. Laddove tutto era partito. Per un momento mi pentii quasi di non aver mai troppo preso sul serio la nostra storia. Mi pentii quasi di non aver prestato maggiore attenzione alla propaganda del nostro partito. Mi sembrava come se, adesso, da questa posizione privilegiata, tutto avesse un senso: il comunismo, il partito, l'uguaglianza, la solidarietà. Bisognava proprio vedere il cemento di Berlino e i muscoli dei suoi palazzi per poter davvero entrare nello spirito della nostra gloriosa Patria.

Mi sistemarono in un Studentenwohnheim¹⁴ nel centro del quartiere di Friedrichschain, a ridosso di Mitte¹⁵. Il giorno dopo ero già fra i banchi di scuola

¹⁴ Pensionato per studenti fuori sede

¹⁵ Storici quartieri, in pieno centro storico, a ridosso della Linea del Muro di Berlino-

che si trovava ad appena due isolati dal Pensionato. Non mi aspettavo molto all'inizio dai rapporti sociali, avevo solo timore di rimanere isolata o, peggio, di essere additata come una disadattata. Per questo motivo non persi mai occasione di sorridere, anche quando non ne avevo voglia, di stare al gioco anche quando non mi andava per nulla. Ero sulla via per diventare una spia e allora dovevo mantenere vivi quanti più contatti possibile, cercando di non dare troppo nell'occhio. E soprattutto, bisognava non essere troppo schizzinose. Ben presto mi resi conto dell'importanza strategica che la permanenza al Pensionato mi dava: quello di vivere a contatto con studenti di tutta la DDR, da Rostock fino a Lipsia, da Dresda a Francoforte sull'Oder. Per non parlare degli studenti stranieri che la struttura ospitava: polacchi, cechi, ungheresi e qualche russo. Mi sembrava la situazione ottimale per il mio apprendistato e infatti presto arrivò il mio primo incarico. Il mio unico contatto con la base era l'agente B 346, un bell'uomo sulla quarantina, un po' stralunato, con il capello impomatato e con la parlata smaccata tipica dei Berlinesi, strascicata, lenta, pigra, dove non c'è spazio per le aspirate ma per un numero imprecisato di kappa. Una parlata che mi faceva tanto divertire.

Il primo incarico affidatomi fu quello di spiare i miei compagni di Pensionato. Mi diedero una lunga lista di nomi e cognomi e per ciascuno dovevo riempire la solita sfilza di abitudini, frequentazioni e riportare ogni traccia, anche lontana, di attività eversiva o di sospetto di eversione nelle loro famiglie. Sui 400 studenti del

Pensionato, quasi la metà erano su quella lista. E così cercai di trovare il mio metodo. Non aveva senso spiare a compartimento stagno. Se volevo ottenere dei risultati avrei dovuto agire in maniera trasversale. Ossia tenere aperti tanti più fascicoli possibile e aggiornarli giornalmente. Per questa ragione presi l'abitudine di cambiare amicizie e frequentazioni a intervalli abbastanza regolari di una settimana o dieci giorni. Dipendeva da quanti progressi avessi fatto nel lavoro di raccolta dati e da quanto altro volessi scavare sui presunti sospetti. Ammetto che, nel giro di un paio di mesi, avevo schedato perfettamente quasi tutti quelli della lista e mi ero preso la libertà di aprire alcuni fascicoli di altri miei colleghi fuori lista. Questo, sia detto, non perché quei compagni avessero destato particolari sospetti, ma più che altro per una questione di efficienza. Volevo che B 346 potesse apprezzare a fondo il mio lavoro. Volevo dimostrare loro la mia dedizione e la mia precisione. Di solito incontravo B 346 una volta a settimana. Senza dare troppo nell'occhio si era iscritto nell'elenco dei miei parenti (come uno zio per parte di mamma) e pertanto non avevamo alcuna esigenza di tenerci nascosti alla società. Per i nostri incontri, mi portava spesso in un caffè sulla Unter den Linden¹⁶. Era educato e non indugiava mai nelle domande personali. Lo scambio dei fascicoli era discreto e nessuno credo avrebbe mai potuto immaginare di questa mia attività segreta. Io ero viva e mi prendevo tutte le libertà di questo mondo, e con la scusa di spiare i miei colleghi conobbi tanta gente interessante. Per

¹⁶ viale di Berlino Est, disseminato di parecchi edifici storici, che dalla porta di Brandeburgo porta ad Alexanderplatz,

un paio di volte mi innamorai e fu al Pensionato che feci l'amore per la prima volta. Era un ragazzo bruno, Pavel, del sud, un paesino ai confini con la Cecoslovacchia. Mi confessò che la sua ispirazione sarebbe stata di diventare un dirigente del partito. Non era particolarmente intelligente, né particolarmente bello. Ma aveva tutte le sue cose a posto. Dopo la prima volta ci fu una seconda volta e poi abbastanza stabilmente passavamo quasi tutte le serate libere insieme. Mia mamma era lontana sul Baltico e già cominciavo a trascurarla, disattendendo alla mia promessa di farle visita almeno una volta al mese.

Un giorno, di sabato, B 346 mi aveva dato appuntamento di fronte alla stazione della S Bahn di Friedrichstrasse. Arrivai in anticipo perché avevo voglia di perlustrare quella parte di città per me fino a quel momento sconosciuta. Sapevo che Mitte era il settore più a ridosso di Berlino Ovest e volevo per la prima volta avere la possibilità di respirare la città dall'altra parte. Giusto per curiosità. Ovviamente non c'era alcuna possibilità di affacciarsi oltre il Muro. Eppure clamorosamente lì vicino, due passi oltre quella costruzione ciclopica, scorreva un mondo sfalsato, dove le regole erano diverse, la libertà era un concetto differente e gli uomini fingevano di farne buon uso. La costruzione del muro qualche anno prima aveva reso fisicamente impossibile per chiunque muoversi da un parte all'altra della città. Tuttavia immaginavo che da qualche parte necessariamente dovesse esserci un varco. Da qualche parte. E Friedrichstrasse sembrava il posto giusto dove, per una serie di intersezioni del sistema ferroviario, si

potesse trovare il modo di almeno affacciarsi dall'altra parte. Mentre mi aggiravo nei dintorni della stazione, sentii la mano di B346 toccarmi la spalla. Sembrava essersi appena svegliato e dai suoi occhi sornioni e buoni, si capiva che non avrebbe mai potuto aspirare ad un posto di dirigenza alla Stasi. Mi chiese con naturalezza se avessi fatto colazione. Dissi che non facevo mai colazione la mattina. E subito dopo mi invitò a seguirlo, nella folla di quella fredda mattinata d'inverno. Ci immettemmo così nella Hall della Stazione e dopo aver superato le scale che davano accesso ai diversi binari, avemmo accesso ad un'area riservata. Le guardie conoscevano bene B346 e pertanto avemmo il lasciapassare. Dopodiché entrammo in una sorta di folle labirinto, fatto di stanze mastodontiche, con soffitti alti e ricoperti di tubi, da cui si passava ad ambienti piccoli in cui si accedeva tramite porticine appena accennate. Chiesi allora se mi stesse portando ad Ovest. B346 si girò e mi fece l'occhiolino. Poi diventò più loquace e cominciò a spiegarmi che la stazione era fatta in un modo molto complesso ed ingegnoso. Era il luogo di scambio fra le due Germanie: chiunque avesse avuto bisogno di recarsi ad Est provenendo dall'Ovest, munito di adeguato lasciapassare avrebbe dovuto transitare da lì. Diverso il tragitto contrario. Per ovvi motivi. Mi mostrò dunque un complesso sistema di muri divisorii, cambi di direzione, cambi di piano, muri alti, spazi diversi l'uno dall'altro e le famose cabine per gli interrogatori. Ai piani alti mi mostrò delle finestre a specchi che non avevo notato prima, dicendomi che chiunque percorresse questi piani era controllato, ad ogni passo, da uomini silenziosi che

avrebbero potuto fin anche toccarli, tanto erano vicini. La cosa mi impressionò. Disse che quello era un luogo di alta formazione per gli ufficiali della Stasi. Ad ogni angolo, nascosti, vi si trovavano dei bottoni collegati ad un allarme o a delle luci che simulavano un allarme. In questo modo la Stasi riusciva ad allenare i novizi. Girammo in lungo e in largo, senza mai incontrare nessuno. Poi, mi disse che per quel giorno poteva bastare e che potevamo ritornare indietro. Fu allora che gli chiesi infastidita se alla fine di questo giro infernale almeno mi fossi meritata di dare un'occhiata dall'altra parte, all'Ovest. B 346 sorrise con sarcasmo, dicendo che era sempre il Teufel¹⁷ a stuzzicare quella malsana curiosità, come per i peccati. Dopodiché mi portò via.

Eravamo ormai a due terzi dell'anno scolastico e la primavera cominciava timidamente a farsi sentire. Il cielo sopra Berlino ogni tanto lasciava spazio ad un timido sole, quando B 346 mi affidò un nuovo incarico. Sembrava nervoso quel giorno, e frettoloso, più del solito. Cominciò il discorso portandomi i complimenti del suo capo per l'ottimo lavoro che avevo svolto al Pensionato e si lasciò scappare che, grazie alla mia perseveranza, avevano deciso di concedermi una promozione. Mi avrebbero pertanto dato un incarico delicato che avrei dovuto condurre nel più stretto riserbo e nella più assoluta segretezza. Il suo tono serio mi fece emozionare e una lacrima mi rigò il volto. Loro credevano in me. Puntavano su di me ed io mi sentivo al settimo cielo. Di certo non li avrei delusi. Spontaneamente, in preda alla felicità che quella

¹⁷ il Diavolo

notizia mi provocò, presi le mani di B346 e non mi accorsi che lui invece continuava a rimanere freddo e spiacevolmente distaccato. Il motivo lo appresi subito dopo. L'uomo che mi avevano incaricato di pedinare si faceva chiamare Lindtner, aveva una cinquantina d'anni, biondo e alto quasi un metro e 90. Colto e raffinato, amava leggere i classici russi, aveva origini di Potsdam ma aveva vissuto gran parte della sua vita nel Baltico per poi fare ritorno a Berlino. D'un tratto sbiancai, avevo capito bene: l'uomo che avrei dovuto spiare altri non era che mio padre. Fu una rasoziata dritta al cuore. In preda a sentimenti contrastanti, non sapevo decidermi se essere felice per aver appreso che papà era ancora vivo e di questo mondo, oppure se essere disperato perché i miei superiori mi avevano incastrato facendo leva sulle informazioni sensibili che avrei potuto fornire su di lui. B 346 aveva l'aria distrutta, sembrava come se avesse lottato con il suo superiore opponendosi a questa scelta canaglia. Tuttavia la fermezza del suo sguardo non mi dava alcuna via d'uscita. Demolita e priva di forze, non seppi opporre una sola parola a quel terribile ordine. I miei occhi pieni di lacrime, il mio sguardo perso nel vuoto. Mi sentivo scioccata. Vedendomi in quello stato, B 346 si alzò lentamente, mi venne vicino e mi accarezzò il braccio. Il mio sguardo perso nel nulla. Poi l'agente svanì in silenzio lasciandomi un fascicolo, non prima di avermi chiesto se fossi in grado di rientrare al Pensionato da sola. Sì, ne ero capace. Da sola con il mio dolore.

Rientrai verso il pensionato quando la città cominciava ad ammantarsi di una coltre buia e nebbiosa. Quei pochi passanti intirizziti dal gelo si

stringevano nei loro lunghi pastrani oscuri e tutti indossavano sciarpa e berretto che ne scoprivano a malapena appena solo il taglio degli occhi. La colonnina della temperatura all'altezza dell'intersezione con la Charlottenstrasse segnava i -15 gradi. Davvero insolito per i primi di marzo. I piccoli lampioni giallastri illuminavano a chiazze distanti una dall'altra la lunga Unter den Linden. La mia testa era un turbinio di emozioni: da più di due anni ormai non ricevevo notizie di mio papà. Lo avevo amato molto, un tempo. E certamente lo amavo ancora. Gli avevo pure perdonato la decisione di lasciarci alla deriva e avevo sperato con tutto il cuore che fosse riuscito a rifarsi una nuova vita a Berlino. Fantasticavo spesso augurandomi che avesse magari trovato il modo per fuggire all'Ovest, se questo davvero era stato il suo desiderio. Fra i miei sogni più belli c'era quello di poterlo rivedere un giorno più forte di prima, mentre col suo bel sorriso ci confidava di aver trovato il modo per raggiungere la felicità. Forse avevo mitigato la mia rabbia nei suoi confronti anche per questa ragione. Perché in fondo in fondo speravo che sarebbe riapparso per offrirci di ricominciare tutto da capo, sotto un nuovo cielo. Ed era quella la ragione per cui -ne ero certa - aveva abbandonato sua moglie e sua figlia. Questo pensiero me lo rese ancora più caro e mentre imboccavo il cancello del pensionato le lacrime scorrevano a fiotti senza che potessi porvi un argine. Quella sera andai a letto presto, senza passare dalla mensa. Sentii il mio amico Pavel bussare alla porta ma non ebbi la forza di aprire. E mi addormentai profondamente senza neppure

dare un'occhiata all'incartamento che mi aveva rifilato B 346.

L'indomani la sensazione di nausea non era passata, pativo un forte raffreddore e non provai alcuno stimolo di fame. Non avevo voglia di alzarmi. Senonchè il baccano infernale delle donne delle pulizie sembrarono farmi cambiare idea. Non ci fu nulla da fare, c'era disinfezione in corso. E nonostante non fossi dell'umore, dovetti vestirmi frettolosamente e lasciare la stanza su due piedi. Mi ritrovai in Sala Mensa cercando accuratamente di evitare gli sguardi indiscreti. Ma solo adesso mi rendevo conto che non c'era nessuno al Pensionato che non conoscessi e a cui non dovessi in certo qual modo rendere conto del mio stato di salute o del mio umore. Avevo fatto in 4 o 5 mesi più di 400 amici. Ma non mi andava di mostrarmi così sconsolata davanti a loro. Così decisi di rientrare frettolosamente in camera e di non seguire le lezioni per quella giornata. Fu anche peggio. Ebbi fin troppo tempo per confrontarmi con la mia nuova situazione. E non ebbi ancora voglia di aprire il fascicolo di mio padre. Dormii per lunghi tratti della mattinata, come anestetizzata dal tempo umido, lento, piovigginoso. Nel primo pomeriggio mi decisi ad aprire il fascicolo. Lessi tutto d'un fiato le poche e sommarie informazioni che i burocrati della Stasi mi avevano messo a disposizione. Stato coniugale, nome di moglie, figli, età, descrizione fisica, segni particolari, paese d'origine, professione. Mi fece parecchia impressione in particolare leggere il mio nome su quel pezzo di carta grigiastro e freddo: Mathilda Steiner. Seguiva poi una barocca descrizione dell'attività di mio

padre. Con una cronologia stringata delle sue tappe, domicili vari, quartieri frequentati, luoghi di interesse. Non c'era alcuna nota che spiegasse i motivi per cui fosse sorvegliato. Questo compito evidentemente lo avevano lasciato a me.

Passai il pomeriggio a ricordare le ore felici in compagnia di mio padre. Quel giorno di qualche anno prima, era l'inizio della primavera, papà era arrivato a casa a bordo di una roulotte da traino, mezza scassata, che con un suo amico avevano raccattato al mercato nero. Sembrava una mastodontica casa mobile, arrugginita sulle fasce laterali, di colore latte e caffè, con una striscia rossastra che l'attraversava per l'intera lunghezza. Sentii protestare mia madre un po' ma non capii per quale motivo, dal loro scambio di parole: *illegale, permesso di condurre, verifica motorizzazione*. Non comprendevo perché mamma non dovesse essere felice che papà avesse comperato quella casa mobile. C'era di che divertirsi, pensavo io, adesso che in vacanza non bisognava più montare le tende, operazione per la quale papà non era particolarmente portato. Comunque, nonostante mamma, sembrava che quel catafalco mobile potesse rimanere nel giardino di casa dello zio Günther, coperto da un grosso telo e mimetizzato da grossi rami di albero, senza particolari rischi. E ci restò per diversi mesi, complice una primavera piovosa, fredda e ventosa che non ci permise di organizzare nemmeno una veloce gita fuori porta. Papà nel frattempo studiava una mappa alternativa al di fuori delle statali, su strade sterrate e malsicure che ci avrebbero però permesso di raggiungere il mare senza la *scocciatura dei controlli della polizia*. Mi

sentivo così eccitata; era come giocare a guardia e ladri e con questo spirito fantasticavo di percorrere tutta la costa nord fino in Polonia e poi in Russia. Per un po' spiai papà che, armato di matita dietro l'orecchio e immerso in una serie di vecchie mappe, si applicava a trovare il sentiero o la scorciatoia giusta per raggiungere il mare e da lì proseguire sulla costa, senza seccature. Solo a fine giugno potemmo finalmente mettere in moto il bestione: da un paio di giorni la temperatura si era riscaldata e il cielo finalmente era diventato terso. Il primo viaggio fu sulla costa baltica, direzione Rostock, dove le larghe spiagge si coloravano di ambra in certe serate estive. Se c'è una immagine della felicità, era quella per me: il Baltico, la mia famiglia unita e la convinzione di potere tutto nella vita.

B 346 fu molto esplicito. Non c'erano azioni che potessi intraprendere che non avrebbero portato a ripercussioni pesanti per la mia stessa vita o per quella di mio padre. Non lo disse, solo lo lasciò intendere. Era piombato all'improvviso al pensionato quel venerdì. Probabilmente per controllare come avessi preso la notizia dell'incarico ricevuto appena qualche giorno prima. Non mi andava molto di incontrarlo; ma a nulla valsero i miei tentativi di fingermi assente dalla mia camera. Aveva cominciato a picchiare convulsamente a questa e a quella porta del corridoio, facendo un fracasso della malora, nella sua veste ufficiale di povero zio, preoccupato per la sua nipotina. Sospettava che ero in camera e che alla fine avrei reagito aprendogli la porta. L'unica cosa che mi andava di fare era invece affacciarmi dalla soglia e gridargli: *vattene bastardo di una spia,*

lasciami in pace, maledetto sciacallo. Ma non lo feci perché pensavo alle conseguenze. Fuori era bello, finalmente, ma completamente ghiacciato. Un timido sole obliquo illuminava di fredda luce le pareti orientali della Alexanderplatz e poche sparute Coppiette attraversavano la piazza con fare lesto, prima di sparire frettolosamente dietro agli angoli ventosi dei palazzi. I passanti sembravano sempre sul chi va là, come se si aspettassero sempre che qualcuno li fermasse per una perquisizione. Era una cosa che non avevo notato prima d'allora. Per strada ti guardavano di sottocchi, da sopra il bavero dei cappotti affrettandosi poi a distogliere lo sguardo. Solo le spie e gli agenti della Polizei indugiavano con lo sguardo minaccioso di sfida. Nella lunga passeggiata silenziosa, avevo quasi dimenticato di affiancare B 346 o forse, quello era l'unico modo che avevo per dimostrare tutto il mio disprezzo nei suoi confronti e nei confronti dei suoi capi. Quel pomeriggio, all'altezza della Fridrishastrasse mi indicò una deviazione rispetto al solito tragitto. Subito dopo aver svoltato, una vecchia ma ben tenuta Wartburg Sport¹⁸ verde acqua si accostò e dalla portiera sbucò una mano che mi invitava ad entrare. Guardai B 346 e capii che era tutto prestabilito. Il tragitto fu breve, poco più di un paio di chilometri in direzione Nord, tagliando per Kollowitzplatz. Giungemmo nel quartiere di Pankow. Sapevo dalla prima e unica lettera di mio padre che quello era il quartiere in cui era andato a vivere. Cercai di capire cosa avessero in mente quei maledetti. L'uomo alla guida era un

¹⁸ modello di auto, prodotta dalla Wartburg, che a differenza della Trabant, considerata auto del popolo, era destinata spesso alle tasche più capienti dei quadri politici e amministrativi.

losco capellone biondastro, dall'aspetto sudicio che puzzava di sudore. Al suo fianco, un grassone in giacca e cravatta, vestito in maniera ricercata, che fumava con nonchalance un sigaro. Sul sedile posteriore, accanto a noi, una giovane donna sulla trentina, vestita come un'attrice bohémienne, con un lungo e appariscente foulard colorato. Sorridente e silenziosa. Nessuno aveva voglia di parlare, men che meno io. A un certo punto l'auto si fermò accodandosi sul marciapiede dietro ad una fila di stinte automobili. Anche il tipo alla guida prese a fumare, mentre B 346 aveva assunto un'aria più preoccupata, come se vagamente non approvasse la piega che andavano prendendo gli eventi. D'un tratto, il tipo in vestito di velluto marrone, dalla cravatta rossa sgargiante, prese a parlare. Disse che quel locale, il vecchio Biergarten dell'angolo era il luogo dove si incontravano le canaglie della DDR, *gente che non aveva capito ancora dove stava il bene*. Aveva un accento strascicato e ogni tanto si affacciava al finestrino per sputare fuori pezzi di sigaro smangiucchiati. Tutti lo ascoltavano con l'aria di conoscere la propria parte a memoria. Io avevo deciso di non avere paura e di non lasciarmi intimidire. Disse che in mezzo a quella melma si nascondeva anche mio padre. Da mesi ormai era sotto l'occhio onnipotente della Stasi e solo per circostanze fortuite non l'avevano ancora beccato con le mani nel sacco. Quella cricca che frequentava al Biergarten era altamente pericolosa perché nascondeva una strategia sovversiva, continuò il grassone. Sembrava che mio padre con i suoi compagni avessero stretti contatti con l'Ovest e che ricevessero sovvenzioni da qualche partito dell'altra parte. Ma non si sapeva di che stessero

tramando, se di un'azione rivoluzionaria o di un tentativo di fuga o, di quello che sembrava più probabile, secondo il dirigente incravattato, di un grave attentato alle istituzioni socialiste. Li chiamò brigatisti neri, nazisti e guerrafondai e sputò ancora due volte prima di tacere. Forse si aspettavano una mia reazione, alcune domande, oppure che cedessi con i nervi e magari li supplicassi in lacrime di sollevarmi da quell'incarico. Circostanza di cui avevo già calcolato possibilità nulle. Solo dopo un po' mi venne esposto il suo piano. Saremmo entrati a prendere un boccone in quella birreria, fingendo di essere parte di una compagnia teatrale che stava lavorando su un nuovo spettacolo: il panciuto incravattato avrebbe finto da produttore e regista, lei da attrice primadonna, B 346 da cooprotagonista e il capellone da sceneggiatore e coreografo. La mia presenza insieme a loro era giustificata come *una giovane promessa* notata qualche giorno prima ad uno spettacolo scolastico. Il piano era facile da intuire: una volta incontrato mio padre, avrei stabilito un primo prezioso contatto che mi avrebbe permesso di infiltrarmi nella sua banda. Dissi solo che non avrebbe funzionato, ma lo dissi tremando mentre immaginavo che da lì a poco avrei probabilmente riabbracciato mio padre.

Non era questo il modo che avevo sognato di poterlo rincontrare un giorno. Il cuore prese a battermi forte, il respiro si fece affannoso, il diaframma sembrò comprimermi lo stomaco e la vista annerirsi. Un'ultima raccomandazione del regista sembrò mettere punto a qualsiasi tentativo di colpo di testa potessi avere in scena: se solo avessi provato in un modo o nell'altro a svelare a

mio padre la vera identità di quel gruppo, nessuno di noi due - io e mio padre- sarebbe riuscito a veder sorgere il sole l'indomani. Un discorso altamente convincente.

Entrammo nel locale. Luci soffuse, basse, giallastre avvolgevano il salone strapieno di gente. L'oste guardò il pancione, come a volerlo soppesare: subito dopo ci indicò un posto tranquillo in un angolo più appartato. Ma il ciccione, da perfetto istrione, fece cenno che avrebbe voluto rimanere in mezzo: un tavolo al centro della mischia sarebbe andato più che bene. Appena accomodatosi, prese a distribuire sguardi simpatici a destra e manca e tutto il resto della compagnia sembrò adeguarsi naturalmente allo status di artista che fingevano di rappresentare. Ero stupita della naturalezza della loro recitazione, davvero di alta qualità, nonché del repentino cambio di registro, che solo navigati professionisti avrebbero potuto inscenare. Ordinarono un primo giro di birra e notai come anche B346 si fosse calato nella parte e aveva preso a raccontare di un episodio inventato, di quella volta a Potsdam. Avulsa dalla scena, quando compresi che stavano davvero recitando un canovaccio che non prevedeva nessuna mia battuta, ma solo delle faccette di circostanza, cominciai a fiandare gli sguardi negli angoli più sperduti del salone. Nei chiaroscuri delle lampade a molla che pendevano qua e là dal soffitto. Mi resi così conto che la nostra finta compagnia ben si amalgamava con la clientela della birreria: sembravano tutti artisti, musicisti, poeti e scrittori. Si respirava un clima di freschezza, di creatività, quasi di spensieratezza. Non riuscivo a credere che

mio padre potesse far parte di quell'ambiente. Alla sua età, non ce lo vedevo proprio a smazzare le carte in quell'ambiente così hippie. E per un attimo sperai che i miei carcerieri si fossero sbagliati sul suo conto. D'un tratto mentre la musica veniva pompata dai transistor della radio locale, si alzò un polverone di auguri dal tavolo in fondo al salone. Nonostante il rumore e una spessa cortina di fumo, potemmo intuire che stavano festeggiando la promessa di un matrimonio. Subito dopo un folto gruppetto aveva preso a ballare al centro della pista mentre il gioco di luci fece piombare il locale in un buio quasi pesto. Fu lì che decisi di andare in bagno. Come previsto, la mia richiesta suscitò un po' di apprensione fra i miei compagni, seminando un po' di panico. Tuttavia dovettero lasciarmi andare pur senza perdermi di vista nemmeno per un momento. Per arrivare alla toilette dovetti districarmi in mezzo ad una selva di tavolini, strusciando in mezzo a sedie e panche disseminate entro il percorso. Niente. Lui non c'era. Se anche ci fosse stato, in mezzo a tutto quel casino avrei fatto fatica a riconoscerlo pure ad un metro di distanza. Ma fortunatamente, quella sera mio padre sembrava aver avuto di meglio da fare. Così, il primo tentativo di infiltrarmi nella sua banda fallì miseramente e i miei capi dovettero a malincuore lasciare a mani vuote la Birreria.

La mattina seguente, mentre ero in dormiveglia udii dei colpetti quasi impercettibili sulla porta della camera. Non avevo mai sentito bussare a quel modo da quando alloggiavo al Pensionato. Provai a guardare dallo spioncino ma era troppo buio in corridoio. Tentai di rispondere ma non ricevetti

nessun riscontro, se non una specie di scricchiolio di polpastrelli che accarezzavano la lamina della porta. Allora gridai ad alta voce che chiunque fosse si facesse riconoscere. Subito dopo ricevetti da sotto l'uscio una lettera. Istintivamente, provai ad aprire il battente, ma già l'ombra si era dileguata nel buio. Richiusi il battente e aprii la lettera e vi lessi poche scarse parole: *sono tuo padre, segui quest'uomo, ti porterà da me.* Trasalii. Dallo spioncino intravidi stavolta un ragazzo poco più grande di me, dalla faccia pulita che mi fece cenno che mi avrebbe aspettato giù. Mi infilai allora i pantaloni e un maglione pesante e, indossato il cappotto, senza nemmeno aver sciacquato la faccia, mi precipitai già per le scale. Dovetti combattere con i miei tempi di reazione mattutini, per solito molto lenti, e con l'estrema emotività che mi trasmetteva il pensiero di poter incontrare di lì a poco mio padre. Ritrovai il ragazzo in mezzo alle orde di studenti che avevano cominciato a radunarsi nella hall del pensionato, prima dell'inizio dei corsi. Lui mi raggiunse e senza aprire bocca, con un breve cenno del capo, mi fece segno di seguirlo. Non sembrava avesse voglia di comunicarmi altro. Attraversammo il quartiere in direzione Est, fin quando si incuneò in un vicolo sulla Karl Marx Strasse. Sembrò titubare un po' di fronte all'entrata di un palazzo. Poi, dopo aver controllato che non potesse vederci nessuno, mi invitò ad avanzare velocemente dentro. Non avevo paura, avevo deciso di fidarmi di lui. Ero solo molto emozionata. Certo, poteva essere una trappola. Ma i colleghi della Stasi non avrebbero avuto nessun vantaggio a fingere una pantomima, pensavo in preda all'adrenalina. E a parte quelli della Polizia, nessun

altro sapeva di me a Berlino. Pertanto, non poteva che essere mio padre l'autore di quel biglietto. E sulle prime pensai che fosse stato informato da qualcuno dei suoi amici della Birreria. Ma ripensandoci bene, nessuno avrebbe potuto riconoscermi a parte lui stesso. Quindi lui era là quella sera, in Birreria. Il solo pensiero mi fece emozionare. Non appena fui dentro al palazzo, il ragazzo mi si avvicinò, sussurrandomi nell'orecchio: "Stammi bene a sentire, tuo padre non è qua, se lo vuoi vedere dobbiamo fare in modo di seminare le guardie" Inghiottì a stento. E continuò: "Ora usciremo da una porta segreta dall'altra parte della strada. Lì ci sarà' un nostro amico ad accompagnarti verso un nuovo palazzo. Nemmeno lì ci sarà tuo padre". Mi sembrò di capire che avremmo dovuto fare lo stesso giochetto, e anche in quel caso uscire dall'altra parte della strada, attraverso un passaggio segreto. Dopodiché, al terzo palazzo forse avrei visto mio padre. Lui sembrò soddisfatto della fiducia che sembrai accordargli e sorrise dicendo che assomigliavo a mio padre quando ero pensierosa. Così facemmo. Uscimmo alle spalle della Karl Marx Strasse. In giro non sembrava esserci anima viva. Si sentiva la città lontana, come si stesse appena svegliando. Eppure eravamo in pieno centro. Dalla Albertstrasse sbucammo a zig zag in un dedalo di vie e viuzze fino al centro di Treptow. Incontrammo qualche pedone intirizzito dal gelo mattutino, con le mani in tasca e il bavero alzato, ma nessuno pareva interessarsi a noi. Finalmente in corrispondenza di Brinnstrasse, imboccammo l'ingresso di un nuovo palazzo. A questo punto fui affidato ad una nuova guida. Il nuovo compagno di

staffetta mi fece l'occhiolino assicurandomi che c'eravamo quasi. Sbucammo dall'altra parte della strada, attraverso un passaggio segreto sotterraneo. E fu lì che la guida mi ordinò di proseguire fino all'angolo della strada dove un tizio con un cappotto grigio lungo mi avrebbe preso in macchina con lui e portato da mio padre. Così feci. Attraversammo mezza Berlino a bordo di un'anonima Trabant grigio perla, direzione sud, e giungemmo nei pressi di Kleinmachnow¹⁹ da dove aveva inizio un bosco alto e fitto. Là fui affidata ad un nuovo compagno che mi condusse a piedi attraverso un sentiero impervio in mezzo alla neve e ad una fitta vegetazione. Dopo dieci minuti di marcia, in silenzio, finalmente sentii delle voci. Il cuore mi batteva forte. E appena avvistai da lontano un gruppetto di persone notai di scatto la sagoma di mio padre fare perno su stessa e girarsi, dall'alto della sua imponente figura. Alto, statuario, ancora forte nella sua nervatura e magro nonostante indossasse un voluminoso cappotto verde. Non appena mi scorse mi venne incontro a braccia aperte. Io non resistetti e corsi ad abbracciarlo a mia volta. Mi aggrappai al suo collo e lui mi strinse forte, sollevandomi da terra e tenendomi stretta nel suo ampio abbraccio. Come da piccola. Per lunghi secondi non dicemmo una sola parola. Solo continuavo a guardarlo incredula nei suoi occhi cerulei, a toccargli i capelli ormai brizzolati e radi, a stringermelo forte mentre dense lacrime mi rigavano il volto. Anche lui si mostrò emozionato e dietro agli occhiali appannati mi

¹⁹ Località appena fuori dal tessuto urbano di Berlino sud, in direzione Potsdam.

sembrò di scorgere delle lacrime sincere. Dopo che ci guardammo ancora una volta negli occhi, mi posò a terra, mi prese per mano e mi portò in mezzo ai suoi amici.

Erano in tutto cinque persone, compreso mio padre, fra cui un tizio giovanissimo, Hans, dai capelli rosso acceso che parlava poco e sembrava molto timido e ritroso, probabilmente per via delle sue lentiggini che gli attraversavano il volto come la nebulosa della via Lattea. Poi c'era Petar, quello che sembrava il braccio destro di mio padre, un giovanotto di una trentina d'anni, molto prestante, dalla pettinatura bizzarra con una cresta che sveltava dalla testa oblunga, come un ananas. Petar appariva molto smaliziato e di certo, dall'espressione degli angoli della bocca quadrata, sembrava di quelli che ne aveva passate tante di avventure. Poi Ian, coetaneo di mio padre, con il quale sembrava avere una particolare intesa. E infine Hermann che era stato l'ultimo uomo della staffetta. Contrariamente a quanto pensavo, mio padre non ebbe nessun problema a presentarmi come sua figlia e sembrava che tutti sapessero già a memoria la storia della nostra famiglia. Mi accolsero con un bel sorriso e mi invitarono ad avvicinarmi al fuoco che tenevano prudentemente basso, evitando così di produrre colonne di fumo che avrebbero rischiato di farli localizzare. Accettai di bere la loro birra e a poco a poco cominciai a sciogliermi, aiutata dallo sguardo amorevole di papà.

Presto il pallido sole lasciò spazio a fitti nuvoloni che non lesinarono a scaricare una fitta scarica di

pioggia. Il gruppo allora si affrettò a raccogliere i tascapane e le borse, inoltrandosi speditamente nel cuore della boscaglia. Dopo cinque minuti di corsa sotto una pioggia battente, finalmente trovammo riparo in una sorta di casolare di legno, molto malandato, in cui già bolliva una pentola sul fuoco. Tutti si affrettarono a scaldarsi le mani mentre il ragazzo con le lentiggini piazzò un bel po' di patate attorno al fuoco. Il buon umore non mancava e tutti parlavano con tutti, con rispetto e con cura, ma sentivo nell'aria un disagio, un leggero nervosismo che forse la mia presenza ispirava loro. Intanto fuori non smetteva di piovere e, anzi, il tempo andò peggiorando. Dentro a quella baracca di legno si fece buio pesto, fino a quando papà non decise di accendere il lume a gas. Da pochi gesti si intuiva che fosse lui il capo della cellula. Era così arrivata l'ora della cena. Ian e Hans cominciarono a porzionare la zuppa in delle scodelle coppute. La minestra non aveva un'aria cattiva: verdure, cipolla e patate, con qualche tocchetto di carne. Mangiai con gusto e stetti ad ascoltare le loro storie. I blocchi della città, i compagni isolati, gli agenti della Stasi ovunque. Papà interloquiva con loro dando consigli o disposizioni, con il solito buon senso di sempre. Non era mai cambiato, mi sembrava. Alla fine della cena qualcuno si spostò fuori per fumare, altri si alzarono a sistemare le vettovaglie. Io e papà rimanemmo soli. Un po' temevo questo momento e credo anche lui, visto che avevo avuto la sensazione che volesse affrontarmi solo a fronte dei suoi amici. Allora lo guardai intensamente e dal mio sguardo capì che cercavo qualche spiegazione a tutto ciò.

Partì da lontano. Prese a raccontare della triste storia dello zio Günther, che sembrava tenesse due piedi nella stessa scarpa: da una parte spia della Stasi, dall'altra dissidente fra i più radicali. I dissidenti avevano cominciato a rappresentare una forza temibile a Berlino dopo la costruzione del Muro e, in barba alla Stasi, con il passare degli anni avevano creato una struttura paramilitare degna di nota. Ben presto avevano trovato il modo di fare breccia nell'ovest, servendosi di spie insospettabili. Il varco era stato creato. Utilizzando corrieri ritenuti al di sopra delle parti cominciarono a confluire a Berlino armi e denaro dall'ovest. Per la causa. Organizzati in piccole cellule di 4 o 5 persone, i dissidenti non si incontravano mai nello stesso posto. Solo ai capi di ogni piccolo gruppo era concesso di avere uno o al massimo due contatti con altri capi cellula. In questo meccanismo contorto era finito zio Günther che alla fine restò vittima di una soffiata: un collega d'ufficio, nutrendo sospetti su di lui, era risalito in maniera certolina ad uno dei suoi compagni e collaboratori che, dopo essere stato arrestato e sottoposto a indicibili torture in cella, fu costretto a fare il nome di zio e di altri capi, fornendo una serie di informazioni preziose sulle piste dell'ovest. In particolare su un nuovo carico di armi e denaro che stava provenendo in quei giorni dall'ovest. Quel giorno il 16 maggio del 1970, al confine, dalle parti di Magdeburgo, ad aspettare quel carico c'erano proprio lo zio Günther e Petar, il nerboruto ragazzino dalla testa a forma d'ananas, poi diventato fra i più fidati di papà. Come sempre accadeva in questi casi, si erano mossi con estrema circospezione. Facendo perdere le tracce di

eventuali agenti che li avrebbero potuti pedinare da Berlino. Ma stavolta il gioco non era riuscito. La soffiata del compagno in cella si rivelò troppo precisa perché l'efficiente polizia segreta non riuscisse ad imbastire un vero e proprio agguato. Si trattò di una vera e propria azione militare al fronte, con l'obiettivo di tendere le reti al maggior numero di dissidenti, corrieri e spie dell'ovest. Il conflitto a fuoco si scatenò non appena Günther ebbe notato dei rumori sospetti dietro alla fila degli alberi. Malsicuro e sospettoso, si era dunque avvicinato inavvertitamente ad uno degli appostamenti e vi era andato così vicino che gli agenti della Stasi, allarmati dalla sua vicinanza, sapendolo armato, finirono per sparargli. Zio Günther non ebbe manco il tempo di capire chi e che cosa l'avesse colpito. Morì sul colpo, secondo il racconto di Petar, unico testimone della tragedia. Mentre Petar era riuscito a dileguarsi nel buio sfuggendo alle raffiche di mitra e scavalcando a piedi il confine ad Ovest, da dove poi aveva fatto perdere le sue tracce.

Nel raccontarmi la storia di zio Günther papà si era talmente emozionato che una lacrima gli aveva rigato il volto. E lì cominciai a sentire un dolore improvviso e sordo. Stavo realizzando che il sangue del mio sangue, mio zio, era morto per mano della gente per cui adesso io lavoravo. E mio padre, da due anni oramai, si era dato alla macchia per combattere contro quelle persone e quel sistema a cui io da due anni ormai fornivo rapporti e servizi. Fui quasi vinta da un capogiro. Papà si preoccupò di vedermi così pallida e ordinò a Peter di portarmi un po' di acqua e zucchero.

Nel frattempo ebbi modo di approfondire la storia di Petar. Chiuso nel suo ostinato silenzio che nessuno avrebbe mai scambiato per arroganza, mostrava la tempra di un vero combattente, di uno che a 30 anni aveva fatto già la guerra per il suo ideale, indipendentemente da quale esso fosse.

Ritornato a Berlino malgrado avesse potuto scegliere di fuggire all'ovest, aveva continuato la sua personale guerra alla DDR con i suoi muscoli, la sua determinazione e senza mai perdersi in vacui intellettualismi. Dalla forma stramba della sua capigliatura si intuiva che fosse uno cui importavano poco le forme. E d'altronde non si dava alcuna preoccupazione di piacere agli altri. Peter ai miei occhi sembrava quell'uomo ideale che, incurante dei riti e dei compromessi della società, aveva trovato la sua dimensione fra l'interno e l'esterno. Il suo incedere, i suoi movimenti, il suo sguardo: tutto in lui testimoniava una forma di coerenza perfetta. Provai davvero tanta vergogna in quel momento, a condividere le loro storie, mostrando di comprendere le loro ragioni e le loro scelte. Chissà cosa avrebbero detto e che faccia avrebbero fatto, poveri ignari, se solo avessero saputo che, dietro alla giovane studentessa della Scuola D'Arte di Berlino, si nascondeva in realtà una delle loro nemiche giurate. Quella che li avrebbe potuti rovinare. Per sempre.

Si era fatto tardi ormai ed Hermann aveva dettato i tempi del rientro. E così mi godetti l'ultima mezz'ora di chiacchiere con mio padre. Lo trovai un uomo pieno di rimorsi nei confronti di mia madre e nei miei confronti. Quella sensibilità che ogni

tanto, da piccola, intuitivo facesse parte del suo carattere mi colpì ancora di più adesso, in quel duro contesto paramilitare di guerrigliero in cui si trovava a vivere. Gli tappai leggermente la bocca quando capii che la memoria del passato e il presente creavano come una sorta di corto circuito nella sua mente. Prima di andare mi strappò la promessa di non raccontare nulla a mia madre. Lo abbracciai forte mentre Hermann aveva già da qualche minuto lasciato il rifugio attendendomi impaziente sotto una pioggia scrosciante che non aveva mai cessato di cadere. Fino a quando rientrammo a Berlino.

Dei giorni seguenti ho un ricordo molto lacunoso. Forse perché, in determinati momenti, si innescano dei meccanismi di auto rimozione: davanti alla paura, oppure al dolore intenso di una perdita, oppure davanti ad una esperienza che lascia strascichi pesanti dai quali non ci si riesce a riprendere mai più. Credo che a me sia successa una cosa del genere. E ancora oggi a distanza di anni, non so bene per quale misterioso motivo io potei compiere una scelta così scellerata. Quali fossero le dinamiche che mi avessero portato a quella scelta, quali percorsi della mente avessi potuto seguire per arrivare a quella via da cui non sono mai più tornata indietro. Ancora oggi, dopo quasi 20 anni dall'accaduto, non so davvero farmene una ragione. Da quell'incontro, il mio

ultimo con mio padre, tutto è andato per il verso sbagliato. Solo da qualche mese sto cercando di mettere un po' di ordine alla mia vita. Sto frequentando uno psicologo. Dopo la caduta del Muro nel 1989 anche noi Ossi abbiamo imparato a frequentare gli strizzacervelli. Per mettere un po' d'ordine alla mia disallineata coscienza, Herr Hofer, il mio analista, come primo esercizio utile mi ha imposto di scrivere la mia storia. Quello che sto cercando di fare. E quella che vi ho appena raccontato è solo una piccola parte di quella storia che io ho provato a disegnare, colorandola qua e là. Sono d'un tratto ridiventata bambina, cercando di depurare al massimo il mio pensiero, la mia ideologia e le mie idee, giuste o sbagliate che fossero. E così come amavo da piccola dipingere quei paesaggi ad acquerello, ho provato più e più volte a dipingere un nuovo quadro, quello completo. Pieno di luci e ombre. Di vita e passione. Ma ogni volta che arrivavo in quella parte della mia storia, provavo una specie di conato fisico salirmi su dall'esofago, una sorta di blocco, di schermo, di filo spinato oltre cui non riuscivo a passare. E ammetto che tutta questa seconda parte della mia vita, dall'incontro con mio padre ad oggi, è segnata da lacune che non sono mai riuscita a colmare. Ricordo bene la promozione che arrivò con il mio diciottesimo anno d'età, e gli incarichi che cominciarono a piovere da tutti i lati. Ricordo il successo, il potere che di lì a poco mi investirono. La gloria che seguì buona parte della mia carriera politica. Ricordo la gestazione dell'Intelligenza della nostra nazione e la soddisfazione di farne parte integrante. Ricordo il successo in politica, così come il tonfo, la delusione, la disperazione al crollo

del Muro. Svaniva un'epoca, svaniva quel sogno di una società migliore, crollavano definitivamente quei principi cardine su cui avevamo investito la nostra vita e con essi svaniva la nostra stessa vita. Per chi aveva scommesso così tanto in quest'idea, non restava altro che levarsi dalla scena, raccogliere i cocci rotti, frantumati e andarsi a nascondere nel buco più sperduto della terra. Quella terra che ci aveva così deluso togliendoci la nostra stessa ragione di esistere.

Da quel momento in poi, credo che fosse subentrata in ciascuno di noi la consapevolezza dei nostri errori. Tutto quanto avevamo sacrificato per l'idea, si era ormai squagliato come neve al sole. E non restava altro che cercare nella nostra pazzia i passaggi di quel fallimento. Lo psicologo avrà letto decine di volte la mia storia. Ogni volta diversa eppure ogni volta uguale. Questa che leggete altro non è che una di quelle versioni. E in nessuna di queste ho mai potuto spiegare o anche solo delineare il momento che reputo il più decisivo della mia esistenza. Quello da cui è dipesa la mia seconda vita.

Lo psicologo Alexander Hofer non parla molto, mi lascia parlare, non sembra giudicarmi, mi incoraggia con il moto degli occhi, mi spinge ad osare, mi incita con la sua pacatezza a scavare, a buttare fuori questo cancro che mi porto in testa, fra i tessuti e nelle pieghe dell'anima. Ma io non sono ancora riuscita a ricostruire quei maledetti secondi, minuti e ore, che mi portarono quel giorno a compiere quella scelta così sciagurata che da quel momento mi cambiò la vita.

Mio padre e i quattro membri della sua cellula furono arrestati nel rifugio di Kleinmachnow un paio di mattine dopo la mia visita. B 346 sembrò agire con troppo, esagerato zelo. Dopotutto avevo solo riempito un report, uno di quegli inutili dossier che ero solita riempire. Di mio padre non seppi più molto, e dopo qualche mese, ricordo che cessai di chiederne notizie. Ancora adesso, a tre anni dalla caduta del muro non ho trovato nemmeno il coraggio di andare a consultare gli archivi delle prigioni dell'ex Ddr. Il dottor Hofer sembra sostenere che non è necessario. Anch'io penso che non lo sia. Ciò che forse non ho mai detto al dottor Hofer è quello che mi è rimasto come unico baluardo alla mia dignità di essere umano, che è insieme la mia idea fondante e la mia giustificazione al tradimento del mio stesso sangue: ciascun nemico del popolo, sia esso nemico giurato, amico, fratello o sangue del proprio sangue, se non educabile, va espunto dalla società che si fa carico essa stessa di decidere, secondo gravità del caso, delle più drastiche conseguenze.

E' triste morire da soli, senza nemmeno un amico al proprio fianco.

A SANGUE FREDDO
LAGO DI COSTANZA 1942

1

Tardo novembre è un buon periodo in cui ambientare una spy-story. Specialmente se ci si trova in un punto nevralgico del mondo, dove la storia sembra confondersi con l'attualità. E, a maggior ragione, se quel luogo ha tutte le caratteristiche per stuzzicare la fantasia di uno scrittore. Così pensava Bruno, affacciandosi sulla prua del battello che l'avrebbe in breve sbarcato in un piccolo borgo medievale della neutrale Svizzera, dal nome che richiamava antiche origini romane: Romanshorn. Calcolò la distanza che lo separava

ormai dalla terraferma e decise di accendersi un ultimo toscanello, assaporando in silenzio il resto della traversata. Faceva freddo e un vento gelido e burrascoso che spirava da sud-est sembrò tagliargli la faccia. Le Alpi oltre il lago di Costanza, come aveva potuto constatare quel pomeriggio di attesa, erano già per buona metà ricoperte di neve. Nelle poche ore trascorse a Friedrichshafen, sul versante tedesco del lago, aveva cercato di captare gli umori studiando le facce dei passanti che affollavano la zona del porto. La città, oltre a servire come luogo di riposo e villeggiatura a gerarchi e ufficiali nazisti, sembrava invasa da lavoratori impiegati nell'industria bellica, molti fra questi avevano l'aria di essere prigionieri dei campi di concentramento. Civili e militari, prigionieri e villeggianti, tutti sembravano ormai avere la stessa faccia. Gli stessi visi smunti dalle grosse e profonde occhiaie. Attraversavano le piazze principali, disegnando brevi e fugaci traiettorie, per subito cercare un vicolo dove correre al riparo. Lì in un bar sul porto aveva sentito diverse storie di rifugiati, disertori tedeschi per lo più, che avevano tentato la sorte cercando di attraversare a nuoto il breve braccio di lago che li separava dalla libertà. Di molti di loro non se ne seppe più nulla, altri furono trovati a riva divorati dai pesci, quando non venivano intercettati e silurati dai terribili U-Boat. Non c'era fine all'orrore della guerra, meditò Bruno, mentre il battello approcciava la libera Svizzera. Ora la nebbia era scesa pesante e a malapena riusciva a scorgere le luci traballanti della costa. Le mani in tasca, le gambe semi divaricate, lo sguardo fisso oltre l'orizzonte, lasciò che il sigaro gli si polverizzasse sulle labbra. Era la sua posizione

naturale quando i pensieri lo tormentavano fino alla paralisi. Poco lontano ormai il fascio di luce del faro fendeva la nebbia per accecarlo ad intervalli regolari. Un'ombra sembrò raggiungerlo sul pontile: un passeggero o forse uno dei mozzi di bordo che si preparava per l'attracco aveva cominciato ad armeggiare con le pesanti funi. Aveva scelto, pensò. Quell'incarico l'aveva sognato per tutta la vita, trovò le forze per un'ultima decisiva motivazione. Era la responsabilità che aveva tanto atteso fin dai tempi dell'università. Il punto per una nuova partenza. L'occasione che finalmente l'avrebbe messo in pace con i suoi fantasmi.

Il battello attraccò lentamente sulla banchina. I mozzi avevano lanciato a terra le pesanti sartie che vennero assicurate all'altro capo da silenziosi uomini al buio. Intirizziti, valigie alla mano, i passeggeri si allinearono dietro ai cancelli d'uscita fin quando uno ad uno cominciarono a sbarcare dai ripidi e stretti scalini. Notò che stranamente la polizia di frontiera e i diversi doganieri avevano lasciato la postazione per venire a controllare i documenti dei passeggeri all'uscita del traghetto. Presto un capannello di guardie svizzere aveva accerchiato i primi viaggiatori infreddoliti. *La guerra...* pensò e scorse in rapida rassegna il porto di Romanshorn, desolato, illuminato a macchia di leopardo da flebili lampioni gialli e spazzato da un bestiale vento di sud est. Sull'altra banchina, un movimento di carrelli merce. Sul fronte opposto, un battello che aveva appena lasciato gli ormeggi e si dirigeva forse a Costanza, forse a Kressbronn. Davanti a se' la porta del borgo silente, illuminato

da tenui lampioni giallastri, che rischiaravano a chiazze un paesaggio quasi assente. Il codazzo di passeggeri aveva cominciato intanto a defluire e presto sarebbe toccato a lui. D'un tratto la leggera pioggerellina si trasformò in pioggia e poi in violento acquazzone. Bruno si strinse nel suo paltò e maledisse la sua cattiva abitudine di non portare mai con se' un ombrello. Finalmente arrivò il suo turno. Le prime due guardie, fradice di pioggia che continuava a cadere imperterrita, lo squadrarono da sotto le visiere. Il primo lesse a voce alta: Bruno Goetz, nato ad Hamburg, il 12/9/1906 residente a Berlino, capelli neri, altezza 1,81, segni particolari nessuno. Il secondo indugiò con la lampada tascabile sul suo volto reso ormai irriconoscibile dalla pioggia.

"Si tolga gli occhiali prego" disse la prima guardia.

"Vedo che Lei viaggia molto..." aggiunse scorrendo le pagine sgualcite del passaporto.

"...Regno Unito, Francia, Stati Uniti... posso chiedere quale la motivazione del suo viaggio in Svizzera, Herr Goetz?" lo guardò in tralice il secondo doganiere.

"E' scritto lì" fece Bruno algidamente, "sono uno scrittore, vivo a Berlino e sono riformato al servizio militare, a causa di gravi problemi cardiaci. Visito il vostro paese per trovare un po' di serenità per terminare il mio ultimo libro. Tutto qui. E questo è la mia lettera d'accompagnamento" concluse Bruno, la cui espressione facciale perfetta non poteva dare adito ad alcun dubbio. Alle guardie svizzere non sfuggì la parola *riformato al servizio*

militare e dopo un breve cenno d'intesa fra loro, gli consegnarono il passaporto e lo rilasciarono.

L'Hotel si trovava a due passi dal porto. Un Hotel di lusso, come gli avevano assicurato da Berlino. Il facchino lo attendeva al portone, grondante di pioggia, e non appena Bruno fu sulla scalinata, gli venne incontro. Lui rifiutò con garbo di affidargli la sua valigia e con fare sbrigativo passò dal concierge per ritirarsi subito dopo nella sua stanza. Un bagno caldo era tutto quello che ci voleva. La cena sarebbe stata servita fra meno di un'ora. Trovò l'ambiente del ristorante molto chic e si stupì che in un borgo poco più che paesino, Romanshorn, vi si potesse trovare un Hotel dall'aria così internazionale. Trovò che tutto fosse in ordine: le tavole apparecchiate con tovagliato e posaterie come si conviene nei migliori ristoranti di Parigi e l'atmosfera vagamente malinconica dei locali di New York: ma forse era l'effetto del pianoforte. Quella sera era troppo stanco per concentrarsi a studiare ospiti e commensali e, dunque, dopo una trota all'acqua pazza, inaffiata da un buon champagne, si ritirò in camera. L'indomani l'avrebbe aspettato una dura giornata.

2

Fu svegliato presto dalle sirene dei battelli del porto e da stormi di gabbiani rabbiosi che sembravano

aver preso di mira il tetto della sua mansarda. Si sentì sollevato, guardando attraverso i vetri, che la giornata si presentasse con il migliore degli auspici: un sole radioso sembrava sorgere dalle vicini Alpi austriche e un cielo blu e terso come da un pezzo non ne aveva visto. Aprì la finestra e respirò profondamente senza stupirsi di quel forte odore che emanano i campi svizzeri, di recente concimati abbondantemente di letame organico. La sera prima non aveva ancora disfatto per bene le valigie. Considerando che il suo soggiorno sarebbe potuto essere lungo o breve a seconda dell'esito dei suoi uffici, decise comunque di sistemare le sue cose nell'armadio. Lasciò dentro le valigie solamente la biancheria intima e collocò i suoi due abiti buoni sulle grucce. Con cura. Dopodiché passò ad una sfilza di camicie per finire con i pullover. Si fece l'ora della colazione. Il Salone era già in piena attività. Compiti camerieri andavano su e giù svelti e silenziosi, efficienti e discreti. Bruno notò in una tavolo che dava sul terrazzo una bella signora di mezza età che stava sorseggiando il suo caffè mentre era assorta nel giornale del mattino. L'aveva notata di sfuggita la sera precedente: anche in quell'occasione solitaria. E gli era sembrato che, autostima tutta maschile, gli avesse lanciato uno di quei sorrisi che fanno tanto sognare gli uomini liberi. Così quella mattina spolverò un po' del suo fascino residuo di quarantenne e, senza alcun tentennamento, si avvicinò al suo tavolo proponendole di poterle sedere accanto. La signora fece un elegante gesto di accondiscendenza, senza lasciarsi scappare alcuno stupore. Era sicuramente una donna di mondo, pensò Bruno, avvezzo a quel tipo di donne emancipate. La discussione fu

piacevole e rimase in superficie per una buona decina di minuti. Il tempo sufficiente perché si parlasse della variabilità del tempo in Svizzera, della bontà del latte e della squisita cioccolata, delle Alpi e dei suoi impagabili scenari. Fino a quando la donna non si lasciò scappare un breve accenno ai motivi per cui si trovava sul Lago di Costanza. Parve a Bruno che offrissi così lo spazio per delle confidenze. da quel momento cominciò ad affilare le sue domande.

"Lei ha un accento vagamente francese" domandò "ma non travisi il mio pensiero: parla un ottimo tedesco"

"Nessuno svizzero parla un ottimo tedesco" fu la risposta divertita della signora.

"Sì, è vero, spesso suona incomprensibile alle orecchie di un tedesco del Nord come me" sorrise Bruno.

"Ma tutto sta nell'accento" rilanciò la signorina amabilmente.

"Perdoni la cattiva memoria" tornò alla carica Bruno "mi diceva dunque che si occupa di politica..."

La signorina parve sorridere di buon gusto.

"Non gliel'ho detto veramente" fece ammiccando "l'avrà immaginato forse"

"Ah desolato, pensavo che l'incontro di cui mi diceva prima avesse come sfondo un contorno diplomatico" si giustificò Bruno cui cominciava a

piacere la studiata ed elegante reticenza della donna.

"In realtà è qualcosa di molto noioso" sembrò sbuffare la signora "si tratta di un incontro tecnico: una conferenza di servizi sullo stato di avanzamento di alcuni lavori pubblici della zona. Lavoro per il Ministero delle Infrastrutture a Berna"

"Beh, da come l'ha detto, sembra davvero una cosa dolorosa, mi dispiace tanto ...".

I due scoppiarono in una bella risata, di gusto, guardandosi insistentemente negli occhi.

Bruno non riusciva ancora a decifrare se l'intento della signora fosse uno studiato libertinaggio o piuttosto una sincera proposizione di intenti.

"Sa cosa mi colpisce di lei" azzardò, aiutato in tutto e per tutto dalla liberalità del suo atteggiamento "che nonostante sia una splendida signora, ingiustamente nessuno le faccia il filo".

Fece attenzione a calibrare bene gli accenti, perché la frase poteva essere malintesa. Operazione riuscita, giudicò, se la signora parve schiudersi in un sorriso lusingato.

"Ma lei è un gentiluomo..." ne fu la chiosa.

Da quel momento Bruno sembrò come attraversato da un lampo, una visione. La bella signora dal magnifico sorriso, dai modi eleganti, dai generosi décolleté, dalla naturale affabilità, nonostante non si fosse mai tradita con lo sguardo, cominciò ad

incutergli una sorta di soggezione. Sarà stata la sua sicurezza, il suo particolare stato sociale: sembrava di ottima famiglia, come poteva intuire dai modi, dai gesti, dalla finezza delle mani, dagli abiti costosi, da quella collana di perle. Tuttavia sembrò a Bruno che in fondo nascondesse come uno scrigno, un forziere chiuso a chiave che nessuno avrebbe potuto scassinare. Si ricordò di Juergen, il suo capo di Berlino, quando preparandolo alla missione gli aveva raccomandato di stare lontano dai guai, particolarmente se fossero state donne. Ritornò a concentrarsi poi sulla forbita eloquenza della donna, che, con molta nonchalance aveva iniziato a parlare del suo andirivieni fra Berna, luogo di lavoro, e Ginevra, dove viveva in un cottage in riva al lago.

"E lei invece, mi dica, di che cosa si occupa?" domandò la signora dopo un lungo filotto senza interruzioni.

Bruno era ovviamente preparato. Sapeva ben rispondere avendo già previsto ogni singola domanda che lo potesse riguardare. Raccontò dunque, con una naturalezza pari alla disinvoltura della donna, che in Germania era un affermato scrittore indipendente, di un sottogenere di letteratura, la spy story, molto in voga in quel periodo. E che, in quei cupi tempi di guerra, visto che non era particolarmente caro al regime, aveva pensato bene di godere di un paio di mesi di riposo creativo, lontano dal casino di Berlino. E quale miglior posto per uno scrittore se non la tranquilla e neutrale Svizzera. La signora sembrò molto colpita dal suo racconto, lusingata di conoscere dal

vivo uno scrittore così importante e gli chiese se avesse con lui qualche copia di uno dei suoi best-seller. La domanda fece piacere a Bruno che ormai era ben felice di poter testare interamente l'intero pacchetto messo a punto dai suoi compagni per la trasferta in Svizzera.

"Sarò molto lieto di mostrarle una copia dei miei ultimi libri, a pranzo, anzi farò di più gliene regalerò una copia" rispose.

"Spero che non abbia impegni per quell'ora lì, perché adesso devo proprio scappare".

La signora fu entusiasta della proposta e si aprì al più bel sorriso, quando Bruno in modo galante si accomiatò da lei, non prima di averle baciato la mano.

3

Erano le dieci circa di quel radiante mattino, quando Bruno, lasciò l'Hotel. La cittadina che in serata gli era sembrata buia e sinistra, gli si presentò in tutto il suo splendore. Le tipiche case svizzere erano perfettamente agghindate con le bandierine del Canton Turgovia in bella mostra. Il centro storico brulicava di gente laboriosa che sembrava condurre una vita normale: usciva di casa, si recava alla Conditorei per ritirare la colazione o solo per una tazza di caffè, per poi raggiungere le vicine sedi di lavoro. Nessuno avrebbe potuto sospettare minimamente che a pochi chilometri da lì si stesse

combattendo da due anni ormai una terribile guerra che stava massacrando un intero continente. Senza prestare il fianco alla malinconia, si incuneò per una via deserta che l'avrebbe portato al cospetto del suo uomo. Nonostante non fosse particolarmente caldo, sentì una improvvisa vampata salirgli sul collo fino alle tempie. Guardò l'orologio del campanile, erano quasi le 10, 30. Dopo pochi minuti era già davanti alla Kurik Haus. Si trattava di una di quelle costruzioni della fine del diciannovesimo secolo che risentiva dello stile del suo architetto originatore: un fiero asturiano che per anni aveva esercitato nella svizzera tedesca. L'aspetto esterno provocò un sorriso di approvazione da parte di Bruno che ricordò i suoi piacevoli soggiorni a Gijón e a Oviedo, in Spagna, dove, specie in campagna, non era insolito imbattersi in questa specie di palazzi dell'orrore. Si ricordò pure di quella volta che con Lucy, la sua vecchia fiamma irlandese, avevano dibattuto tanto sulle motivazioni di questo stile austero, quasi orrifico che animava gli architetti del vecchio principato spagnolo. Lucy, colta esperta di storia, gli aveva dato forse una pista: si trattava di vecchi palazzi nobiliari appartenenti ad aristocratici asturiani, in qualche modo collegati al principato, che si divertivano a tenere lontani i malintenzionati, incutendogli soggezione e un certo grado di timore. Almeno questa era l'intenzione. Sorrise pensando a quel ricordo: al fare un po' naif di Lucy, alle sue lentiggini, al meraviglioso seno turgido. Una leggerezza e levità, che non avrebbe mai più trovato nella decina di donne che la seguirono. L'accostamento di Lucy alla signora della serata precedente fu quasi

automatico e naturale, vista l'avvenenza della donna, di cui, pensò, mordendosi il labbro, non aveva chiesto nemmeno il nome. Ma non era tempo di farsi prendere da questi inutili dettagli e men che mai di invaghirsi di nuove fiamme. Bruno sapeva di dover portare a compimento una missione che da lì a qualche giorno l'avrebbe finalmente portato a quello che lui chiamava l'affrancamento definitivo. I passaggi che aveva seguito finora erano perfetti. La sua proverbiale insicurezza avrebbe ceduto il passo alla sua più grande ambizione: l'autostima. E' strano come lui sentisse questo compito come la prova personale, il suo esame di maturità, una sorta di consacrazione dopo anni di buon servizio. Persino il burbero padre avrebbe trovato tempo per complimentarsi con il figlio ribelle e reietto, per la cura, la precisione e la dedizione con cui stava conducendo la sua missione. Da una decina d'anni ormai era stato bandito dalle grazie di suo padre, un noto ingegnere edile della rispettabilissima consorte di Amburgo, cui erano stati affidati lavori di gran prestigio dal borgomastro in persona. Subito dopo la laurea in Scienze, Bruno si era completamente distaccato dal dipartimento di entomologia, cui l'aveva spinto il padre, che sognava per lui una brillante carriera universitaria. Aveva così cominciato a girare per l'Europa, dapprima sostenendosi con dei lavoretti che gli permisero l'indipendenza economica; in un secondo momento, sedotto dalla politica, grazie alle amicizie di Parigi e soprattutto di Londra, era entrato nel circolo della resistenza al regime nazista. E viste le sue eccezionali doti camaleontiche aveva trovato la sua strada, fino a

diventare un agente segreto del prestigioso MI6* inglese. Infiltrato nel proprio paese, la Germania, aveva all'attivo centinaia di missioni, con pedinamenti, appostamenti e report da ogni parte del mondo. Una vita fatta di attese, di stati di ansietà prolungati, di notti insonni, di pasti smozzicati, di croniche influenze e di fegati spappolati dall'alcool. E di qualche sparatoria. Una vita randagia, che si era scelto, e a cui non avrebbe potuto rinunciare, mai più. L'unica cosa che lo seccava, pensava ogni tanto fra sé, era il non poter avere piacere di portare con fierezza il proprio nome. Wilhelm Weigel. Figlio di Otto Weigel e Nicole Hoffmann. Alla bisogna era stato infatti: Dieter, Helmut, Heinrich, Heribert, Rudolf e molti altri ancora. Costretto all'occasione a un nome nuovo, a un passato e presente da inventare, e a un futuro incerto da scrivere a ciascun bivio. Una vita da attore, non protagonista, senza mai l'onore della ribalta, questo era quello a cui si era consacrato. Un'esistenza in cui non c'erano spazi né per le amicizie, né per i legami sentimentali, né con la propria famiglia. All'interno di questa cornice, la sua macchia indelebile: il rapporto burrascoso con il proprio padre. Ricordava perfettamente l'ultima lite con lui, prima che i loro rapporti si fossero ufficialmente conclusi.

“Ringrazio l'Onnipotente di aver privato la mia povera amata moglie, nonché tua madre, di assistere alla tua rovina. Non ne avrebbe retto!” gli aveva detto il padre. Ed era stata l'ultima volta che l'aveva visto.

* Military Intelligence, sezione 6: servizio segreto inglese.

L'incontro con il suo uomo fu breve ed efficiente, come al solito quando era in missione. Herr Brueder lo attendeva già nella hall dell'albergo, distinto, un cinquantenne ben vestito, ben pettinato con una scriminatura anni 20', con indosso un paio d'occhiali dalla spessa montatura che ricordava vagamente quegli studiosi di storia contemporanea. Anche al Kurik Hotel l'ambiente era internazionale, notò Bruno, e si stupì dell'alta presenza di stranieri specialmente di inglesi e americani che bivaccavano fra la terrazza e la Hall, in apparente ozio, in melliflua attesa probabilmente che si facesse ora di pranzo. Pensò che tutto sommato doveva essere un gran bell'affare la guerra per la Svizzera: neutrale da sempre, forse per convenienza e con quel suo modo un po' becchino di vedere i suoi rapporti con i vicini litigiosi e problematici.

Anche ad un attento osservatore l'incontro fra Bruno e il suo collaboratore Brueder, non avrebbe lasciato adito a nessuna ambiguità: era un rendez-vous di affari fra uno scrittore e il suo agente svizzero. Di lì a breve, il tavolino fu riempito da una pila di volumi che venivano di tanto in tanto maneggiati dai due uomini, accuratamente spulciati e commentati. Gli sguardi dei due attori si incrociavano ora perplessi, ora raggianti per la scoperta di un varco nella trattativa, ora dubbiosi per qualche eventuale punto oscuro nella negoziazione. Le argomentazioni portate dai due uomini erano del tutto reali, appassionate, piene di tutti quei piccoli tic che fanno una trattativa appassionante e sofferta fino alla fine. Esattamente come due normalissimi uomini che cercano di

concludere un affare che non lasci scontento nessuna delle due parti. Qualunque investigatore, anche il più attento, non avrebbe mai potuto sospettare che nessuno dei due uomini aveva la benché minima idea di ciascuno dei mestieri che ad arte riuscivano invece benissimo ad interpretare. Da lì ad un'ora l'incontro volse al termine: e dopo un'affabile stretta di mano conclusiva i volumi che Bruno aveva portato con se' furono trasferiti nelle mani dell'agente, soddisfatto, mentre una serie d'incartamenti informativi finirono nella borsa di Bruno, compreso un tozzo volume enciclopedico piuttosto pesante e dalla spessa copertina che l'agente aveva voluto regalargli. Si trattava ufficialmente del lavoro di un giovane scrittore svizzero alle prime armi che da poco aveva cominciato a far parte della scuderia del giovane agente. Di certo, pensò Bruno, leggendo la copertina "A sangue freddo", non ci poteva essere titolo più azzeccato. Tutto era perfetto nella messinscena, compreso lo stupore della sorpresa di Bruno, che ringraziando Brueder per il cadeau ricevuto disse con una certa sicumera guardando negli occhi il suo uomo che ne avrebbe fatto molto "buon uso". Bruno uscì in strada ed ebbe un breve capogiro: ancora una volta l'assalì la calura al collo, sentì pressante l'odore del burro fuso che saliva dalle cucine di qualche ristorante intorno; e per un attimo gli si appannarono gli occhiali. Diede la colpa alla maledetta abitudine dei cuochi germanici di annacquare nel burro ogni vivanda e, prendendo fiato, s'incammino verso il suo Hotel.

Era ancora troppo presto per il pranzo e decise così di fermarsi al bar della Hall, non prima di aver

affidato alla cassetta di sicurezza della sua camera, il contenuto del pacchetto che gli aveva passato Herr Brueder. Adesso che la sua missione stava per arrivare a compimento, non riusciva a nascondere un'ansia, una preoccupazione che chiunque avrebbe potuto percepire. Si era reso conto che il portiere dell'albergo, nel rilasciargli la chiave, aveva come indugiato sul suo sguardo. Dapprima cercando i suoi occhi, guardandolo fisso nelle pupille, poi, facendo roteare con nonchalance lo sguardo addosso alla sua persona. Non era il modo di comportarsi, s'incollerì al recente ricordo e fu quasi per ritornare alla Hall per controllare se quegli sguardi fossero in qualche modo casuali, frutto della libertà di un portiere impertinente e maleducato che non sapeva come comportarsi in società; oppure se, invece, loro avessero capito tutto e, magari, aspettavano il momento giusto per braccarlo. E qui, nonostante fosse stato preparato a dovere a qualsiasi evenienza in cui potesse imbattersi durante la sua missione, sentì il battito del suo cuore aumentare e salirgli in un groppo denso fino alla gola. Guardò nervosamente il suo cronografo, mentre il barman gli servì il secondo drink, un mix di jin & coca, con un paio di cubetti di ghiaccio. Il primo l'aveva tracannato senza quasi accorgersene. Non aveva fissato l'appuntamento per il pranzo con la seducente dama svizzera e questo lo contrariava molto. L'altra cosa che lo agitava era il fatto di non aver chiesto il nome della donna. Per un attimo si sentì esplodere nel basso ventre una reazione paranoica, incontrollabile, e non si era nemmeno reso conto di stare picchettando concitatamente il ginocchio contro il tavolino. In un tic furioso. Rumore che aveva

attirato lo sguardo di un paio di avventori del bar. Un anziano e distinto signore biondastro, con la scriminatura perfetta, imbastito nella sua orribile camicia stile coloniale, che lo scrutava ora da sotto la sua spessa montatura: la faccia rubizza di chi si era sfondato per anni a forza di grassa carne rossa e pessima birra, un ricco americano dalla pancia piena, il cui peso era sicuramente inversamente proporzionale alla propria massa cerebrale. La faccia di un professionista, un medico, forse anche un chirurgo, un inutile essere che stava svernando i suoi ultimi anni di vita in un Tour Europeo, a caccia di tutto quello che si era perso durante la propria monotona esistenza. Che bestie, pensò, i soliti morbosi voyeur. *Che se ne vada al diavolo*, lo liquidò, continuando a picchettare le ginocchia sul tavolo, come a sfidarlo. L'altro era un signore, mingherlino e lungagnone, almeno così sembrava anche da seduto: giallo in viso, come se avesse gravi problemi al fegato, ma dai chiari lineamenti nordeuropei. Ecco, pensò, qua invece siamo di fronte a un noiosissimo esempio di prodotto britannico: con il suo odioso atteggiamento del *tutto so io e voi non sapete un cazzo / e voi siete inferiori, anche se noi non lo pensiamo / passati sono i tempi dei vichinghi: adesso vi teniamo per le palle e guardami, anche se sono malato, mi manca un rene, ho grasso nel sangue e piscio a malapena quando riesco a trovarmelo, ma ti sto -sempre- due spanne sopra*. Che se ne vada in malora pure lui, pensò, associandolo senza appello alla bacchettoneria conformista del suo perfido falso paese. D'un tratto trovò conforto nella pittura: la riproduzione di un vecchio quadro fiammingo, stava lì sulla parete stretta del salone. Fu come una panacea per i suoi mali. Il vecchio Vermeer e la sua

luce del sedicesimo secolo. Fu assorbito completamente dalla veduta di Delft che gli si aprì in tutto il suo splendore. Immaginò di essere il capitano di un vascello della compagnia delle Indie Occidentali, che aveva appena attraccato al molo e scambiava adesso il suo buonumore di ritorno da qualche viaggio nei mari del Sud. Da lì si scatenò in una serie di pensieri intellettuali che ben presto lo riportarono alla realtà. Il confronto con l'idealizzazione del passato è come un boomerang: prima o poi si arriva sempre al nodo del presente. E il presente, la contingenza di quegli anni terribili, in quella parte di mondo così civilizzata, era quanto di peggio potesse capitare alla società. Forse la catastrofe del nazismo poteva essere paragonata solo ai terribili periodi sotto la dominazione di Napoleone, o all'oscuro e feroce alto medioevo, dopo la caduta dell'impero romano, quando orde di barbari avevano trasformato l'Europa in un enorme camposanto. Si sarebbe perso in questi ed altri pensieri, aiutato da una buona dose di alcool che adesso aveva cominciato a debordare, quando si sentì toccare la spalla. E subito, prima che potesse girarsi, fu investito da un odore di vaniglia e di spezie dolciastre. Era la sua madama svizzera, raggianti, in un magnifico décolleté rosa stavolta, la cui gonna stretta e lunga ne sagomava alla perfezione le forme notevoli. Saranno stati i due drink, o piuttosto l'ansia mal repressa, Bruno si aprì nel suo più bel sorriso, e saltando in modo galante subito in piedi, la invitò a prendere posto accanto a sé, non esimendosi dal fare l'occholino malizioso ai due anziani stranieri del bar, che assistevano alla scena increduli. Sì, perché Bruno non era proprio quello che si dice un bell'uomo. A quasi 40 anni di

età ne dimostrava già almeno dieci in più; i capelli avevano da un pezzo iniziato una lunga e dolorosa transumanza, lasciando ampi fronti scoperti che lui s'ingegnava di colmare con il metodo fallace (se sottovento) del riportino. La sua corpulenza peraltro, dentro ad una taglia per cui nessuno si sognerebbe mai di definire longilinea, oscurava in parte una statura di tutto rispetto, sopra l'1,80. Mentre, la rotondità e la larghezza delle spalle un po' cadenti ad accento circonflesso, azzeravano completamente la percezione della sua statura. Dei suoi tratti somatici, infine, non si era mai fatto grandi illusioni: aveva, ne era convinto, i lineamenti tipici di un vecchio prussiano, somigliante in tutto al suo nonno paterno: ampio cranio rotondo, fronte spaziosa, naso regolare ma a forma di grossa patata, mento poco pronunciato, zigomi un po' sporgenti e una mascella superiore importante che terminava con un labbro anch'esso importante. Era la faccia del prussiano medio, si diceva lui: un misto di sassone, vichingo e con qualche innesto della non lontana Asia. Con quella faccia e con quella corporatura aveva fatto i conti da qualche decennio e la sua particolare non avvenenza, non gli aveva comunque impedito di condurre una vita abbastanza dissoluta e felice, nei suoi anni in giro per il mondo. Ecco, se c'era qualcosa su cui poteva contare, un punto a favore per il suo charme, quello erano il taglio degli occhi. Ne aveva avuto conferma quasi con tutte le donne con cui si era misurato e che aveva amato, a volte anche ricambiato. Se proprio s'innamoravano, allora nessuna poteva prescindere dal suo sguardo profondo, penetrante, intenso, quasi sempre serio e per questo più enigmatico. Per cui, dal

momento in cui la bella signora svizzera gli fu seduta accanto, complice una certa idea di libertinaggio che la donna sembrava emanare, Bruno si procurò di mettere in mostra i suoi sguardi migliori, intervallandoli con un'accurata selezione degli argomenti e con una studiata postura del corpo. Gli piaceva più di tutto, durante il corteggiamento, appoggiare la sua testa pendula da predatore sornione sul palmo della mano: postura che gli dava un'aria più intellettuale, sicura di sé e dedicata alla persona che aveva di fronte. Peraltro, rispetto alla serata precedente, la signora, di cui finalmente aveva appreso il nome, Martine Vidal, le era sembrata abbastanza orientata a non scavare nelle rispettive vite, lasciando che la discussione si tingesse delle venature più frivole e degli aneddoti più insignificanti ma divertenti. Niente di meglio per Bruno che finalmente aveva trovato come ingannare il tempo senza farsi rodere dall'ansia della sua missione. E dopo un'ora di chiacchiere superficiali, il cameriere venne ad annunciare che la colazione era pronta, invitandoli a seguirlo sulla terrazza, dove era stato preparato un angolino molto romantico, schermato da una bella pergola che aveva appena prodotto i suoi frutti e le cui foglie avevano cominciato leggermente ad ingiallire. La terrazza incorniciava una splendida vista sul lago di Costanza, che, complice una bella giornata soleggiata, era attraversato da barchette di pescatori e diportisti. Dopo il pranzo, ben servito e ben preparato, inaffiato a meraviglia da una bottiglia di Chateau Moutard, Bruno aveva ormai quasi pressoché la convinzione di essere ad un passo dalla conquista. Ed infatti, in dirittura d'arrivo, gli sguardi erano ormai troppo complici

per non essere chiaro ad entrambi che il prossimo passo sarebbe stato il letto. Alla calura di un novembre insolitamente caldo, all'ombra di una tendina color sabbia che filtrava l'aria fresca del lago, fu consumato un intenso rapporto. Appassionato, caldo, intimo e disinibito. Bruno pensò ridendo fra sé che era proprio quello che si aspettava dalla bella brunetta incontrata per caso la sera prima. Ebbri di passione, sembrarono poi addormentarsi. E quando Bruno si svegliò si accorse che la metà del letto era vuota, le tendine semi aperte svolazzavano ad intermittenza lasciando trapelare l'aria del tardo vespero: dolce e untuosa. Si vestì subito dopo, affacciandosi al balcone: aveva un'aria riposata e per nulla preoccupata. Sapeva di aver ricevuto il regalo più bello, quello che aveva desiderato; e di certo, pensò, era nello stile dell'elegante dama svizzera, la sua misteriosa scomparsa, dopo un folle pomeriggio di passione. La sera a cena sperò di incontrarla, ma non ebbe sue notizie; nemmeno il citofono interno produsse effetto. La signora Vidal era probabilmente uscita in compagnia dei suoi colleghi, fu la risposta del Concierge. Era ormai tardi, il sole era già scomparso da un paio d'ore al di là delle Alpi. Si fermò a pasteggiare al ristorante un boccone. Svogliato, cominciò a ricadere nell'ansia. L'indomani mattina sarebbe stato il giorno X. Si sentiva forte, però: l'amore l'aveva rigenerato, aveva come instillato un balsamo nelle sue membra che lo avrebbero aiutato a portare a termine la sua missione.

Bruno Goetz fu visto uscire presto la mattina seguente. Il portiere aveva notato una buona dose di ansia e nervosismo nei suoi bruschi movimenti. Era già a metà della scalinata esterna quando se lo vide rispuntare al balcone, in un bagno di sudore: si era accorto di aver dimenticato di consegnare la chiave al Concierge. Lì i loro sguardi si incrociarono. Il portiere ringraziò indugiando ancora nei suoi occhi. Ma Bruno stavolta sfuggì al suo sguardo. “Sembrava a disagio, come volesse nascondere qualcosa” aveva in seguito testimoniato il concierge all’ispettore di polizia Fischer, cui era stato assegnato il caso. Anche a colazione, era stato notato dai camerieri: “Aveva lo sguardo assente, aveva consumato svogliatamente appena metà del suo croissant e bevuto due tazze di caffè nero senza zucchero, senza nemmeno dare un’occhiata ai giornali che gli erano stati consegnati al tavolo”.

Nella sua ricostruzione Herr Fischer aveva annotato che durante la sua camminata verso la parte a nord del paese, Bruno Goetz si era fermato per una pausa su una panchina della centralissima Bahnhofstrasse, aveva aperto la sua valigetta e un improvviso spiffero di vento aveva disseminato qua e là i fogli del suo incartamento. Fu visto da numerosi passanti inseguire goffamente questo e quel foglio per poi ritornare alla valigetta con il fiatone. Questa, l’ultima occasione in cui Bruno era stato avvistato vivo. Il suo corpo era stato trovato esanime, crivellato alla tempia da una raffica di

proiettili calibro 7,92, esplosi da una mitragliatrice MG 34, su una radura nei pressi della E13, non lontana dal centro abitato. Dall'esame balistico effettuato dai medici legali, in base alla ampiezza dei fori praticata dai proiettili, sembrava che i colpi fossero stati esplosi da breve distanza. Nella valigetta di Bruno fu rinvenuta una pistola modello Walther P1, nascosta in un finto libro, la cui copertina esterna fungeva da involucri in plastica dura.

“Era evidente che, qualsiasi fosse il motivo per cui quell'uomo si trovasse lì, qualcosa era andata male” pensava l'ispettore della Schweizer Polizei, Herr Fischer, titillandosi pensierosamente i baffi un po' ingialliti. Dai documenti prelevati all'interno della sua valigetta, l'ispettore aveva potuto stabilire che l'uomo si faceva chiamare Bruno Goetz e che presumibilmente fosse un cittadino tedesco. Ma il controllo incrociato con l'anagrafe tedesca, qualche giorno dopo aveva escluso che quella fosse la vera identità della vittima. Fra le varie scartoffie in valigetta fu ritrovata anche una mappa ben disegnata del paese di Romanshorn, con un percorso che dall'Hotel conduceva al luogo dell'omicidio. Era chiaro che quest'uomo che si faceva chiamare Bruno, si sarebbe recato in quella radura di sua spontanea volontà, aveva forse dato appuntamento a qualcuno con cui doveva concludere un affare. Per un motivo o per l'altro l'affare era sfumato, la situazione era sfuggita di mano e uno dei due ci aveva rimesso le penne. Fischer cercò a lungo le tracce di qualche colluttazione e nonostante il terreno intorno quella mattina fosse reso molle dalla rugiada, non aveva

scovato molto. Era ritornato più volte sul luogo del delitto, convinto che lì avrebbe trovato la giusta pista per risolvere il caso. Ma i diversi sopralluoghi effettuati con la squadra speciale, anche in compagnia dei cani, non gli schiarirono le idee. L'unica cosa chiara, per lui, era che la vittima agisse sotto copertura, con passaporto falso, e qualunque fossero i suoi interessi, non avrebbe esitato a sua volta a compiere un delitto. Erano ormai trascorsi quattro giorni dal ritrovamento del cadavere e le indagini rimanevano ancora ad un punto morto. Per Herr Fischer quell'omicidio era un rompicapo; e quella maledetta storia gli puzzava ancor di più dal momento che dalla Germania non era arrivata alcuna richiesta ufficiale di riconoscimento del cadavere. Il suo capo, Herr Geiselbrecht, un pingue svizzero, che emanava costantemente odore di latte e derivati, non si faceva illusioni. Per lui il caso doveva essere chiuso al più presto, come un fastidioso caso di spionaggio internazionale collegato alla Guerra in corso. Della stessa opinione sembrava la Procura. Fischer sapeva che se non avesse trovato nulla a breve, il caso sarebbe stato archiviato. Definitivamente.

Quella mattina, prima di recarsi in ufficio, fece visita come al solito alla Conditorei Rosinen, bevve il suo latte macchiato, mangiò velocemente il suo croissant e diede svogliatamente un'occhiata al Tages Anzeiger. In un trafiletto, verso le ultime pagine del giornale, trovò due righe: "Nessun nome ancora per l'uomo ucciso a due passi dal lago di Costanza. La polizia va verso l'archiviazione del caso". Dopo aver scambiato qualche parola con la proprietaria, Frau Peter, pensò di fare un ulteriore

sopralluogo al luogo del delitto. Era molto freddo e la brina ricopriva la campagna marrone, come fosse una patina di ghiaccio. Il cielo era buio, come del resto era stato negli ultimi giorni. E fra poco una leggera pioggerellina avrebbe cominciato a picchettare insistentemente sui campi brulli. Herr Fischer ripercorse la sua via crucis: il luogo d'accesso alla radura, il breve sentiero alberato che portava al terrazzamento superiore, la breve salita ripida e poi il bosco fitto dove era stato trovato il cadavere. Questa volta si spinse fin sul terrazzamento superiore. Sebbene fosse stato già adeguatamente setacciato, provò a rimetterci il naso. Non molto lontano da lì, nascosta dietro ad un grosso ramo divelto, Fischer trovò una sorta di tunnel scavato attraverso la fitta vegetazione. Sembrava proprio un passaggio segreto, davvero ben tornito. Era chiaramente un varco, ottenuto tagliando i rami dei frondosi alberi, anche quelli del livello inferiore, di modo che da quella posizione sopraelevata si potesse scorgere perfettamente il lungo rettilineo in salita della Litoranea. L'ampia visuale che ne derivava sulla strada, confermò a Bruno che quello squarcio sarebbe servito come postazione di tiro per un omicidio. Fu come folgorato da quella visione. Era il pezzo che gli mancava per andare avanti: la mappa, la pistola, la postazione. Bruno quella mattina sarebbe uscito dall'Hotel con la chiara intenzione di uccidere qualcuno che sarebbe passato di lì. Si trattava adesso di capire chi era previsto transitare per quella via, in quella data ora, di quel dato giorno. A chi avrebbe dovuto sparare Herr Bruno Goetz?

Quella mattina Herr Brueder, si era svegliato presto, verso le 4,30, in preda ad un brutto sogno. Per quanto non riuscisse a ricordare nulla dell'incubo, quella sensazione di amara inconsolabile perdita sembrò inseguirlo per tutto il resto della sua giornata. Il malumore cominciò a torturarlo da subito. Nonostante si fosse preparato un'abbondante tazza di camomilla, non riuscì a riprendere sonno. E si sentì così in ansia che alle 6 in punto decise di alzarsi. Fuori era ancora buio. Le Alpi a due passi, già spruzzate di tenera neve, giacevano immobili nella loro statuaria bellezza. Il silenzio ammantava quelle ricche campagne della Turgovia. Così calma, immobile e silenziosa che ad un certo momento si era preoccupato. Solo il latrare di un cane in lontananza l'aveva rassicurato: il mondo era ancora lì fuori. A cinquant'anni suonati, pensava ormai che nulla avrebbe potuto cambiare il suo stile di vita. Invano in passato aveva atteso l'amore. Ed ora che forse era arrivato, non sapeva più riconoscerlo. Si era probabilmente illuso tante volte che non sapeva più di che era fatto. Così rifletteva, ma, nel profondo si rendeva conto di ingannare se stesso. Non era alla sua ultima fiamma che stava pensando. In realtà, era ancora in preda all'adrenalina per la missione in corso e non vedeva l'ora che tutto fosse finito per concentrare nuovamente i suoi pensieri ad altro.

Il suo compito era terminato il giorno prima. Tuttavia, c'era qualcosa che lo turbava ancora: il colloquio con il collega Bruno Goetz lo

perseguiva. Gli parve subito, un tipo ammodo, forse anche troppo. Gli sembrò dagli atteggiamenti o forse da qualche sua risposta che affiorasse in lui un atteggiamento un po' troppo naif. Troppo, probabilmente, per permettersi di fare l'agente segreto. E concentrò la sua memoria visiva al taglio dei suoi occhi e alla loro espressività. Sarebbe stato difficile mentire con quel paio di occhi, pensò. L'agente Bruno Goetz aveva un degli occhi che avrebbero fatto troppa fatica a ingannare, distorcere, disfare e odiare. E' questo quello che è chiamato a fare un vero agente dei servizi segreti. E forse, spingendosi oltre, Bruno non sarebbe stato capace nemmeno di uccidere. Lo si percepiva anche dai movimenti morbidi del suo corpo. Dalla grazia dei suoi modi, dalla franchezza delle sue parole. Come aveva fatto una persona come lui a diventare uno dei migliori agenti in circolazione, non solo nell'IM6 ma anche nella CIA o nel KGB? Tanto da attirare su di sé un vespaio di invidie e gelosie? E perché adesso Londra lo voleva morto? Un mistero che lo affascinava da un lato, e lo addolorava dall'altro. Nel frattempo, Herr Brueder aveva finito di fare colazione, era risalito in camera per prendere la valigia e si preparava a recarsi in stazione. Il treno per Zurigo fu puntuale e in meno di due ore arrivò alla Hauptbahnhof. L'albergo era a due passi e, lasciata la valigia in deposito, si ritrovò a sonnecchiare nella hall per quasi tutta la mattinata. Dopo pranzo, si sentì così indebolito dalla precedente notte bianca che ebbe solo voglia di dormire. Verso le 17 si svegliò di soprassalto. Si vestì in fretta e scese giù per sgranchirsi le gambe. Il Limmat scorreva lento e il palazzo ottocentesco dell'OperaHaus si specchiava austero nel lago di

Zurigo. A due passi da lì la vecchia sede del Tages Anzeiger, il giornale a tiratura nazionale più letto in Svizzera. Era nervoso adesso. Aveva un solo pensiero in testa: Bruno Goetz. Vi passò davanti alla sede del Giornale, ma non percepì nessun movimento: la porta scorrevole della sede del Quotidiano si apriva e richiudeva con bassa frequenza, le persone che vi passavano non erano in preda a nessuna attesa febbrile, e per strada non vi era traccia alcuna di un movimento della polizia. Fu quasi tentato di entrare al giornale per chiedere se fosse successo qualcosa... Ma gli sembrò una pura follia. Probabilmente, la notizia sarebbe arrivata l'indomani a Zurigo. E in preda ad un attacco di esaurimento nervoso, si affrettò quindi a rientrare in Hotel. Finse di poltrire nella hall dove aveva preso a leggere una serie di futili riviste. E finalmente, verso le 19,00 fu raggiunto dal concierge che lo informò di una chiamata internazionale a suo carico. Ci siamo, pensò sussultando! Sarebbe stata la conferma che tutto era andato per il verso giusto.

All'altro capo del telefono trovò una voce grave e lenta.

"Kaspar Brueder, è lei?" fece la voce al telefono in un perfetto accento oxfordiano.

"Ma certo eccomi qua"

"Mi fornisce cortesemente le sue credenziali?" fece l'uomo all'altro capo della cornetta.

Kaspar snocciolò dunque una serie di parole e numeri apparentemente senza senso. Si trattava

della parola d'ordine, la cui composizione era un vero rompicapo. Spesso ne dimenticava la logica dal momento che era appunto mutevole, dipendendo dal giorno, dal mese dall'anno, ma anche dall'orario in cui si riceveva o effettuava la chiamata.

"Bene, confermato Mr. Brueder! Ho una notizia per Lei" disse la voce al telefono che sembrò calante.

"Sono pronto" rispose Herr Brueder.

"La nave è riuscita ad attraccare in porto"

Herr Brueder, trasalì.

"Ripeto, la nave ha raggiunto il porto e tutti i suoi passeggeri sono sani e salvi"

Nonostante non facesse caldo, Kaspar Brueder si trovò a doversi asciugare le tempie sudaticce.

"Ricevuto" disse in un filo di voce "fatemi sapere come posso essere utile da qui"

"Attenderemo sviluppi sulla situazione. Nel frattempo, valgono le consegne in corso. Basso profilo. Saluti"

"Saluti"

Appena mise giù la cornetta, Herr Brueder si portò entrambe le mani alla testa. E poi agli occhi. Come a voler coprire una vergogna. La notizia era di quelle che non avrebbe voluto mai ascoltare. Fare fuori un collega, prestandosi ad uno sporco gioco interno di regolamento di conti, era quanto di più vile avesse deciso di fare nel corso della sua ormai

trentennale esperienza nell'MI6. Ma questo è quello che aveva fatto, appena il giorno prima: aveva venduto Bruno al nemico, per ordini che arrivavano direttamente dai piani alti, da Londra. Ma avrebbe forse potuto rifiutare l'incarico? si tartassava di rimorsi adesso. Se solo avesse rifiutato l'incarico, gli avrebbero di certo negato i benefici di cui adesso avrebbe raccolto finalmente i frutti. E alla sua età ormai, non si aveva più la forza di cambiare rotta alla propria vita, proprio mentre sembrava che essa si fosse messa in discesa. Per fortuna, il suo sistema di autoprotezione era forte, lo sapeva. L'autoconservazione è la prima fra le virtù di una spia. E dopo l'iniziale rammarico e il sincero rimorso, si sarebbe affacciato a poco a poco un timido sole che avrebbe in breve lasciato spazio ad una bellissima giornata. E così fu, già in serata a cena.

L'unico pensiero che aveva resistito alla sua completa serenità, era il fatto che sarebbe stato per lo meno tampinato dalla Polizei, per essere stato una delle ultime persone ad aver avuto contatti con la vittima, durante la lunga conversazione alla Kurik Haus. Ma si trattava di stare alla larga per un pezzo. E già immaginava di dover ripartire al più presto per qualche destinazione ignota. Almeno finché non si fossero calmate le acque. Tutto dipendeva, pensò Kaspar, dall'ispettore cui era stato affidato il caso. Situazioni come queste erano chiuse come "regolamento conti servizi segreti esteri" si disse. Almeno per la maggior parte degli ispettori e dei commissariati, funzionava così. Si augurò di cuore che anche i suoi inquirenti non fossero troppo scrupolosi.

L'ispettore Fisher tornò in Hotel quel pomeriggio. Il capo gli aveva dato ormai non più di 2 giorni prima di archiviare il caso. Se avesse voluto scoprire qualcosa si doveva sbrigare. Da qualche notte non riusciva a prendere sonno. Il fantasma di Bruno Goetz sembrava inseguirlo nel profondo dei suoi viaggi onirici. Più volte gli era capitato di svegliarsi nel cuore della notte, di soprassalto, sobbalzando sul letto come se fosse inseguito da un cadavere che chiedeva vendetta. Questo caso, lo stava ormai logorando. Lo aveva anche distolto dai suoi doveri familiari: la moglie lo reclamava, ma lui non riusciva a trovare la serenità per essere se stesso. Si ritrovava così nel bel mezzo della notte, accovacciato sulla tazza del cesso, con gli occhi lucidi dall'insonnia e in preda ad una viva agitazione. Di certo non era la prima volta che aveva avuto a che fare con un omicidio. Ma altre volte aveva avuto almeno uno straccio di pista da inseguire. Stavolta invece era molto dura. In Hotel, volle rivedere il Direttore, che per l'ennesima volta mise la sua troupe a disposizione. Cominciò allora a spulciare il registro delle presenze. L'aveva già fatto una volta ma forse non aveva cercato abbastanza. Si era convinto che, se voleva saperne di più, doveva approfondire le relazioni che la vittima aveva avuto nel corso del suo breve soggiorno a Romanshorn. Copiò sul suo taccuino tutti i nominativi degli ospiti a cavallo di quei due giorni. E subito dopo si trasferì al bar della Hall. Lì

trovò due turisti che parlottavano fra di loro in inglese. Un inglese smilzo e dalla cera verdastra e un tizio dal pesante accento americano, pacchiano, dalla sagoma obesa. Si avvicinò con nonchalance e mostrando il distintivo cominciò a fare domande nel suo inglese rozzo ma efficace. Fu colpito dal fatto che, a differenza della maggior parte delle maestranze dell'Hotel, ci fossero due testimoni che ammettevano senza troppe storie di aver visto Bruno Goetz. Lo descrissero come un uomo malinconico che si accompagnava ad un'avvenente donna di mezza età. L'avevano visto pranzare insieme e in atteggiamenti molto intimi. E questo sembrò a Herr Fischer un'ottima pista. Finora nessuna gli aveva mai parlato di questa donna misteriosa. Finito con i due turisti, ritornò dal concierge. Mostrò un atteggiamento molto seccato con lui. Alla luce di quanto sentito dai due turisti, presumeva che il portiere gli avesse nascosto qualcosa. Lo guardò di sottocchi e gli intimò a quattr'occhi che avrebbe avuto bisogno di una deposizione in centrale. Da lui e dal suo collega di turno. Il Concierge sembrò sussultare e istintivamente disse che lui non c'entrava niente e che aveva già detto tutto quello che sapeva.

"Bene, se non c'entra niente, non deve aver timore. Deve solo venire a chiarirci qualcosa che non abbiamo capito bene, alla Polizia. E' l'unico modo efficace per convincerci del contrario"

"Ma io..." fece il portiere che aveva ormai assunto il colore del marmo.

"Niente ma, disse Herr Fischer, può informare il suo Direttore che sta per seguirmi alla Centrale per delle deposizioni di routine"

E così dicendo se ne uscì fischiando, stingendosi nel suo lungo paltò color crema. Il primo portiere, pur messo sotto torchio, non risultò molto utile alla causa, fornendo una deposizione non dissimile da quanto si sapesse già. Il secondo portiere, un uomo sulla trentina portati male, con gli occhietti piccoli e acquosi, sembrò invece fornire un ulteriore spunto. Non solo confermò di aver visto Goetz con quella donna, ma aggiunse che, per un motivo o per l'altro, quella donna sembrava non risultare presente nei registri dell'Hotel.

"Mi faccia capire" sussultò Herr Fischer, facendosi immediatamente serio "quella donna alloggiava in Hotel, ma non le era stata assegnata alcuna stanza ufficialmente? Mi sta dicendo questo?"

Il pover'uomo, che aveva assunto lo sguardo e la postura di un cane bastonato, che temeva da un momento all'altro ulteriori percosse, confermava. Ciononostante non seppe dare ulteriore spiegazione circa l'anormalità del registro. E nonostante Fischer lo avesse spremuto per bene su questo punto, il concierge sembrava davvero estraneo alla manovra.

Fischer aveva intanto marcato un punto a suo favore, e rilasciando il giovane, distese le sue lunghe gambe sulla scrivania inondata di scartoffie inutili, accendendosi un sigarillo sudamericano che si concedeva nei momenti di estrema meditazione.

Adesso bisognava spremere il Direttore dell'hotel, pensava. Sarà lui la chiave di tutto. Senonché, il suo capo, Herr Geiselbrecht, irruppe nella sua stanza e con fare sbrigativo, come se fosse molto seccato, lo richiamò a rapporto nel suo ufficio. Proprio in quel momento, si scatenava un potente scroscio d'acqua. Herr Fischer guardò fuori e si stupì che la pioggia fosse così fitta da non lasciar intravedere nemmeno la loro camionetta, posteggiata a due passi nel piazzale. Interpretò quel violento temporale come un cattivo segnale. E così dovette essere. Trovò Geiselbrecht alle prese con il suo lauto pranzo mentre stava divorando un quarto di bue arrosto che a lui piaceva affogare in una salsa verdastra, densa di senape, burro e aglio. Senza che lo invitasse a sedere, prese ad informarlo di quanto stava succedendo di nuovo. Fisher ebbe quasi la sensazione che il suo capo provasse fastidio nel metterlo a parte di quelle novità.

"Sai quel Bruno Goetz di cui ti stai occupando?" fu l'incipit, mentre si stava sturando le cavità orali con uno spesso stecchino.

Herr Fisher, pensando che potesse andare per le lunghe, si sedette comodamente.

"E' venuto fuori che era una spia, probabilmente al soldo di inglesi o americani. Sembra che il giovanotto avesse mirato ad un bersaglio grosso" fece il capo rimasticando la crosta di uno stinco.

"In che senso?" rispose Herr Fischer.

"Nel senso che era stato pagato per fare fuori il numero due del governo nazista tedesco? Ti rendi

conto, il nostro Bruno Goetz, con quella faccia d'angelo bastonato?" si lasciò scappare il capo.

Herr Fischer lo guardò sgomento.

"E' venuto fuori che in quel dato giorno, attorno a quell'ora in cui si fa ricadere l'omicidio di Goetz, sarebbe dovuto transitare dalla E13, in piena segretezza, un convoglio con a bordo nientemeno che Heinrich Himmler"

Fischer si offuscò.

"A questo sarebbe servita la Walther P1 trovata nella valigetta: a fare fuori Himmler, e, visto che c'era, anche qualche suo gerarca al seguito" continuò Geiselbrecht con sufficienza, come se la notizia non avesse ormai alcun tipo di rilevanza.

"Ma qualcosa non è andato per il verso giusto" fece pensieroso Herr Fischer, cui sembrava adesso che la soluzione dovesse arrivaragli da un ripiano sopra la sua testa: direzione cui insistentemente puntava lo sguardo, mentre cercava di raccogliere le fila del discorso.

"Già. E sembra che Goetz, o come cavolo si faceva chiamare, fosse stato venduto da qualcuno sopra di lui che aveva avuto tutto il tempo di organizzare la sua esecuzione" aggiunse poi Geiselbrecht, che manifestò un evidente cambio di espressione, come se adesso si pentisse di aver parlato un po' troppo.

E infatti Her Fischer era sobbalzato a questa ulteriore notizia.

“E se mi è lecito, capo, da chi hai avuto queste notizie? Potrebbero essere delle false piste per portarci fuori strada”

Geiselbrecht si volse verso di lui, con sguardo a metà fra il disprezzo e l’offesa, come se non credesse che quello avesse appena detto ciò che lui aveva sentito.

“Fischer... mi meraviglio di te! Non hai ancora capito perché fra i due io sono il capo qui?”

Fischer sembrò soprassedere sulla perfidia della battuta.

"E noi adesso, capo, che cosa facciamo? Ho una pista di una donna, che potrebbe condurci al mandante dell'omicidio"

Herr Geiselbrecht rise. Si pulì il suo grugno sozzo di olio con un tovagliolo bianco, si slacciò il bavaglio che teneva durante la refezione e si alzò accendendosi un grosso sigaro.

"Tu pensi davvero che a noi interessi scoprire chi fosse davvero questo Bruno Goetz e per quale motivo si trastullasse in una ridente località svizzera, in pieno autunno? Credi che a noi interessi davvero schierarci da una parte o dall'altra in questa guerra che i due schieramenti hanno ingaggiato sul nostro suolo"?

Herr Fischer non trovò alcuna risposta alla retorica del suo capo.

"Sei abbastanza saggio da capire che il nostro governo osserverà da lontano, con estrema

attenzione e imparzialità le loro sporche operazioni, e finché questo non danneggi l'interesse della Svizzera, sceglierà sempre di lavarsene le mani".

Herr Fisher annuì svogliatamente.

"Ricorda, essere neutrali significa esserlo fino in fondo, anche quando questo significhi schierarsi apertamente contro la giustizia".

Herr Fischer non provò nemmeno a controbattere alle parole di Geiselbrecht, che adesso intuiva avesse cose più urgenti da fare e che quasi sembrava lo stesse spingendo fuori dal suo ufficio, con quel suo sguardo da bue torvo.

Fischer non nascose a se stesso tutto l'odio per quell'uomo corrotto e disonesto, seppure fosse cosciente di quanta verità ci fosse in quelle parole così crude eppure così maledettamente realistiche.

"E quindi? che faccio con il caso?"

"Chiudilo, oggi stesso! Scrivi: *regolamento di conti fra spie straniere*. E non voglio sentire più altro in merito. Me ne occuperò io di sistemare tutto con i piani alti. Mi serve solo il rapporto da te firmato".

Herr Fischer prese il cappello e uscì dal commissariato; ne aveva abbastanza per quella giornata. Dal momento che la pioggia aveva smesso, ebbe voglia di fare due passi. Sentiva sotto gli stivali le canalette del marciapiede grondare come il flusso di un fiume in piena. Nell'aria fredda di quel tetro pomeriggio, annusò il forte odore della terra. Alzò lo sguardo verso le Alpi e vide che il

cielo lugubre non prometteva niente di buono. Sarebbe stato meglio tornare per tempo a casa, magari far pace con la moglie, che ammetteva, aveva un po' trascurato ultimamente, prima che si scatenasse puntualmente l'inferno di tuoni e fulmini. E le previsioni per i prossimi giorni non lasciavano presagire a nulla di buono.

Qualche giorno dopo, Herr Fischer fu l'unico a recarsi al cimitero per la sepoltura del cadavere. La salma di Bruno Goetz fu messa a riposo in una tomba anonima concessa d'ufficio dal comune di Romanshorn. In assenza di riconoscimento, la morgue aveva deciso di riportare la scritta "ignoto" sul sepolcro. Quella mattina, sotto una pioggia torrenziale, l'ispettore aveva insistito con il reverendo e lo stagnino, affinché sulla placca del sepolcro fosse riportato il nome di Bruno Goetz con la data di morte. Era il minimo che potesse fare per lui.

ZOMBI

TIRANA 1990

Il giorno del mio diploma, la mia città, Fier*, sembrò impazzire. Ho ancora davanti agli occhi il film di quella folla inferocita che aveva preso d'assalto la nostra vecchia scuola. Proprio nel momento in cui le quinte classi erano state adunate in Aula Magna, pronte a ricevere il diploma dalle mani del Direttore in persona, udimmo un fracasso assordante. Avevano preso di mira l'ampia vetrata lanciandoci contro delle vecchie sedie arrugginite, blocchi di cemento e grosse tegole di terracotta. Finché, al getto di un pesante tavolo di metallo, si

* grosso centro agricolo nel sud dell'Albania, importante snodo sull'asse Tirana-Valona

produsse un big bang di schegge impazzite che collassarono sul pavimento. Fragorosamente. E fu solo per caso che il cedimento di quei lastroni di vetro non avesse ucciso nessuno fra quelli che erano rimasti intrappolati dentro l'aula. Non appena il varco fu aperto si innescò il corri corri generale mentre i contestatori, si erano introdotti in aula, a caccia di non si sa bene cosa. Forse degli insegnanti o del direttore, che ai loro occhi dovevano apparire collusi con il potere. Alcuni professori, dopo l'iniziale shock, tremando come conigli e ignari delle colpe a loro attribuite, provarono a far ragionare questa massa impazzita di contadini e di operai. Ma non sembrò quello il momento del dialogo e della ragionevolezza: il sangue aveva annebbiato la vista, la testa e il loro cuore. Era il momento dell'ira funesta, quando l'adrenalina bestiale, il rozzo istinto, la rabbia e la disperazione, prendono il sopravvento masticando a brandelli il lume della ragione. Solo poi, molto tempo dopo, collegai quella terribile scena alla furia rappresentativa di quel filone di film hollywoodiani con gli zombi come protagonisti. E allora capii finalmente perché quella metafora del morto vivente aveva avuto così successo al cinema. Eravamo tutti dei morti viventi in Albania. E non lo sapevamo ancora.

Estate 1990, il caldo asfissiante della valle, gli insetti assatanati, la siccità che sembrava quell'anno tormentare quegli aridi campi, un tempo così prosperi e rigogliosi. La fame strisciante. Fu in quel periodo che avevamo preso a frequentare casa di Jetan. Lo avevamo conosciuto da poco, ma era già subito entrato nei nostri cuori. Viveva da solo in

un'antica casina nel quartiere a nord di Fier, appena all'incrocio della statale che correva fino a Durazzo. Si sapeva poco sulla sua vita privata, anche grazie al suo proverbiale riserbo. Ma da quando lo vidi per la prima volta avevo sempre sospettato che fosse stato in passato un kulak*. Il fatto che non avesse mai avuto la tessera del partito, mi confortava nella mia convinzione. In tutti i casi, qualunque fosse stata la sua storia, fin dall'infanzia dovette sviluppare una bella manualità, se a venticinque anni riusciva a passare con estrema facilità dal mestiere di falegname a quello di ciabattino, dal sarto all'elettricista, dal muratore allo stagnino. Il suo garage sembrava un profondo antro della belva, lo stomaco della balena di pinocchio, o chissà cos'altro ancora. Sulla parte a sinistra del magazzino giacevano accatastati una serie di televisori di varie grandezze. Poi venivano le radio a transistor di diverse forme e modelli, altri elettrodomestici come lavatrici arrugginite, carcasse di auto, paraurti, gomme usate, sedili d'auto. Si trattava di pezzi di ricambio da cui attingere per le sue riparazioni. In un angolo, come ritagliati sul muro, in ordine pendevano vari utensili di lavoro: chiavi inglesi, a vite, bulloni, maglie, fili, scuffie, etc. E a completare quel lato del magazzino, la parte carpentieristica: mobili o pezzi di mobili, divani, tavoli e tavolinetti, canaste di sedie impilate, di diverse forme e misure. E appoggiate nella relativa parte di muro, scalpelli, seghe, martelli, carta vetrata. Il lato opposto del garage era adibito a materiali più leggeri: tende, stoffe, manichini, relativi kit di cucito e vecchi capi

* perseguitati politici, spesso coincidevano con i proprietari terrieri, o i figli dei proprietari terrieri.

d'abbigliamento che giacevano alla rinfusa sul tavolino dedicato. E in un angolo, era accatastato il *necessaire* per il calzolaio: fogli di cuoio, chiodi, colle, scarpe di diverse misure, con tacchi, senza, di gomma, di cuoio, alte o basse. Ammetto di aver lasciato fuori dalla descrizione altre tipologie di strumenti di cui ignoravo l'esistenza, ma la cosa più incredibile di quel posto era che, in tutto quel bailamme, ti ci sentivi a casa. C'era sempre un filino di musica proveniente dai transistor di una di quelle radio. Mentre, grazie all'espedito del canoçe*, era stato fra i primi a ricevere le frequenze della televisione italiana. Una bionda presentatrice conduceva uno stupido programma in una tv commerciale in cui un centinaio di ragazze giovanissime giocavano a fare le prove per diventare qualcuno nella vita. Era un programma molto seguito in Albania a quei tempi. Dejan ne andava matto: spesso preferiva il divano scassato e la compagnia di Canale 5 piuttosto che condividere il pokerino con il resto dei compagni.

Eravamo quello che si dice dei *bravi ragazzi*. Tutti più o meno della stessa età, attorno ai diciotto anni; a parte Jetan che da poco aveva superato i 25. Mentre noi altri avevamo delle storie normali alle nostre spalle, nessuno aveva ancora capito la storia della sua famiglia e che fine avessero fatto i suoi genitori. Dopo le iniziali domande, tutti avevano ben chiaro che non bisognava toccare questo argomento, nemmeno di striscio. Tabù. Per il resto, sembrava che nessuno ragionamento potesse essere escluso dalla conversazione: a tutto Jetan

* piccolo barattolo connesso con dei transistor che riuscivano a intercettare le onde medie dalla TV italiana.

aveva una risposta. E noi, come discepoli pendevamo completamente dalle sue labbra. La sua filosofia di vita era abbastanza semplice: guadagnare lo stretto necessario per vivere alla giornata e investire il tempo a pensare. Niente a che vedere con la meditazione religiosa o filosofica o con la speculazione politica. Dalla sua sagoma alta, ossuta e in po' ricurva, come capita a quelli che superano il metro e novanta di altezza, non si producevano né insegnamenti, né moniti, né teorie, né argomentazioni teoriche. Certe volte capitava di sentirlo parlare per ore, con quel suo tono brioso, mentre era alle prese con i suoi transistor o mentre stava piallando un enorme foglio di truciolato. E ti raccontava di quello che succedeva in giro per il mondo. Di come erano organizzate le altre società. Citava l'America, l'Italia, l'Europa, e i suoi occhi si incendiavano quando metteva a confronto lo stile di vita occidentale con quello albanese. Ovviamente lui non era mai della partita quando si giocava a poker e se qualcuno di noi gli chiedeva se avesse bisogno di una mano, lui rispondeva che l'unico modo per aiutarlo davvero era tenergli compagnia. Era solo felice di poter avere gli amici attorno e partecipare delle sue cose con le nostre. Più lo conoscevo e più intuitivo che c'era una cosa di cui aveva terrore più di tutto: la solitudine. Non era raro che ci intrattenessimo fino ad ora tarda nel suo garage a parlare e fumare sigarette di contrabbando comperate al mercato. E capitava anche che qualcuno di noi, senza avvisare a casa, vista l'ora tarda e la quantità di distillato in corpo, restasse a dormire là, su uno dei divani in garage. Specialmente Dejan, la cui presenza a casa,

sembrava evidentemente non necessaria o richiesta o peggio ancora, non gradita.

Erano anni davvero bui. Anni in cui un giovanotto di 18 anni, appena concluso il proprio ciclo a scuola professionale o agraria, diventava un peso per la famiglia, specie se non eri capace o fortunato a guadagnarti un pezzo di pane da solo. Per quanto mi riguardava, mi consideravo tutto sommato fortunato, rispetto ai miei amici. Mio padre era impiegato in una Ferma* che gestiva un centinaio di lavoratori. Vista la sua qualifica di agronomo, era considerato uno dei dirigenti. E anche se negli ultimi tempi le cose stavano andando a rotoli, a causa della siccità, ma soprattutto a causa della crisi politica, per lo meno a casa nostra non mancava mai da mangiare. Nella peggiore delle ipotesi, al posto dei salari (ormai fatiscenti da mesi) in cooperativa si compensava in natura: patate, frutta, verdura e olive erano di casa in famiglia. A differenza invece di casa di Dejan, il cui padre era in impiegato al Metalurgjiku di Elbasan**, settore in profonda crisi, visto il calo impressionante dei consumi. Da mesi ormai tantissimi operai, erano stati costretti a rimanere a casa, senza il conforto di una pensione minima. Non di rado Dejan rimaneva a pranzo o a cena da me, dove preparare per 5 o 6 persone cambiava poco.

Di certo la mia famiglia oltre che fortunata era anche sensibile alla fame altrui. Mamma diceva che si sarebbe tolta il cibo dalla bocca per sfamare noi

* Cooperativa agricola

** vasto complesso metallurgico costruito dagli anni 60 agli anni 70 nel cuore dell'Albania, dalla tecnologia cinese.

due figli. Papà faceva finta di prenderla in giro, quando le rispondeva: "Ma cara! Non credo che ai tuoi figli farebbe piacere mangiare il tuo cibo masticato! Mica sono pecore ruminanti" e faceva il verso della pecora: "beeeehhh behhhh". Clara, la mia sorellina cresceva in bellezza e, nonostante avesse solo 6 anni, era già stata abituata a comportarsi da adulta a tavola, senza fare troppi capricci, perché mamma velatamente minacciava: "Pensa: se domani c'è una carestia, e non ci sarà più la polenta con i broccoli ... hai provato mai a mangiare le pietre?" Lei allora sgranava i suoi occhioni cerulei, si scostava i suoi fini capelli biondi dal faccino sempre un po' impolverato e sorrideva guardando mio padre che faceva il verso di uno che avesse mangiato le pietre, coprendosi ad intervallo la fila di denti con le foglie dei carciofi, con un evidente effetto di sdentatura. "Clara! Ecco come si diventa a mangiare pietre". "Ma io sono già così!" rispondeva lei dolcemente scoprendo il suo bellissimo sorriso sdentato.

Erano tempi strani. Forse le persone non riuscivano a sfamarsi a dovere, ma avresti potuto giurare che ciascuna famiglia avrebbe fatto carte false pur di accaparrarsi almeno un televisore a colori. Presto, il fiorire di antenne paraboliche, aveva reso obsoleto l'apparecchio del canoce e i programmi internazionali, specie quelli italiani, fecero prepotentemente irruzione nella vita triste e monotona degli albanesi. L'unico canale nazionale rimasto della RTSH*, la televisione pubblica,

* Radio Televize Shqiptare, radio televisione albanese che cominciò a trasmettere i suoi programmi nel 1971, ma solo nel 1986 riuscì ad avere la copertura totale dell'Albania-

trasmetteva dalle 17,30 alle 23 noiosissimi documentari, sotto stretto controllo del comitato dei lavoratori. La TV di stato diceva sempre che le cose andavano bene: il ministro degli esteri aveva incontrato l'omologo ministro bulgaro o rumeno o anche Gorbaciov in persona; il politico di turno rassicurava i cittadini della repubblica sociale albanese; il ns leader massimo aveva firmato nuovi protocolli d'intesa; i nuovi accordi avrebbero portato solo benessere e nuove prospettive per il popolo albanese. E cose così.

Io sapevo solo che i miei tre amici d'infanzia Guri, Dejan e Florian da qualche tempo avevano cominciato a perdere peso, e un cattivo colorito si era impossessato delle loro guance, un tempo paffute e vivaci. Dejan specialmente era diventato pelle e ossa ed eravamo spesso in imbarazzo a chiedergli se avesse mangiato a colazione. Prima di allora, nessuno della nostra generazione aveva mai conosciuto la fame, il deperimento, la frustrazione. E in un certo senso, non eravamo preparati ad essere così poveri, denutriti e disperati. Ricordo che appena qualche anno prima, facevamo a gara fra noi per decretare chi avesse le scarpe più belle o le bici più alla moda. E ci stupì tutti quando, appena qualche anno prima, Dejan sbucò un giorno con un bellissima BMX, con quel magico sellino e soprattutto i cerchioni in plastica gialla, che il padre gli aveva portato in dono da una missione in nave a Taranto. Quanto ho potuto invidiarlo per un anno intero! Adesso, sembravano lontani i tempi del benessere ed io, senza sapere cosa fosse giusto o sbagliato per il mio paese, mi ero via via convinto che bisognava dare una sterzata. Alla mia vita in

primis e a quella dei miei cari, poi. E di certo, le immagini che arrivavano dall'Italia e dal mondo, che ci mostravano uno stile di vita diverso, un uomo diverso, alimentavano i crescenti malumori e ponevano a ciascuno di noi dei semplici interrogativi. Perché non io? E perché noi, in Albania, avevamo un solo partito, chiamato pomposamente Partito del lavoro d'Albania? Per quale motivo la comunicazione era veicolata attraverso degli organi di stampa nazionalizzati? Radio Tirana*, la RTSH e l'unico giornale albanese Zeri i popullit**? Perché le strade di città, paesi e campagne erano piene di agenti del Sigurimi*** che ficcavano il naso in qualsiasi aspetto della vita pubblica del cittadino? E infine, perché, mentre il mondo andava evolvendosi, noi rimanevamo così isolati? anche da noi stessi...

Quel pomeriggio della sommossa popolare, dopo che la folla di Fier ebbe assaltato le scuole e alcuni degli uffici del Municipio, la situazione era ritornata di nuovo sotto controllo. Nonostante non avessi ricevuto il mio sudato Diploma a causa di quell'improvvisa rivolta, ero contento che qualcosa si stesse muovendo. Ci ritrovammo nel garage di Jetan. Io arrivai un po' in ritardo e mi stupii di trovarli piazzati davanti al televisore, compreso Jetan che di solito preferiva fare altro. Fu lui, dopo aver ascoltato le ultime notizie rassicuranti della tv di regime, a metter sul piatto l'intrepida

* radio fondata nel 1928, ma solo nel 1960 fu inaugurata la prima trasmissione televisiva albanese-

** quotidiano fondato nel 1942 dal partito del lavoro, diretto inizialmente da Enver Hoxha, fu organo di propaganda del partito socialista fino al 1991. dopo ha continuato ad essere stampato fino ai giorni nostri

*** polizia segreta albanese, fondata nel 1945, con scopo di reprimere la contro-rivoluzione e la criminalità

scommessa. La misura era colma, disse. Nemmeno i disordini di quei giorni sembravano degni di nota per il Partito. Bisognava di certo fare qualcosa. Semplicemente, proponeva di costruire un'enorme zattera, di attraversare il mare e di sbarcare finalmente dall'altro lato dell'Adriatico, per scampare alla fame, alla disperazione e per dare a noi e ai nostri cari un futuro. Il suo discorso, brillante come al solito, sembrava ineccepibile. Ci guardavamo tutti in faccia e ci leggevamo il brillo degli occhi con un filtro finalmente limpido e pulito. Un cielo terso attraversato, però, subito dopo da grassi nuvoloni neri. Jetan insisteva vedendoci titubanti. La vita in patria era diventata insostenibile, diceva. Anche se fosse crollato il regime, era ormai tutto compromesso per noi giovani: avremmo dovuto rimboccarci le maniche per ricostruire tutto da zero. In primis la nostra dignità. Avremmo dovuto aspettare chissà quante generazioni prima di veder trionfare i nostri ideali. E forse non ce l'avremmo neanche fatta. I vecchi gerarchi avrebbero sempre imbrigliato i giovani e i loro ideali. Mentre l'Europa significava la scelta di vivere, da subito, la scelta di combattere, la possibilità di ottenere quello che volevamo, quello che ci spettava. Dejan era fra tutti quello più entusiasta: la sua famiglia l'avrebbe di certo appoggiato. Suo padre non vedeva l'ora che il figlio trovasse la sua strada, lontana o vicina che fosse, liscia o ripida che fosse, onesta o criminale che fosse, pur di levarselo di torno. Guri era più combattuto: sapeva che la madre ne avrebbe sofferto, così attaccata a lui; e lui, da bravo fratello maggiore, sapeva di esser indispensabile ai suoi tre fratelli e due sorelle. Che cosa avrebbero fatto da

soli? Chi avrebbe aiutato il padre a sfamarli nel frattempo che lui avesse preso a lavorare in Italia e a mandare soldi? Le parole di Guri rischiavano di affossare la proposta di Jetan, che ebbe bisogno di una nuova iniezione di adrenalina. E fu così che ci raccontò della storia della sua famiglia.

Tre anni prima si era trasferito a Fier, dopo la tragedia che gli aveva portato via la famiglia. La voce gli si increspò, cercò di osservare il sole oltre la finestra per cancellare un'iniezione di emotività. La luce obliqua del pomeriggio avvampò la sua folta barba crespa e rossastra e fece brillare di emozione i suoi potenti occhi cerulei. Dall'incidente stradale dei suoi a Tirana non era salvato nessuno, né la madre né il padre, né la sorella Anja. E da allora Jetan aveva fatto la scelta di ritornare nella casa natale dei nonni materni, a Fier, lasciando per sempre Tirana che gli ricordava morte, sofferenza e disperazione. Ma nessuno riusciva a levargli dalla testa che erano stati i funzionari del Sigurimi a tendere una trappola alla sua famiglia, in quel maledetto ponte che collegava Tirana ad Argirocastro. Come sospettavo, la famiglia del padre, prima della rivoluzione apparteneva alla casta dei Kulak, i grandi proprietari terrieri. In Albania, si sapeva: essere stati ricchi e proprietari, era qualcosa di imperdonabile nei confronti dello Stato, che ti marchiava a vita. E al culmine della persecuzione, il partito dei lavoratori, dopo aver tolto tutto, la terra, lo spazio vitale, la dignità, come ultimo atto, attentava alla vita. Questo il suo triste resoconto, mentre una lacrima gli rigava il volto. Ammetto che, pur avendo immaginato un quarto del casino che era capitato a Jetan, rimanemmo

ugualmente sconvolti ad ascoltare i restanti tre quarti. Ma lui non era il tipo incline a piangersi addosso, né amava essere oggetto di compassione. E così, dopo un bel respiro, tornò a guardare il mondo con gli occhi di un bambino. Io voglio vedere il mondo, ci disse, voglio coltivare la speranza di vedermi realizzato, voglio mettere a frutto le mie capacità. E soprattutto, voglio decidere io della mia vita, voglio la libertà. Uscire la sera, andare al cinema, frequentare il teatro, iscrivermi ad un corso di scrittura o di recitazione, decidere di farmi una vacanza al mare o in montagna, imparare a giocare a bowling o a golf, prepararmi una bella cenetta al lume di candela con la mia ragazza, comperarmi una moto su cui sfrecciare nelle campagne, indisturbato, con l'ebrezza del vento che mi accarezza i capelli. E' questo quello che voglio la *libertà* di decidere le piccole e le grandi cose. Ed ecco che adesso tornava a chiederci con lo sguardo interrogativo se noi eravamo disposti a condividere il suo sogno seguendolo in Italia. Su una zattera, certo, prendendo grandi rischi per la traversata, lasciandoci dietro temporaneamente gli affetti più cari. Ma a ben guardare avremmo dovuto affrontare solo delle sofferenze iniziali, ripagate poi con gli interessi, una volta raggiunta la meta.

Ammetto che Jetan avesse una grande dote, quella della persuasione. Un Cicerone, l'avrebbe chiamato il mio insegnante di lingue classiche, l'oratore latino che aveva fatto della persuasione un'arte: sostenere le proprie idee fino a quando con le sue argomentazioni non riusciva a coinvolgere e infine a convincere anche i più scettici. Florian era il più

taciturno fra noi, quello più sensibile e di certo avrebbe avuto bisogno di fare i conti con se stesso in privato prima di esprimere un parere. Ma, ci potevo giurare su, in caso avesse deciso per il sì sarebbe diventato il più convinto sostenitore e il più testardo nel perseguire l'obiettivo. Per quanto mi riguardava, avevo un grosso peso al cuore. Non era tanto l'incognita del mare che mi metteva paura, quanto piuttosto l'abbandono della mia famiglia. Sapevo che avrei creato un dolore indicibile in mia madre, cui l'ansia non faceva certo difetto. Papà diceva spesso di lei, affettuosamente, che avrà avuto degli antenati di sangue greco: poiché vedeva tragedie ovunque e il pessimismo ammantava la visione di tutta la sua vita. Questo dispiacere, l'avrebbe di sicuro segnata per sempre. Lasciammo casa di Jetan prima che facesse buio. L'ultima mezz'ora la trascorremmo in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. Mentre Jetan, fiducioso, aveva preso a sferruzzare attorno ad un capo di canapa che qualcuno gli aveva commissionato per farlo diventare abito estivo.

Dovemmo fare una colletta per procurarci una tanica di diesel alla pompa. E appena una settimana dopo, a bordo del vecchio pulmino di Jetan, un T2-Wolkswagen, rimesso a nuovo per l'occasione, giungemmo in una cascina a due passi dal mare. Si trattava di una vecchia capanna di mattoni e legno che suo padre aveva costruito prima della rivoluzione comunista. Una vecchia proprietà da anni confiscata dallo Stato, che anche dopo l'esproprio, la sua famiglia aveva continuato a frequentare, specie nelle roventi notti d'agosto. Jetan ebbe un moto di rigetto non appena

parcheggiammo il pulmino sul piazzale. Tornò a respirare quell'aria che dovette essere dolce un tempo e sembrò quasi mancare per un attimo. Mi avvicinai a lui per sorreggerlo e lui mi guardò negli occhi, annuendo con un breve cenno del capo che era tutto sotto controllo. Il posto era isolato dal resto del mondo, a due passi dalla spiaggia annegata di alghe e sporcizie che la risacca del mare trasportava a riva. Durante una breve ricognizione, trovammo bottiglie di Coca Cola in plastica, lattine di birra Peroni e sacchi di calcestruzzo bianchi vuoti. L'immondizia parlava italiano e fui sollevato di notare che se ce l'aveva fatta la spazzatura a superare lo stretto braccio di mare, ce l'avremmo fatta a maggior ragione anche noi.

Comunque, l'idea di bivaccare per interi pomeriggi a due passi dal mare, specie con quel caldo afoso, sembrò una gran bella alternativa all'arsura dell'entroterra di Fier. Al netto della frescura, bisognava però mettersi al lavoro. Immaginai che nessuno di noi avesse i requisiti tecnici e le capacità per realizzare una zattera che galleggiasse davvero. Tuttavia, potevamo contare su una minima esperienza: chiunque della nostra generazione aveva provato almeno una volta da piccolo a realizzare una zattera. Era un classico. Così come la casa sull'albero. Ma mentre la casa sull'albero riusciva a rispondere più o meno alle nostre esigenze, nessuna zattera galleggiò mai, a mia memoria. Quand'ero piccolino d'estate mio padre portava la famiglia per un paio di settimane a Valona, ospiti a casa dagli zii. E non c'era estate che non tornassimo a riprovarci. Di solito ci procuravamo delle tavole di legno fra i materiali di

scarto della falegnameria di mio zio Sasha. Qualcuno, prodigo di consigli, ci diceva di mettere ora delle latte ben chiuse, ora delle camere d'aria. Ricordo che una volta raccattammo tutte le vecchie latte vuote di colla e mastice, insieme a dei bidoni di plastica che legammo con dello spago sotto alle assi ben assicurate. Di solito, gli anni prima avevamo impiegato un massimo di due giorni prima di provare a vararla. Quella volta invece ci perdemmo più tempo ed eravamo davvero convinti di farcela. Ed era più l'entusiasmo nel realizzarlo che l'ottimismo che provavamo sull'effettivo funzionamento. Mio zio ci guardava da lontano e se la rideva sotto ai baffi. Mentre mio padre, ci incoraggiava e ad un certo punto ci volle pure dare una mano, procurandoci della tela plastificata che usammo come vela. Il giorno del varo, papà e lo zio insieme ad altri nostri amichetti ci accompagnarono con il furgone sulla spiaggia di Valona. D'un tratto si creò un capannello: tutti erano curiosi di sapere come sarebbe andata a finire. Finì miseramente ancora una volta. Con la zattera che affondò appena un minuto dopo essere stata varata in mare, con nostra grande dispiacere e le risate dei miei zii e di mio padre.

Ma ora era diverso: stavolta avevo fiducia in Jetan. Tutti noi ci fidavamo di lui. Così, divisi i compiti, lui e Dejan si diressero verso Valona a caccia di grossi bidoni di olio. Il resto si sarebbe occupato di lavorare le assi di legno prelevandole dal tetto della baracca. In serata avevamo già raccattato quasi tutto l'occorrente per cominciare a costruire. E fu un piacere che rimandammo all'indomani, dal momento che aveva cominciato a fare buio e non

avevamo nessun punto di corrente a disposizione per l'illuminazione. Ricordo che, rientrando a casa, eravamo carichi, scherzavamo, ridevamo, respiravamo fiducia in quest'avventura. Eravamo ancora concentrati sulla parte ludica dell'operazione: quella di giocare a costruire la zattera, come bambini innocenti che non eravamo più da un pezzo. L'indomani cominciammo a metter in linea le assi migliori che legammo con delle forti corde, assicurandole con grossi chiodi. Venne fuori un piano di circa 4 metri per 3, indispensabile secondo Jetan per sostenere 5 persone, in media appena più di due metri quadri ciascuno. Senza contare che avremmo dovuto calcolare anche lo spazio occupato dalla vela, dai viveri, dall'acqua. Decidemmo così di allargare la base fino ad avere un 4 x 4 metri. Nel frattempo che io e gli altri sistemavamo la base, Jetan aveva ripassato le saldature degli otto bidoni e, a fine giornata, li avevamo già posizionati sul pianale. Si decise poi che avremmo dovuto rinforzare la struttura, ragion per cui l'indomani avevamo realizzato dei ferri a T che inserimmo negli interstizi del pianale di modo che le estremità venissero saldate ai bidoni sottostanti. Fu un lavoro massiccio, terminato il quale, dovemmo dare fondo a tutta la nostra energia per ribaltare dal giusto senso la zattera. Ci levammo la vita. Alla fine ci riuscimmo aiutandoci con la trazione del pulmino. Una volta rotata dal lato giusto, ponemmo la zattera su dei bastoni tondeggianti che ci avrebbero poi permesso di farla scivolare in acqua senza troppi problemi. L'istinto da parte di tutti fu quello di salirci su come a volerci prender la giusta confidenza. Il giorno dopo, prima di tornare alla

baracca andammo a cercare un po' di camere d'aria di vecchi copertoni di camion e una pompa a mano per poterle gonfiare. Nel pomeriggio fissammo attorno alla zattera gli enormi salvagenti neri. Ci facevano sentire più sicuri, anche se, avrebbero rallentato la nostra navigazione. Ma avevamo bene in mente i rischi cui potevamo andare incontro in caso di mare grosso: per cui, optavamo per una navigazione più lenta, ma almeno più sicura. La mattina successiva ci ritrovammo tutti al covo di Jetan. Fui il primo ad arrivare e durante il tragitto cercai di allontanare da me la scena che si sarebbe succeduta a casa mia, dal momento in cui avessero scoperto che la mia assenza non era dovuta ad un mero capriccio. Allontanai l'immagine, ma non potei fare altro che tenere il nodo nascosto in qualche non ben precisata parte del mio stomaco, pronto a stringermi le budella ad ore alterne. Verso le 7,30 arrivarono Dejan, Guri e Florian. Ciascuno di noi aveva portato dei sacchetti con le cibaglie più disparate: mele e frutta varia, noci e mandorle secche, ciambelle di pane, biscotti, gallette, conserve varie, tonno, carne in scatola, vasetti di olive, melanzane e peperoni in salamoia, e diversi otri ripieni d'acqua. Caricammo il pulmino e in meno di mezz'ora fummo alla cascina in riva al mare. Sistemammo le vettovaglie in modo razionale, prestando cura ad ordinarle di modo che non si rovesciassero durante la traversata, che non si impallassero l'un l'altro o che non ostacolassero i nostri spazi di manovra sulla zattera. Florian se ne curò particolarmente, mentre il resto della ciurma era intento a curare gli ultimi particolari prima della partenza. Nel frattempo da sud era cominciato a spirare una leggera brezza, e le

antenne di Jetan avevano cominciato a fiutare il giusto vento per la partenza. Restammo in silenzio come se sentissimo a pelle l'importanza del momento e, se ci guardavamo negli occhi, era per controllare che tutti noi fossimo ancora convinti. Dopo un'ultima ricognizione, ci allineammo sulla spiaggia e rimanemmo per qualche secondo in silenzio, ammirando la nostra imbarcazione e cercando probabilmente di vincere la paura. Tutti fummo sorpresi a buttare lo sguardo oltre l'orizzonte. Dopodiché, ad un cenno di Jetan, sganciammo gli ormeggi e prendemmo a spingere la zattera sui rotoli di legno. Con una certa facilità la zattera scivolò in mare. Il primo a salire a bordo fu Jetan che cominciò ad armeggiare con il rudimentale telone collegato alla barra della vela. In breve fummo tutti a bordo e ci stupimmo molto vedendo che la brezza che spirava da sud stava già spingendo in mare aperto la nostra zattera. Ci pervase un senso di felicità mista ad eccitazione e cominciammo a gridare come pazzi di gioia. Jetan aveva preso il timone ed io mi tenevo alle sue spalle. Il resto dei ragazzi dopo l'entusiasmo iniziale si accovacciò a terra. Guri stappò una bottiglia di birra da cui bevemmo tutti. Non avevamo molta voglia di parlare e ci godevamo l'inizio di quella splendida traversata con un tempo magnifico. Per noi parlavano gli occhi pieni di speranza che puntavano verso la felicità. Oltre quel braccio di mare che ci separava dal nostro futuro dorato.

Si filava dritto a buona velocità. La zattera, nonostante il peso e le varie zavorre degli pneumatici, riusciva a fendere bene il mare. Mi

rivolsi allora a Jetan chiedendo quale fosse la rotta che avevamo pensato di tenere. Lui sembrò non fare caso alla mia domanda. Poi mi guardò con occhi intelligenti e con un sorriso fece: “qualsiasi purché ci porti dall'altro lato”. Sorrisi anch'io ma a dispetto della sua disinvoltura, notai che era in preda ad una viva agitazione e che si stesse toccando il petto insistentemente. Il suo volto rossiccio era più pallido del solito, la sua lunga sagoma più curva del solito e la mano gli tremava. Da quando l'avevo conosciuto, non aveva dato mai idea che potesse soffrire di alcuna malattia; e interpretai quella brutta cera come il risultato di un particolare momento di stress. Nel frattempo il vento s'era rinfrescato e ci trascinava velocemente fuori dalla radura. Appena prima di mezzogiorno, riuscivamo ancora a scorgere la costa da cui eravamo partiti, la lontana spiaggia di Darezeze, i contorni della montagna. Dopo un'ora, salutammo all'orizzonte la nostra amara terra e ci consegnammo al mare aperto. Non c'era una nuvola in mare, se si eccettua una leggera increspatura del cielo da Nord. La mattinata passò abbastanza di buon umore. Florian, di solito taciturno, era preso dall'eccitazione del viaggio e forse per vincere la paura prese a raccontarci della sua storia d'amore finita a male: ci confessò che proprio per questo aveva deciso di partire per l'Italia, per dimenticare Narude. La mattinata era così passata liscia senza troppi intoppi se si eccettua il fatto che dovemmo sistemare una delle camere d'aria che, dopo un paio d'ore dalla partenza, si era via via sgonfiata: fortunatamente nella scatola degli attrezzi Jetan aveva previsto tutto, comprese delle toppe di gomma che collocammo agevolmente

sulla fessura con della colla a presa rapida. Nel primo pomeriggio si levò un vento teso da sud, secondo la bussola di Jetan da sud-est precisamente. Al che Jetan ci convinse che era il giusto vento che ci avrebbe portati in Italia, in poco più di un paio di giorni. La cosa ci fu di gran sollievo visto che da qualche ora avevamo finito i nostri racconti e una leggera inquietudine e nervosismo si era impadronito di noi. A poco a poco il vento sembrò ruotare, e prese a soffiare da sud ovest, cosa che, secondo Jetan, ci avrebbe un po' rallentato. Verso le 5 del pomeriggio dopo che avemmo fatto un lauto pasto a base di pane, pomodoro e tonno in scatola, e dopo esserci scolata una intera bottiglia di vino, il vento intensificò la sua forza e cominciò a soffiare dapprima da ovest poi improvvisamente da nord. Ci alzammo in piedi come in preda all'agitazione, sentendo sbattere con forza la vela contro l'albero su cui era ammainata. Jetan chiese allora aiuto perché la barra che fungeva da timone sembrava adesso bloccata dalla resistenza della corrente e in due riuscirono a girarla e metterla a tre quarti di vento. Dopo questa raffica, il vento sembrò calmarsi. E spuntarono i sorrisi e i gridolini, ottimi a stemperare la tensione accumulata. Fu aperta un'altra bottiglia di birra e, subito dopo, anche se lentamente, la nostra rotta sembrò saldamente indicare l'Ovest. Alle 6 di pomeriggio, Guri cominciò a lamentarsi del sole caldo; lo osservammo in viso e ci accorgemmo che aveva il naso spellato dalle scottature. Scoppiammo poi in una irrefrenabile risata quando vedemmo il suo volto tappezzato di fettine di cetriolo, tagliate finissime. Rimedio della nonna: in quel momento l'unica cura naturale contro le bruciature da sole. E

così lui sembrò trovare refrigerio e noi il nostro buonumore. Ci avviavamo verso una splendida serata adesso, il sole aveva compiuto quasi il giro e fra qualche minuto sarebbe precipitato nelle calde e pacifiche acque dell'Adriatico. Il buio non ci preoccupava molto perché fin dalla mattina Jetan aveva detto che ci sarebbe stata una gran bella luna piena. E così fu. Veleggiavamo tranquillamente verso il nostro futuro, mentre l'ansia di quella prima giornata ci aveva spinti a bere più del solito. Cosicché verso le dieci eravamo tutti ubriachi, compreso Jetan. Ma al contempo felici, raggianti di come stavano andando le cose. Verso mezzanotte, decidemmo di andare a dormire stabilendo i turni per restare svegli a guida del timone. La nottata passò tranquilla e dolce e io sognai di essere su una di quelle belle navi da crociera in mezzo al mare, a mangiare e a bivaccare fra il ponte e uno dei saloni a buffet. L'indomani mattina fummo svegliati da Guri che aveva avvistato qualcosa all'orizzonte. Ci alzammo con la faccia smunta: indecisi se essere felici o disperati per la notizia. Sembrava una nave in lontananza e, a ben guardare, doveva essere italiana, lo giudicammo dalla struttura e dalla grandezza; era proprio una nave da crociera, come qualche volta mi era capitato di vedere ancorata al porto di Valona. Saltammo di gioia e ci levammo le camicie per fare segno, malgrado fossimo almeno a due o tre km di distanza. Avevamo il cuore in gola, speranzosi che la rotta della nave incrociasse almeno la nostra. Ma poi, passato qualche minuto, ci accorgemmo che la nave stava seguendo una rotta diversa rispetto alla nostra posizione. Ci illudemmo che avrebbe ora cambiato direzione, che qualcuno sul ponte ci avesse potuto avvistare, ma

dopo pochi minuti dovemmo cedere alla triste realtà: la nave si stava velocemente allontanando da noi e in capo a mezz'ora ce la perdemmo del tutto. Ci restò solamente la scia del fumo dal comignolo e poi scomparì pure quella. Questo episodio ci fece cominciare la giornata di malumore; facemmo colazione con delle sardine salate e delle gallette e subito sprofondammo nei nostri pensieri. Solo Jetan, restava tranquillo nel suo proverbiale buonumore. A metà mattinata avvistammo un temporale che montava da est; la direzione del vento era contraria adesso e sperammo che presto si sarebbe allontanato. Invece nuvole minacciose cominciarono a risalire quasi fin sopra la nostra testa, mentre la corrente si era intensificata, il mare via via increspato e sulla zattera si era cominciato a ballare. Guri ebbe il primo attacco di vomito subito dopo. La corrente aveva ora intensificato la sua forza, la zattera oscillava pericolosamente e le onde avevano iniziato a debordare sulla zattera, nonostante il pianale fosse a più di un metro dalla superficie del mare. E a un certo punto, come se si fosse aperta la porta dell'inferno, cominciò a soffiare un vento disumano da sud. Il cielo si fece completamente nero, il mare color del piombo e cominciò a piovere a dritto. Avevamo con noi delle giacche impermeabili che indossammo cercando di coprirci da quel potente scroscio d'acqua. Abbassai il copricapo e cercai di stringerlo fino a che non mi coprisse tutta la faccia, lasciando solo libere le fessure degli occhi. In tralice guardavo i miei compagni che nel frattempo si erano assicurati alle sbarre della zattera, in modo da non rischiare di venire sbalzati fuori. All'inizio del temporale

avevamo pensato di tutelare meglio le vettovaglie, cercando di coprirle con una telo, ma adesso che il vento infuriava, nessuno si curava di rimontarlo. Cercammo solo di strisciare verso il centro dove avevamo notato che due dei quattro orci d'acqua si erano rovesciati, e uno di questi era caduto in mare, insieme a una sporta di provviste. Un altro scroscio d'acqua violento era arrivato e ci sembrò che si fosse portato via la vela, ma fortunatamente sembrava ancora salda. Jetan continuava a ripetere di stare calmi, mentre imbarcavamo acqua da tutte le parti. La zattera fuori controllo, si inabissava nelle onde per poi venirne fuori con un violento balzo che ci catapultava di qua e di là. All'acme della paura, notammo che Florian, nel tentativo di salvare una busta di cibaglie che stava per scivolare in mare, aveva perso l'equilibrio malamente e aveva battuto contro la damigiana d'acqua di vetro. Guri, per assicurarsi che stesse bene, gli si avvicinò per prestargli soccorso, quando proprio in quel momento, una grossa mareggiata lo fece balzare in mare. Corremmo dal suo lato e lo vedemmo lottare contro le onde spumeggianti e la corrente che lo tirava giù. Fu lì che temetti che non ce l'avrebbe fatta e che sarebbe finita così per tutti noi. Fortunatamente Guri si era legato con una corda possente ad uno degli ancoraggi che avevamo predisposto sulla zattera. E da lì riuscimmo in un paio di minuti a strapparlo alle fauci impazzite del mare famelico, senza non pochi problemi: visto che il suo peso non era indifferente. Una volta sulla zattera ci assicurammo che non avesse bevuto troppa acqua e Jetan gli praticò il massaggio cardiaco. Sembrava svenuto e tirammo un bel sospiro di sollievo, quando lo vedemmo rianimarsi

con quel suo sorriso sornione, del tipo *tranquilli! È tutto sotto controllo.*

La violenza della tempesta intanto era scemata e in capo a una mezz'oretta l'ira del mare si era quasi del tutto placata. Nonostante la corrente facesse sobbalzare la zattera, ci convinchemmo che il brutto era passato e che presto sarebbe tornato a risplendere il sole. Passammo dunque a controllare i danni e ci rendemmo conto che due delle camere d'aria fissate alla zattera erano state strappate via dalla mareggiata, l'albero della vela danneggiato in prossimità della punta e metà della vela da sostituire. Ma i danni più gravi li avevamo avuti alla carcassa: le saldature avevano ceduto in corrispondenza di uno dei ferri a T che legavano i serbatoi con il risultato che presto dovemmo fare forza per staccarne definitivamente uno e lasciarlo al suo destino. Ma questo significava che la zattera avrebbe avuto sicuramente meno stabilità. Inoltre non potevamo sapere se la barra che legava i serbatoi fosse stata danneggiata. Avevamo avuto anche parecchi danni alle provviste: quasi metà delle nostre vettovaglie erano finite in mare e tre dei quattro orci d'acqua erano andati perduti. Ne restava solo uno pieno a metà. Facendo un rapido calcolo, avremmo avuto non più di cinque litri di acqua a bordo. Fatto che ci buttò nello sconforto. Dejan adesso era il più nervoso e mentre noi altri eravamo intenti alle riparazioni, lui aveva cominciato a passeggiare nervosamente sulla zattera, ponendo a Jetan domande: dove eravamo di preciso? quanto mancava prima di avvistare terra? E quanto avremmo potuto resistere con quell'acqua? E perché adesso la zattera sembrava

non muoversi più? Già. Nel frattempo, a metà pomeriggio era spuntato un sole feroce che ci impose di indossare gli impermeabili per ripararci dai morsi dei raggi solari. E, incredibile a dirsi, la zattera sembrava adesso come arenata. Non un filo di vento sembrava soffiare e ci rendemmo conto che da mezz'ora eravamo fermi, alla deriva della corrente. Anzi, mi sembrò che un dondolio lento e monotono ci respingesse quasi verso l'Albania. A stento cercammo di tranquillizzare Dejan che sembrava in preda ad un violento attacco nervoso. Dapprima provammo a consolarlo ma visto che era andato in tilt, Jetan prese in mano la situazione dopo una lunga pausa di silenzio e cominciò a gridare come un pazzo. Parole cattive, dirette, offensive.

"Grande pezzo di merda, ti credi che con il tuo atteggiamento ci farai cacare dalla paura? Credi che io e i miei compagni qua, siamo disposti a sentirti piangere e a sopportare il tuo coraggio da femminuccia? Non hai neanche una minima dignità di uomo? Ce le hai le palle o dove le hai lasciate? Ci vuoi aiutare a passare questo stretto? Oppure ci vuoi costringere a buttarti in mare per liberarci di te?"

A queste parole, gridate con una violenza che non avrei riconosciuto in Jetan, Dejan sembrò rinsavire. Tutti capimmo che anche questa volta Jetan aveva risolto il problema. Seguì un lungo momento di silenzio in cui ciascuno rifletteva sul da farsi. Poi, Jetan disse che aveva fame. E tutti acconsentimmo di mangiare. Fu passato in rassegna ancora una volta il cibo e l'acqua e si scoprì che, a parte un orcio

di 5 litri, era rimasto a bordo anche un litro di vino bianco. Si decise di bere il vino e di risparmiare per il momento l'acqua. Dopo pranzo, cercammo di costruire un riparo dalla canicola tramite i nostri impermeabili; con ago e filo, Jetan le cucì e fu aiutato a issarle a mo' di tettoia fra l'albero della vela e due degli ancoraggi. Decidemmo di stenderci a riposare con la sola testa al riparo. Il pomeriggio sembrava non passare mai e la forza dei cattivi pensieri era troppo impetuosa per lasciare spazio all'ottimismo. Ci chiedevamo come avremmo potuto sopravvivere, se il tempo si fosse mantenuto calmo per altri tre o quattro giorni e già ero caduto in uno stato di depressione e in preda ai rimorsi per aver lasciato la mia famiglia, per aver disatteso alla loro fiducia, e contavo che non avrei mai più rivisto mia madre. In preda a questi cattivi pensieri, cominciai a singhiozzare di nascosto; facendomi schermo del braccio che utilizzavo a mo' di cuscino. Arrivò la sera ed eravamo sempre fermi. La palla infuocata si tuffò nell'acqua brodosa dell'Adriatico e rimanemmo al buio. Anche la luna sembrava averci abbandonato; soltanto verso le dieci la vedemmo sorgere dall'acqua e velocemente riguadagnare la volta. La ciurma nel frattempo era diventata sempre più silenziosa e l'umore permaneva nero. Si apriva bocca solo dopo aver riflettuto bene cosa dire, per non urtare la sensibilità di questo o di quello. Come tacito accordo, ci imponemmo di tenere per noi le nostre ansie, paure e i nostri terrori. Così passò la notte. L'indomani all'alba fu sempre Guri, il nostro nocchiero, che sembrava non dormire mai, ad avvistare qualcosa a pelo d'acqua, molto lontano. Inizialmente confusa con la nebbia che pareva

salire a banchi. A poco a poco che la nebbia saliva si riusciva a scorgere una sagoma all'orizzonte. Un entusiasmo controllato allora sembrò coinvolgerci tutti, a parte Dejan. Lui restò in disparte, per conto suo, accovacciato nei suoi pensieri, chiuso nel suo profondo pessimismo. La corrente nel frattempo faceva beccheggiare la zattera e sentivamo il gorgoglio delle onde che s'infrangevano leggere contro la nostra carena di serbatoi d'olio vuoti. La nebbia svanì e finalmente potemmo renderci conto che solo a poco più di due chilometri da noi, con la prua nella nostra direzione, si stava avvicinando un motopeschereccio. Fu Jetan a battezzarlo *motopeschereccio*, in italiano. La ciurma si levò in piedi e cominciammo tutti a gridare di gioia, come tarantolati. Risventolammo le camicie e ci abbracciamo con le lacrime agli occhi. Florian in un sussulto di felicità aveva cominciato a dare calci e pugni a qualsiasi cosa gli capitasse a tiro e nella sua foga, ahinoi, non si era reso conto di aver rovesciato l'orcio d'acqua che ormai conteneva solamente un paio di litri scarsi. Ma nessuno in quel momento fece caso all'acqua. Eravamo salvi, e dalla distanza a cui si trovava l'imbarcazione sembrava davvero impossibile che non ci avesse visto. Riesumammo così un'antica canzone che cantavamo durante i nostri tornei di calcio a scuola e che faceva più o meno così: *ohohohohoho avanti oh capitano, la marcia non temiamo, il mare è tutto blu, e vincere possiamo! Ohohohohoh.* Dopo qualche minuto ci eravamo resi conto che chiunque fosse a bordo del peschereccio, non ci aveva ancora avvistato. Il barcone sembrava infatti fermo, come ancorato. Guri sosteneva che avessero buttato l'ancora dopo aver steso le reti e che magari adesso stessero schiacciando un

pisolino, in attesa che si facesse l'orario di ritirarla su. Sembrò a tutti una spiegazione più che plausibile. E nonostante fremessimo di farci vivi, non c'era modo di raggiungere a voce il peschereccio, ancora troppo lontano. Dopo una mezz'oretta Jetan si riannuvolò e lo sentii parlare fra se e se: "c'è qualcosa di strano, la distanza fra la nostra zattera e il peschereccio rimane invariata nonostante la corrente ci spinga da quella parte". "Cosa vuoi dire" ribattei a voce alta, "che non hanno neanche loro buttato l'ancora?" e fui terrorizzato al solo pensiero. Passò un'altra mezz'ora senza che distogliessimo lo sguardo dalla motonave. Ora, a tutti sembrava che la distanza fosse più breve, si fosse accorciata. Nel frattempo, dopo due giorni in mare, ci sentivamo come dei naufraghi superstiti di qualche romanzo americano dell'Ottocento. In un momento di lucidità provai a guardare con distacco i miei compagni: eravamo arsi dal sole cocente, spellati in gran parte del nostro viso, disidratati e smunti dalla fatica, il contatto con la salsedine ci aveva reso la pelle arida e sentivamo addosso tutti i miasmi del mare. Passò un'altra ora, forse più, senza che non succedesse molto, a parte un fremito perché il motopesca si era frattanto mosso porgendoci la vista della fiancata. Non appena lo vedemmo muoversi lentamente, avevamo cominciato a gridare con il cuore in gola e a sventolare le camicie, temendo che a bordo avessero finito le loro mansioni e stessero per tornarsene indietro. Ma dopo gli strepiti, vani, vedemmo che non succedeva nulla. Allora capimmo che c'era qualcosa che non andava. Il peschereccio sembrava alla deriva senza ancora e pareva non ci fosse nessuno a bordo. Era quello che

temevamo: per salvarci qualcuno di noi avrebbe dovuto immolarsi e nuotare fino al natante. E, qualunque cosa fosse successa a bordo, raggiungere il peschereccio ci sembrava a quel punto l'unico modo per sopravvivere, da lì potendo lanciare l'sos alla capitaneria di porto. Ci guardammo negli occhi, per scorgere se fra di noi ci fosse qualche volontario. L'unico che alzò lo sguardo fu Florian che subito si offrì volontario. "Bene", fu la risposta di Jetan, "ma non puoi da solo. Bisogna andarci in due." E prima che continuasse notammo che Guri si era impercettibilmente portato la mano sul braccio in corrispondenza del livido che si era procurato con la caduta dalla zattera. "Il secondo sarò io" disse Jetan, con un luccichio degli occhi cerulei mentre ci passò in rassegna con il suo sguardo grave. Ad uno ad uno. Ripiombammo nell'incubo. L'imbarcazione in quel momento sembrò virare mostrandoci adesso la poppa e Dejan si sentì in dovere di avvertirci che la distanza fra noi e la barca sembrava essere aumentata. Lentamente Florian e Jetan avevano cominciato a prepararsi; si tolsero i vestiti e rimasero in mutande. In quel momento demmo tutti un'occhiata all'orcio. "Visto che non potremo portarci l'acqua appresso" disse Florian "proporrei di bere la nostra parte adesso". Jetan acconsentì ma rifiutò di bere la sua parte. C'era una strana tensione ora a bordo. I due si sedettero allora con le gambe penzoloni e poco dopo si tuffarono. Florian si legò con dello spago al salvagente che ricavamo da una delle camere d'aria ancorate alla prua della zattera e porse un altro capo del filo a Jetan. Questi, intento a fare abluzioni, rifiutò, facendogli l'occholino. I due si guardarono ancora

una volta, volsero lo sguardo verso di noi ed in silenzio alzarono la mano in segno di saluto. E infine si avviarono, senza girarsi indietro. Li seguimmo con lo sguardo, fino a quando i loro sbuffi sull'acqua risultarono impercettibili. Poi sembrarono come inghiottiti dall'orizzonte. Fra quelli rimasti a bordo, solo Guri sembrava aver voglia di parlare; era inquieto e si mordeva il labbro, probabilmente per essersi tradito prima con la scusa del livido sul braccio. E forse sentiva che Dejan in particolare ce l'aveva con lui. Io invece provavo il rimorso per non averli fermati in tempo. Mi rendevo conto solo adesso che la distanza fra la zattera e il motopeschereccio non sembrava essere di due chilometri, ma molto di più. Forse cinque o sei, chissà: in mare aperto non si hanno punti di riferimento. Temevo che la scelta di raggiungere il barcone a nuoto fosse stata un azzardo. Da quanto tempo erano ormai partiti, due o tre ore? e chissà se erano ormai arrivati? chissà se avrebbero trovato qualcuno a bordo? chissà...

Dopo un pezzo che ce ne stavamo in silenzio, rosi dall'ansia, sprofondati nei nostri pensieri neri, Dejan, risvegliato dal suo torpore, sembrò scattare in piedi. Lo guardai tendere l'orecchio, sbarrare gli occhi come un pazzo e subito dopo saltare di gioia come un bambino. Nella mia debolezza ero frastornato: mi guardavo intorno, guardavo il motopeschereccio ancora immobile e non riuscivo a capire per quale motivo adesso Dejan fosse così esaltato. Poi vidi anche Guri fare la stessa cosa e finalmente compresi. Adesso lo potevo sentire pure io: il rombo pesante di un elicottero che si avvicinava da ovest proprio verso di noi. Credo di

non aver avuto mai più così tanta energia in corpo come quella volta: cominciai a sventolare con una mano, poi con tutte e due, la camicia, e insieme ai due compagni afferrammo la vela di scorta, la srotolammo e la facemmo roteare instancabilmente. L'elicottero della Marina Militare Italiana, sembrava diretto verso la motonave ma nel passaggio fu attirato dal nostro richiamo e cambiò bruscamente direzione mentre noi, increduli, ci abbracciavamo piangendo come bambini. L'elicottero ci fu sopra in pochi secondi, sollevando un vortice d'acqua: mai fui così felice di avere scompigliati i capelli in questo modo. Ci venne lanciata la scaletta e ad uno ad uno ci arrampicammo fino a quando la corda venne ritirata all'interno. Vidi la mano di un militare con gli occhiali scuri che mi tirò a bordo. E così fecero con i miei compagni. Non appena dentro l'abitacolo, in preda all'eccitazione, raccontammo che due dei nostri erano ancora in mare. Eravamo esausti e storditi, tutto sembrava così irrealistico. L'elicottero tenne bassa quota, zigzagando a pelo d'acqua, fino a quando non raggiunse il peschereccio. Ma nel tragitto non fu avvistato nessuno. La nostra unica speranza era che entrambi fossero riusciti ad arrivare a bordo.

Provo sempre una grande emozione a pensare che devo la vita a tre persone. Di queste, non ebbi il piacere di conoscere la prima. Paradossalmente, si potrebbe dire che il nostro salvataggio si rese possibile anche grazie al suo decesso. Il signor Diademi Franco, cinquant'anni di Molfetta, era uscito quella notte per la sua consueta battuta di pesca. Eccezionalmente aveva mollato gli ormeggi

in solitaria, dal momento che il cognato, oltre che socio in affari, gli aveva comunicato la sua indisposizione il giorno prima. Diademi, che fra i tipici difetti del lupo di mare annoverava una testardaggine non comune, unita ad un carattere schivo e superbo, nonostante i rimbrotti della moglie preoccupata della sua salute malferma, aveva deciso di affrontare il mare da solo. Alle prime luci dell'alba, quando il suo motopesca puntava speditamente verso sud-est, accendendosi l'ennesima sigaretta, si congratulava con se stesso per la scelta della giornata: la mattinata era perfetta per la pesca d'altura. E così, dopo due ore di navigazione era arrivato a destinazione, a circa 50 miglia nautiche dalla costa pugliese, nel punto preciso dove un certo tipo di corrente favoriva il transito di orate, spigole ed eglefino. Secondo la ricostruzione dei medici della scientifica e le indagini del commissariato, il signor Diademi ebbe appena il tempo di stendere le sue reti, per un raggio di qualche centinaia di metri, quando fu colpito da un ictus fulminante che non gli diede il tempo nemmeno di lanciare l'sos.

All' sos ci pensò Florian che, dopo quell'immane traversata a nuoto, una volta salito a bordo, si ritrovò davanti il cadavere del povero pescatore. L'uomo era riverso sulle scale del boccaporto, nel possibile atto di scendere giù in cabina: probabilmente, dopo essersi accorto che il malore gli stava occludendo la respirazione. Nonostante l'orrore alla vista dell'uomo morto, e nonostante fosse spossato dalla stanchezza della nuotata, Florian non perse tempo, liberò le scale da quel peso non indifferente e scese giù a capofitto alla

ricerca del baldacchino. Dopo qualche minuto trascorso nel panico a strumentare su quell'aggeggio che non aveva mai visto, finalmente vide accendersi una luce ad intermittenza. Rossa. Gli sembrò di sentire dapprima un fruscio e poi più distintamente una voce che lo invitava a parlare. Fu così che era riuscito a lanciare l'sos.

Florian fu ritrovato dal militare dell'aviazione, seduto sul pontile vicino al boccaporto, con le mani sul volto. Pensieroso. Alienato. Nel loro rapporto i militari avrebbero scritto: *rinvenuto in stato confusionale, presentava occhiaie profonde e nessuna voglia di articolare un discorso compiuto*. Subito dopo, ce lo vedemmo spuntare su dalla scala dell'elicottero, alla quale era stato saldamente assicurato. Sembrava in preda allo shock, con gli occhi svuotati, e privo di forze. Fummo felici di rivederlo e di riabbracciarlo e pur nel frastuono provocato dall'elicottero provammo a chiedergli di Jetan. Ma lui sembrava seguire a non capire, come fosse sotto l'influsso di calmanti o di oppiacei. Poco dopo, dalla scaletta vedemmo montare il militare che, informò il pilota e il suo assistente del decesso di Diademi. E subito ci accavallammo, con i miei compagni in preda allo spasimo, chiedendogli se avesse notizie dell'altro nostro amico. L'uomo si tolse gli occhiali e cercò un'espressione di circostanza per spiegare che sul motopesca, a parte la vittima e il nostro amico appena tirato su, non c'era nessun altro.

La terza persona a cui devo e dobbiamo la vita è Jetan. Nessuno di noi a bordo di quella zattera aveva mai saputo o sospettato che soffrisse di cuore

e che fosse stato operato in precedenza. Il suo cadavere fu ritrovato, nel corso di quello stesso pomeriggio, da una squadra di sommozzatori che per ore avevano battuto il tratto di mare, dal motopeschereccio alla zattera. L'esame autoptico rilevò una trombosi di un'arteria coronarica del cuore. Un infarto. Nel corso dell'autopsia, furono rilevati anche due by-pass, frutto di un'operazione effettuata non molti anni prima. E questa è la parte che mi commuove di più in tutta questa storia: pensare a lui che si immola, in una triste mattina del giugno del 1990, per salvare la vita dei suoi migliori amici. Gli amici che non poterono mai dimenticare questo gigante buono, rosso di capelli e pulito nello sguardo, che da saggio capitano, sfidando le intemperie, aveva condotto in porto la sua nave con a bordo la sua ciurma.

Mi sono interrogato molto, negli anni successivi, sulla personalità di Jetan e sui motivi per cui lasciò un vuoto così incolmabile in tutti noi. Ci fu un periodo in cui avevo provato a riportare su un taccuino le sue frasi, le sue espressioni, i suoi sfumati modi di dire o di essere. Finivo ogni volta per strappare il foglio, sentendomi addosso il peso di una fastidiosa ridicolaggine. Per giorni non ci pensavo più e poi ritornava questa urgenza di dover tracciare un profilo di lui. E' difficile capire un uomo nella sua totalità: ognuno si fa un'idea dell'altro facendo un confuso sommario delle sue espressioni, dell'umore, dei sorrisi, dei difetti, delle parole, delle malinconie etc. Ma ci sono degli uomini che hanno una luce diversa negli occhi. Capita raramente nel corso della vita di incontrarne fatti così. Forse una o due volte. Ho capito che

questo tipo di uomini o anche donne, si possono amare molto, ma si possono ugualmente odiare all'estremo, specie quando si è molto competitivi. Jetan era di gran lunga il migliore fra di noi: il gruppo lo aveva accettato come leader, come condottiero, come faro che illuminava i nostri bui approdi. E ciò non dipendeva dal fatto che lui fosse più grande di noi di una manciata di anni. Era il suo corredo di esperienze a renderlo diverso. O forse aveva una parte del suo cervello e del suo cuore che noi non avevamo ancora sviluppato. Credo che la pensassero così anche i miei compagni di sventura. E anche se nessuno aveva voglia di ammettere che Jetan era quello che noi avevamo sempre sognato di essere, la cosa non sembrava fare differenza: Jetan era il capo. Lo era a prescindere: in silenzio, senza alzare quasi mai la voce, senza cercare di imporre le sue idee. Era un capo perché, credo, avesse eliminato quella sacca di riserve che rendono gli uomini vulnerabili. Nonostante il suo passato doloroso, in lui non sembrava fosse rimasto odio o sentimenti di vendetta. E non appariva nemmeno che dovesse fare i conti con la sua coscienza perché, quello che si portava dentro e quello che mostrava fuori, in lui coincidevano. La naturalezza con la quale comunicava, dava sempre agli altri l'idea di una fresca e spumeggiante genuinità. Noi invece eravamo diversi. Forse dovevamo ancora crescere e formarci. Probabilmente, a causa della giovane età, nessuno di noi aveva ancora sviluppato una spiccata personalità. Eravamo troppo deboli, insicuri, ritrosi. Jetan, divenne quindi quella sorta di ideale verso cui, ciascuno di noi, anche in segreto, cominciò a pensare di voler assomigliare. Non

nascondo che, dopo questa terribile avventura in mare, e forse a maggior ragione dopo la sua dolorosa scomparsa, per innumerevoli volte mi ritrovai a chiedere a me stesso: chissà cosa avrebbe pensato Jetan in questo caso specifico, che cosa avrebbe fatto in quest'altra occasione, che cosa avrebbe mai detto in quella circostanza. Ecco perché Jetan divenne da morto il nostro migliore amico, colui il quale si prendeva cura di indirizzare le nostre rispettive vite. Lui era la voce profonda della nostra coscienza, una sorta di filtro o barriera dei nostri impulsi, un rigido censore delle nostre avventatezze, il giudice severo delle nostre malefatte, il carceriere dei nostri sogni inconfessati, il paladino dei nostri desideri più belli.

In un momento di lucidità, mi parve d'intuire il piano di Jetan, in tutta la sua tremenda limpidezza. Ritornai con il pensiero a quella mattina in cui avvistammo a qualche chilometro di distanza il motopeschereccio. Ci sono credo almeno due indizi che portano alla mia tesi. Il primo di essi è questo: Jetan aveva rifiutato di bere la sua quota di acqua, cedendola a Florian. Sul momento, a mala pena facemmo caso alla sua scelta, intuendo che magari non avesse troppa sete. Il secondo indizio è più decisivo: aveva rifiutato di legarsi al salvagente che doveva dividere con Florian. La terza traccia è più aleatoria: prima di partire mi consegnò l'anello di sua madre, quello da cui non si separava mai, sussurrandomi a bassa voce che valeva un botto. E prima di tuffarsi in acqua, aveva chiarito a Florian e a tutti noi le regole del gioco. Disse che in caso qualcuno dei due avesse avuto un'andatura più veloce, sarebbe dovuto andare avanti senza

aspettare l'altro. Similmente se qualcuno dei due avesse avuto un problema, o avvertito spossatezza, stanchezza, o nel caso più estremo, un malore durante la nuotata, l'altro avrebbe avuto la priorità assoluta di continuare, senza preoccuparsi di guardare indietro. Ci scrutammo negli occhi, e, acconsentimmo come si fa in guerra. Senza crederci troppo. E qui siamo alla dimostrazione della mia tesi. Solo ora riesco a comprendere quanto Jetan fosse paradossalmente innamorato della vita. Credo che Jetan, avesse già calcolato possibilità nulle per lui di sopravvivenza durante la traversata a nuoto. Un po' a causa del suo fisico un po' troppo mingherlino, un po' per via della sua segreta malattia al cuore. Cercando di interpretare la sua idea, sono convinto che Jetan abbia immaginato che, a quel punto, la sua morte sarebbe stata l'unico modo per rimanere vivo. Morendo e salvando la vita di ciascuno di noi, avrebbe creato un legame così forte, fra vita e morte, che da quel momento in poi sarebbe diventato il nostro angelo custode e, insieme, il nostro diavolo tentatore. Immolandosi per la causa sarebbe risultato così decisivo che un po' del suo essere sarebbe rimasto attaccato a ciascuno di noi. Avrebbe pertanto da lì partecipato a ciascuna delle nostre vite, indirizzando i nostri dolori, piaceri e voleri. E così fu. Giorno dopo giorno sapevo che bisognava fare qualcosa per liberarmi di tutto ciò. Ero cosciente che una parte di me ormai rispondeva solamente ai suoi impulsi. Ma ormai mi sembrava troppo tardi per intervenire. Jetan si era impossessato completamente di me. Anzi, di tutti noi. E non c'era più verso di lasciarlo fuori.

POLVERE SUL MIO CAMMINO

NOVI SAD 1993

1

Mio padre diceva che le bombe, le granate e i missili ormai non ci avrebbero più fatto danno. Diceva che i nostri avevano guadagnato posizione e che presto la Tigre Arkan* e i suoi sarebbero venuti a liberarci da tutta quella merda. Io esitavo, mi stringevo nelle spalle e continuavo a non capire molto di quella guerra: a partire da chi fossero i nostri e chi i nemici.

* Al secolo Zeljko Ratznatovic, militare di etnia serba, autore di numerosi crimini di guerra. Fu incriminato per genocidio e pulizia etnica. Soprannominato Tigre per via dei suoi feroci metodi di esecuzione-

Sapevo solo che da tempo ormai non indossavo più le scarpe di cuoio che mi proteggevano dalla neve e dai morsi dell'inverno, che non andavo più a scuola, che non mangiavo più brodo di pollo da mesi e che da quasi un anno e mezzo non dormivo più nel mio comodo lettone di un tempo. Certe volte avevo la vaga impressione che neanche i grandi avessero capito molto di quello che ci stava succedendo tutt'intorno.

Tutto sembrava essere cominciato quella mattina quando la signora Zircovic era venuta a bussare alla porta della nostra malandata catapecchia. Gonfia e rubizza in faccia, come le fosse caduta addosso una pentola di acqua calda. Implorava che la sola e unica cosa che le fosse rimasta da mangiare erano le cipolle infracidite dal gelo e supplicava mia nonna che le regalasse un po' di patate per potere sfamare i suoi due figli. Mossa da compassione e munitasi di una cesta di rafia, mia nonna era rientrata nel granaio quando mio padre, rubizzo dall'effetto della vodka, era sbucato fuori dalla cucina, bestemmiando come un demonio. L'aveva inseguita e quando aveva creduto di averla persa di vista, aveva cominciato a scaricarle contro una sfilza di sassi, uno dei quali l'aveva colpita alla gamba, facendole perdere l'equilibrio. Barcollando come uno scimmione ringhioso, non appena l'ebbe raggiunta, le si era buttato addosso, a cavalcioni, come a volerla finire. E mentre brandiva un bastone per spaventarla, aveva continuato a gridarle contro, come un assatanato: "Vattene via via, strega croata! Muori!! vattene via, strega musulmana!". Per un momento avevo temuto che la volesse colpire davvero, poi la signora Zircovic, capendo di essere

stata graziata, si era rialzata, con lo sguardo di un cane bastonato che teme di essere ripercosso, si era lasciata cadere la neve dal vecchio pastrano e zoppicando era corsa via in lacrime.

Mi aveva fatto pena, Mirna Zircovic. Ai bei tempi, durante i lunghi e bollenti pomeriggi estivi, era solita prepararci pane acqua e zucchero. A due passi dalle nostre abitazioni scorreva il Danubio, dove, in mezzo ai canneti facevamo il bagno e giocavamo a catturare le ranocchie. Al suono della sua campanella sapevamo che era giunta l'ora della merenda. Una, due fette di pane duro, intinto nell'acqua, su cui la signora Mirna stendeva uno spesso strato di zucchero bianco. Una delizia. Io, mio fratello Zvonimir e i suoi figli, Vlado e Bogdan, ci godevamo la merenda mentre ammiravamo le barche e i battelli risalire il corso del fiume, oltre il ponte. Le chiatte più grandi battevano bandiera tedesca. Spesso cercavamo di attirare l'attenzione dei marinai a bordo, gridando a squarciagola *"Willkommen Sie! Haben Sie Schokolade?"** E quasi sempre questi uomini silenziosi e gentili provavano a tirarci dei sacchetti in plastica che si industriavano in fretta e furia a chiudere ermeticamente. Tuffandoci per recuperarli, il più delle volte li perdevamo, trascinati via dalla corrente contraria oppure sommersi dalla risacca violenta del fiume. Qualche volta invece risalivamo la costa con nelle mani il nostro trofeo: a volte vi trovavamo tavolette di cioccolato svizzero, o delle barrette di muesli austriaco; a volte, invece restavamo gabbati, trovandoci pezzi smozzicati di cipolla o di aglio, o peggio, bucce di mele o pere che

* Benvenuti! Avete cioccolata per noi? - In tedesco-

ributtavamo nel fiume. Di quelle ne avevamo abbastanza anche noi. Alcune chiatte, specie quelle rumene e bulgare restavano invece indifferenti alle nostre grida. Forse non ci capivano? Eppure ci avevano insegnato a scuola che erano stati a lungo nostri alleati e fratelli...ma a noi quella gente là non piaceva per niente. D'estate il sole era caldissimo, le cicale frinivano e noi ci bagnavamo i piedi all'ombra del ponte di Novi Sad. Quanto era bella la città a quei tempi ...

Di ponti in piedi ben presto non ne rimasero più. Solo due mucchietti di rovine agli estremi ad indicare i vecchi tracciati di un tempo. Sono stati "loro" continuava a dire papà masticando odio, ma non sapeva mai dirmi chi fossero loro; a volte erano i musulmani, talvolta li chiamava bosniaci, altre volte si trattava di croati " *quei maledetti Ustascia*"* ... Ce l'aveva soprattutto con i croati, lui. Anche mio zio e gli altri uomini della nostra comunità ce l'avevano con i croati. Zio Goran diceva che era a causa degli Ustascia croati che era cominciato tutto 50 anni prima; quando avevano massacrato i nostri consanguinei serbi sul fiume Drina. Quelli che erano riusciti a salvarsi furono espulsi e vennero ad abitare a Novi Sad. Fra questi c'era anche mio nonno. *Noi*, diceva mio padre, come un disco rotto, *siamo serbi. Siamo una razza a parte, siamo eredi della più nobile fra le razze slave, siamo cristiano-ortodossi e siamo civili. Sarà ...*ma io non ho mai potuto trovare differenze fra noi e quegli altri.

Sì, ammetto che provai molta vergogna per la

* Gruppi nazionalisti di etnia croata che si ispiravano al Fascismo o al Nazismo e durante la seconda guerra mondiale aspiravano ad una pulizia etnica della Jugoslavia- dominata dall'etnia croata-

reazione di papà, quella volta con la signora Zircovic. Allora non mi sembrava giusto odiare chi non aveva colpe e non poteva difendersi. Solo perché apparteneva ad una razza diversa. Specie se poi aveva fame. Era cambiato molto mio padre. Mia madre diceva che era un uomo dolcissimo e un papà perfetto, ma capace anche delle più crudeli atrocità. Non so a cosa si riferisse lei, e non ho mai voluto approfondire. Non oso immaginare a quali orrori l'uomo, anche il più buono, sia capace di spingersi quando la follia della guerra lo trascina nella mischia.

Solo una volta avevo assistito ad una lite fra papà e zio Goran. Per qualche motivo, l'uno rimproverava all'altro una certa mancanza di determinazione. Papà aveva attaccato in maniera aggressiva: "Goran, non capisco che cosa c'è di sbagliato in te, per molto meno hai fatto la guerra, hai massacrato centinaia di uomini, a carne viva..." gridava fuori di sé "E adesso? non capisco! Tu vorresti farla passare liscia a questo escremento? Petr Ivanovic è un pezzo di merda: ricordati quello che ci ha fatto, quello che ha fatto alla nostra famiglia, mentre tu ed io eravamo a combattere per lui". E verosimilmente si riferiva al fatto che l'anno prima, la nostra famiglia aveva sofferto una pesante carestia: mio papà e mio zio non erano stati in grado di mandare dei soldi dal fronte per oltre un mese. Mia mamma fu dunque costretta a chiedere credito al bottegaio Petr Ivanovic, il quale, dopo la seconda settimana di credito le negò la spesa. E fece anche di più, con notevole mancanza di tatto, nell'ora di punta del mercato, la mise al bando. Mamma era tornata a casa sconvolta; ricordo le sue

lacrime amare e inconsolabili, mentre io continuavo a carezzarle i lunghi capelli biondi e la nonna provava a consolarla dall'angolo del camino. La cosa, non so bene come, venne all'orecchio di mio papà, dopo che fu tornato dalla prima guerra. E fu lui che le estorse la storia, mentre mia mamma drammaticamente e riluttante cercava di minimizzare. Ecco perché Ivanovic, ora che era caduto in disgrazia, "non andava aiutato, ma andava lasciato marcire nel letame". Alla fine la spuntò papà: Ivanovic non avrebbe avuto il diritto di passaggio sulla nostra proprietà. Il che rendeva - di fatto- invendibile quell'unico lotto di terra che avrebbe potuto svendere agli aguzzini per procurarsi da mangiare, dopo che una bomba a grappolo, piovuta dal cielo, aveva sbriciolato la sua baracca, fatto fuori metà della sua famiglia e mandato in malora letteralmente la sua vita.

Quant'era bello mio papà appena rasato, quando indossava la sua tuta blu inverno, e con fare marziale ma sempre dolce, si preparava la pipa in giardino. Coi suoi capelli bianco brizzolati ai lati, mi chiamava affettuosamente la sua Lupacchiotta. Amavo guardarlo giocare insieme a Zvoni: mentre pazientemente gli insegnava a intagliare il legno, a sellare il mulo, a cavalcarlo. Ma dopo lo scoppio della guerra nulla era rimasto come prima: i suoi occhi erano cambiati e niente al mondo poteva riportare indietro le lancette dell'orologio. Quando mamma era ancora viva tutto sembrava così semplice, così normale, così bello, allora. Ricordo quando dalla sua Lada Niva* aveva scaricato il suo

* fuoristrada di fabbricazione russo che spopolava nei paesi sotto il controllo dell'Unione Sovietica.

primo televisore a colori. Eravamo felicissimi. Mamma smise di governare le oche e salì su con gli scarponi ancora infangati in salotto. Lui, fiero come mai l'avevo visto, la baciò e disse: "Da oggi la mia famiglia prenderà un po' di colore in più." Mia mamma lo abbraccio forte e due lacrime le sgorgarono; era impazzita di gioia a guardare quei transistor che riproducevano i colori della realtà. Nonna sorrideva diffidente, standosene a parte, senza profferire parola: per lei i segni del progresso non portavano nulla di buono. "La terra, diceva, ci salverà, né Tito e né i Russi in passato, l'hanno fatto! e meno che mai gli inglesi o i francesi adesso! La terra! con le sue patate, le rape, le cipolle, gli alberi da frutto, i broccoli le verdure e il latte di capra." Nonna diceva che questo nostro periodo di guerra era come vivere una vecchia storia, una di quelle che lei amava raccontarci attorno al focolare. La adoravo. Lei diceva che un giorno ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe raccontato anche la nostra storia. Ma io non avevo molta voglia di storie: avrei voluto solo giocare a rotolarmi sulla neve, con le slitte di legno intagliato, quelle che, da piccoli, nonno ci regalava all'inizio di ogni stagione. Legno di quercia o di pioppo per mio fratello Zvoni, diceva, più duro e resistente, ma meno veloce. Legno di abete o pino silvestre per me, più tenero ma anche più veloce. Nonno ora non c'era più: se l'era portato il creatore, da ormai due anni. Non era stata versata una lacrima per lui in quel momento drammatico; non ne avevamo avuto il tempo.

Invidiavo molto il mio fratellino Zvoni, per un verso; a sei anni non riusciva a capire che cosa è una guerra, non aveva un'idea precisa di cosa

significasse combattere, morire, vincere o perdere. Da quando ebbe tre anni ha sempre vissuto in mezzo a sfollati, feriti, storpi e respirato la miseria degli accampati, il pentolone di rame annerito con su la zuppa di cipolle che mia nonna si apprestava a cucinare, le file di macchine impolverate con le ruote a terra che delineavano ogni strada di Novi Sad. I campi di cemento di pallacanestro abbandonati, con l'orlo del canestro arrugginito e la retina strappata. I vicoli bui che diventano spettrali al calar della notte, senza corrente, senza energia. Lui non sapeva cosa fosse la scuola: non conosceva la parola *classe*, oppure la parola *compagnetto*, non sapeva cosa è una gita. La scuola... quando nelle fredde giornate invernali, uscivo di casa, il tascapane verde a tracollo e mi incanalavo sulla scia dei miei compagni più mattutini che avevano già tracciato la traiettoria sulle lastre di ghiaccio. Quando ancora si sentivano i treni fischiare in lontananza e i numerosi bar del centro profumavano di intenso odore di caffè e le panetterie sfornavano un pane di cui non ho più sentito profumo simile. Invidiavo mio fratello anche per un'altra cosa: perché non aveva conosciuto sua madre, non aveva fatto in tempo ad averne memoria, non era stato cullato dalle sue braccia, né coccolato dal suo infinito amore. Bisognerebbe non serbare memoria della propria mamma, se non la si è potuta godere almeno fino alla maggiore età.

Sei mesi erano passati, da quell'episodio della signora Zircovic. Lei e i suoi figli sembravano fossero fuggiti a Vukovar*. Mio padre nel frattempo aveva deciso di ripartire in guerra. "Bisogna terminare il lavoro fatto a metà", si pavoneggiava con il resto dei suoi amici. Mio zio Goran invece si era ritirato. Adesso era lui a prendersi cura di noi, mentre nonna era sempre più pessimista e cupa e Zvoni continuava a ignorare che fossimo in guerra. I razzi intanto avevano continuato ad attraversare il cielo ogni santa giornata. Per Zvoni doveva essere normale: come il sole che sorge, la luna che cala, il fiume che scorre, la pioggia che cade dal cielo. Poi, un giorno era arrivata la tragedia definitiva per la mia famiglia. Una sera, di giugno, mentre stavamo discutendo fuori con i vicini, udimmo da lontano il rombo inquietante dei caccia. Una luce abbagliante si intravedeva oltre la montagna. Mia nonna mi guardò perplessa e con un cenno d'intesa mi aveva invitato a rientrare. Non appena al riparo, udimmo un sibilo sempre più vicino; e poi d'un tratto venimmo sbattuti contro le pareti da una forza sovrumana. Ci fu uno scoppio violentissimo e i calcinacci cominciarono a piovere dal soffitto della catapecchia. Ho solo un vago ricordo di quei primi secondi: mia nonna da sotto il tavolo, mentre invitava me e Zvoni a seguirla carponi lungo un tunnel che sembrava portarci fuori. Tutt'un tratto poi la tempesta sembrò placarsi e mi ritrovai finalmente allo scoperto. Per strada si sentivano in lontananza delle grida strazianti di alcuni vicini agonizzanti riversi sul marciapiedi. Il fumo aveva

* Città croata al confine con la Serbia, pesantemente danneggiata durante la prima guerra jugoslava -1990-1995-

ammantato tutto e dopo un altro forte boato vidi alte lingue di fuoco (si erano dovute incendiare delle bombole di gas). Alcuni tubi dell'acqua erano esplosi e pompavano potenti getti in aria, creando un effetto di pioggia. Un altro raid si stava avvicinando, lo potevo sentire già sulle nostre teste. D'un tratto, ancora scossa, mi girai verso la nostra catapecchia. Non vidi più mia nonna nè Zvoni. Ebbi appena il tempo di alzarmi, quando una scarica di proiettili, e bombe a grappolo esplosero a pochi passi dalla nostra casa. Vidi la nostra misera dimora accartocciarsi su se stessa. Quasi dolcemente, con delicatezza, in un silenzio irreale. Lì, sotto quelle morbide macerie, rimasero sepolti la mia vecchia nonna e il mio dolce fratellino. Mi asciugai velocemente le lacrime. Di quei momenti drammatici, non ricordo molto altro. Forse perché il cervello, come autodifesa per la sopravvivenza, tende a rimuovere il dolore straziante. Ricordo solo le lacrime di mio zio Goran mentre, deposta la pala con la quale aveva scavato la fossa, sul retro della nostra catapecchia, si inginocchiò, piangendo come un bambino, coprendosi con le mani il suo volto distrutto. Questa la mia ultima istantanea sulla famiglia.

3

Fu allora credo che decisi di avviarmi verso la statale. A piedi. Non so quanto tempo passò, forse un giorno oppure due, ricordo che dormii pesantemente all'ombra di un faggeto così fitto ed

intricato che a malapena riusciva a filtrare la luce. Soffrii molto il freddo e dovetti difendermi un paio di volte da un feroce branco di lupi affamati, che in zona facevano il bello e il cattivo tempo. Una mattina, dal rifugio che mi ero costruita per quella notte, fui svegliata dal rumore di un convoglio che montava su per la valle. La camionetta era stipata di soldati con il casco blu*. Non appena mi videro in quello stato, uno di loro che doveva essere il loro capo, mi disse in inglese: "Sei Croata?" Al mio silenzio, mi chiese se fossi bosniaca. Silenzio. "Non sarai mica serba?" infine. E dovevo apparire terribile dopo due giorni senza lavarmi e senza mangiare, perché sembrò che gli feci pena. Mi tese la mano tirandomi su a bordo mentre la camionetta era già ripartita al suo cenno del capo. Io avevo perso la lingua. Tenni inizialmente il capo basso. Qualcuno provò a farmi delle domande a cui mi ostinai a non voler rispondere. Intuivo che si stavano guardando fra loro a metà fra il divertito e l'irritato. Mi diedero un pezzo di pane rafferma e un pezzo di coperta per coprimi dal freddo pungente. Dopo qualche minuto, sembrarono dimenticarsi di me e continuarono a dedicarsi alle loro cose. Capivo che parlavano di donne. L'atmosfera sembrava da gita rumorosa. Parlavano in maniera sboccata, alcuni sorseggiando da una fiaschetta che si passavano di mano in mano. Mentre la campagna disastrosa scorreva polverosa dal retro della camionetta. Di certo non c'era traccia di ordine militare. Quel plotone non doveva rispondere a dei comandanti seri. Provai ad alzare timidamente lo sguardo e li passai in

* dal 1992 forza militare istituita dall'ONU con il compito di mantenere la pace nei Balcani: con alterne fortune-

rassegna tutti a poco a poco; dalle loro facce sembravano del nord Europa, inglesi, olandesi, tedeschi forse. O anche americani. Notai che uno di loro mi aveva puntato lo sguardo addosso e non accennava ad abbassare gli occhi su di me. Un tenero sguardo di compassione, mi parve all'inizio. Da quelle mascelle squadrate si aprì poi un leggero sorriso d'intesa, accompagnato da un leggero occholino e una lingua, pieni di malizia. Porco maiale! Dopo meno di mezz'ora arrivammo in una specie di campo militare. Ai lati della strada scorsi del filo spinato e dovemmo superare un paio di check point prima di giungere in un vasto piazzale su cui erano parcheggiate due Fiat Uno a metà arrugginite e un paio di pulmini Wolkswagen completamente scassati. Il capo mi fece cenno di scendere. Lo seguii, mentre il resto del plotone rimase a bordo. Avevo capito che non era questa la loro destinazione. Davanti a noi si estendeva una vecchia caserma ormai in disuso, mi sembrò, dalla stato pietoso in cui versava: erano ben visibili i segni di un recente bombardamento e dio solo sa come ancora si tenesse in piedi. Il cortile era pieno di galline che razzolavano mentre notavo che alcune gabbie contenevano dei cani che non appena ci videro cominciarono ad abbaiare. Poi un uomo in canottiera, dall'aria assonnata e stracca, come di uno che si era appena svegliato da poco, ci venne incontro. Aveva un fucile in mano che si passava stancamente dietro le spalle e sembrava barcollare, facendo quello che sembrava un esercizio ginnico mal riuscito. Era scapigliato e dalla cicatrice che le attraversava mezza faccia, trasudava un'aria poco rassicurante. Si dissero qualcosa che non capii in inglese. Ma capii che quella sarebbe stata la mia

destinazione. L'uomo mi dette un'occhiata a fondo, dalla testa ai piedi. Quasi facendo un semicerchio attorno a me. E si accese una sigaretta. Il capo ad un certo punto si rivolse a me in un inglese facile: "Adesso sei arrivata. Ti lasciamo qui. Questo è un brav'uomo e si prenderà cura di te. Noi veniamo a controllare ogni giorno. Ok?" Io ero come frastornata, non riuscivo a piangere e nemmeno trovavo le forze per oppormi. La sola cosa che capivo bene era che quell'uomo, nelle cui mani mi lasciavano, non mi piaceva, e la sua casa era anche peggio di lui. Il militare, forse intuendo il mio terrore, mi diede una pacca sulla spalla e i due uomini si scambiarono un cenno d'intesa. Poi il militare sparì sulla furgonetta. Ed io mi avviai malvolentieri appresso al bifolco che mi fece un rapido cenno di seguirlo mentre i cani dietro al recinto a rete si stavano spolmonando dalla rabbia. Oltre ogni più terribile aspettativa: la stanza in cui entrammo era sudicia, buia e maleodorante. Sembrava quasi che ci avessero pascolato mandrie di vacche dentro, tanto era impestata di odore di stallatico. Il tipo si avvicinò a me e mi disse in lingua franca jugoslava: "Qua non interessa a nessuno se sei serba, croata, musulmana o ebrea! Qua siamo tutti uguali. Siamo ritornati ai bei vecchi tempi del buon Tito: viva la Jugoslavia unita!" E scoppiò in una grassa risata sguaiata. Dopodiché chiamò con la sua voce cavernosa una certa Elena. Da una porticina sbucò una ragazza smilza, biondastra, con un fazzoletto avvolto fra i capelli, delicata e ora che la vedevo più da vicino, davvero bella. Aveva lo sguardo dimesso. L'uomo irsuto le comandò che avrebbe dovuto occuparsi di me e che soprattutto mi facesse fare una doccia. Lasciammo

la stanza mentre l'uomo con la canottiera lercia ruminava minacciosamente uno stuzzicadenti, guardandoci mentre lentamente ci allontanammo. In quale razza di posto fossi capitato, lo capii subito dopo. Si trattava di una specie di prigione per donne appena più che ragazzette che servivano da prostitute per i militari delle Forze di Pace. Ce n'erano una decina. Elena mi spiegò con molta freddezza le regole. Mattinata libera di poter dormire fino a mezzogiorno. Chi lavora nel turno di pomeriggio, è dispensata da quello serale. E al contrario. Entrammo in una stanzina lunga e buia, che mi diede l'impressione di una specie di gallinaio, con diverse cuccette, in penombra, dove stavano riposando la maggior parte delle giovani prigioniere. Mi fu indicato il mio posto. Il giro della casa comprendeva le docce e poi il luogo di lavoro. Si trattava di una decina di piccole stanzette con l'essenziale: un letto, un comodino e una finestra. "Questo è un posto di merda dove stare, ma se ti ci abitui, ti piacerà pure. D'altra parte non c'è posto più sicuro in questo momento di guerra. E poi, vedrai, conoscerai tanti ragazzi in gamba, e quando tutta questa merda sarà finita magari qualcuno di loro ti porterà al suo paese." Elena parlava in modo meccanico, senza passione, senza inflessione e sfuggendo al mio sguardo. Ero sicura che se solo mi avesse guardata negli occhi sarebbe scoppiata subito dopo in un pianto a dirotto. Ma invece faceva la dura. E prima di lasciarmi, mi consigliò: "Non ti venga in mente di scappare da qui. Qualcuno ci ha già provato, e dopo essere stata ammazzata a bastonate è stata data in pasto ai cani. Hai presente quei cani famelici che hai visto dietro alla grata di ferro?"

Rimasi alla corte dello Sciacallo, come veniva chiamato il *riprovevole Bogdan*, per circa due mesi, fino a quando un raid di bombardamenti fece piazza pulita di quella schifosa cascina, lasciando morti e feriti fra le ragazze e i loro clienti militari. A me era toccato di rimanere viva. E allora senza aspettare nessuno, e men che mai, senza farmi scrupolo di aiutare nessuno, non appena vidi via libera, la imboccai e mi lanciai in una corsa forsennata. Per diversi giorni mi diedi alla macchia fino a quando non avvistai un convoglio di camionette in sosta. Dopo averli studiati da lontano senza essere vista, capii che erano dei fratelli serbi e così mi feci avanti e con mio estremo sollievo mi dissero che stavano per ripiegare su Belgrado. Sulla capitale. Sembravano tutti molto provati dalla guerra e nessuno di loro durante il tragitto aveva voglia di parlare. Alla fine, a due passi dalla capitale, feci loro cenno che ero arrivata al capolinea. Mi guardarono perplessa, con compassione, come indulgendo sulla mia tragedia. Mi salutarono tutti con un cenno della mano. Senza dire una parola.

Da Belgrado, in 48 ore, ero già fuori dal paese, in direzione Budapest. Non rividi più mio padre né mio zio. Non ebbi mai più voglia di tornare. Ne mai li cercai più. Era come se avessi rimosso dalla mia vita la precedente esistenza. Avevo fatto il grado zero. Ed ero ripartita con una nuova me stessa.

A distanza di sei mesi dalla fuga dal mio paese, so che la guerra infuria ancora, laggiù. Chi abbia ragione o torto non so. Chi sia davvero in grado di spiegarmelo in tutto questo tempo non l'ho mai trovato. Ecco perché ho sempre evitato di leggere notizie o di ascoltare i notiziari in tv. Che ne possono capire gli stranieri del mio maledetto paese? Qui a Londra, dove ho ormai stabilito la mia dimora, vivo a pensione in un piccolo alloggio che divido con tre ragazze anch'esse dell'est Europa: una rumena, un'estone e una polacca. Non so se mio padre sia ancora in vita, né forse ho voglia di saperlo. Solo, l'altro giorno passeggiando per Piccadilly Circus ho letto per caso sul muro digitale una velina. Recitava del massacro di Srebrenica: *migliaia di morti, città annientata! "E' strage"**. Srebrenica era il vecchio villaggio natale di mio nonno: quello da cui lui e mia nonna dovettero fuggire dopo il rastrellamento degli Ustascia croati nel '45. Era la terra da dove proveniva il sangue che mi scorre nelle vene. Ma che dal secondo dopoguerra era stato riabitato dai croati o dai bosniaci o da non so chi. Era cioè l'inizio della tragedia, per me e per la mia famiglia. Rilessì la notizia, mi accertai che altri particolari fossero spiegati. E non riuscivo a togliermi dalla faccia un sorriso nervoso, emotivo, malsano, di uno strano e segreto compiacimento. Di soddisfazione, quasi. Tornai immediatamente a casa. Era un'insolita

* Il massacro di Srebrenica è stato un genocidio avvenuto durante la guerra di Bosnia. Migliaia di musulmani bosniaci furono uccisi l'11 luglio 1995 dalle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladic, nella zona protetta di Srebrenica che si trovava al momento sotto la tutela delle truppe Olandesi delle Nazioni Unite.

calda giornata e Londra sembrava avvampare sotto la canicola. I tetti di ardesia di Camden Town, friggevano e una leggera nebbiolina ammantava la City poco distante. Immediatamente mi sintonizzai su BBC world news. Le immagini parlavano del mio paese, di quello che in un tempo fu il mio paese e che ora non apparteneva più a nessuno. A nessuno. Riconobbi il faggio, la quercia, il pioppo, l'abete e gli alti pini, la folta vegetazione di quegli altopiani e poi le immagini impietose, dei tumuli delle fosse comuni dove erano stati seppelliti migliaia di corpi, forse ancora caldi. Ancora immagini di case sventrate, rottami di auto e mucchi di terra scavati dalle esplosioni. Una lacrima mi attraversò il viso: era stata fatta giustizia. Sì, mio nonno e mia madre, mia nonna e il mio fratellino erano stati finalmente vendicati. E sono sicura che lì da dov'era mio padre, vivo o morto che fosse, stava finalmente assaporando anche lui la sua giusta vendetta. Ed io ero con lui. Ma, lo giurai a me stessa, questo era l'ultimo pensiero, l'ultima debolezza che mi sarei concessa sul mio passato. Dopodiché, niente di quel mondo trapassato mi sarebbe più appartenuto. Solo polvere, sul mio cammino.

NEBBIA FITTA

LONDONDERRY 1972

Da due settimane non si parlava d'altro che del coprifuoco. Ciononostante, arrivata l'ora dopo che mamma aveva messo a letto la piccola Puppy, io facevo finta di andare a letto e, invece, assicurandomi che lei si fosse addormentata davanti al braciere, sgattaiolavo fuori dalla mia stanza attraverso la finestra bassa. Saltavo sul tetto della rimessa del vicino e poi sfilavo attraverso la condotta ed ero già in strada. L'appuntamento era sempre allo stesso

punto, all'angolo del Quayside, dove la piazzetta del Bogside intersecava la più grande via del quartiere. La pensilina in pietra del bus X / 4 diventò il nostro bunker privato. Era la zona che qualche anno prima era stata dichiarata autonomamente Free Derry.* Orgoglio di tutti noi irlandesi indipendentisti.

Le già fioche luci della sera spesso si tingevano dei colori più tenui e sfumati dopo che puntualmente alle 8 di sera la città tutta precipitava in una nebbia pesta. A raccolta arrivavano tutti gli altri. Li sentivi scalpicciare come fantasmi nella bruma, provenendo da ciascuno dei quattro lati della piazza: da sud arrivava Ian, da est Sean, da nord Patrick e dal lato ovest, io. Non avevamo perso le nostre abitudini, neanche dopo quella terribile domenica mattina del 30 Gennaio*. Mio padre, col suo fare sbrigativo senza che ammettesse repliche, diceva che bisognava stare dalla parte giusta. E basta. Per lui, l'ordine in cui si presentavano le cose faceva parte di un imperscrutabile disegno divino, immutabile, senza possibilità di poterne cambiare la direzione. Ma se lo diceva davanti a mia madre ecco che la lite era servita. Lei cominciava ad assalirlo con una rabbia che a stento riusciva a dominare. Secondo me, mamma non parlava mai del fatto in se stesso, quando attaccava mio padre era solo un pretesto per presentargli il conto di tutti i suoi sbagli. Eppure a me sembrava che si

* area autodichiarata della città di Derry. Da quando nel 1969 sbucò una scritta dipinta su un muro: you are now entering Free Derry. Lo status di no-go-area durò fino al 1972; durante questo periodo l'esercito Britannico non ne ebbe accesso.

* passata alla storia come Bloody Sunday, domenica di sangue, il 30 gennaio 1972 la polizia britannica a Londonderry fece fuoco sulla folla di manifestanti pacifisti irlandesi, uccidendone 14.

volessero bene. E avevo cominciato a sorprenderli sempre più spesso di notte mentre facevano l'amore. E questo mi era causa di un grosso dolore. All'inizio mi ero convinto che stessero giocando a freccette, che papà avesse preso come bersaglio delle sue frecce di gomma il corpo di mia madre, che spesso, se colpita, gemeva. Poi tutto mi divenne più chiaro dal giorno in cui Sean ci aveva spiegato il meccanismo. Da allora cominciai a mettere la testa sotto il cuscino e se ancora filtrava qualche sinistro rumore, allora mi alzavo, aprivo la porta del corridoio, producevo rumori, accendevo la luce, tossivo, facevo finta di aver sete, o fame e a volte mi inventavo un mal di pancia o un'emicrania. Avevo pure spiegato a mamma che avevo cominciato a diventare sonnambulo, e per questo la sera mi capitava di vagare per casa senza una meta fissa. Mamma mi baciava sul capo, mi abbracciava e poi mi invitava a tornare a letto. Mi sentivo rinfrancato dalla sua dolcezza e, dopo averla guardata bene in faccia, la assolvevo: non poteva essere capace di quegli atti schifosi. Quelli erano atti impuri che facevano le donnacce, le prostitute di Borgo Field. Non potevano di certo appartenere alla mia mamma. E tutto sommato, mio padre, nonostante fosse un po' suonato, non poteva essere il tipo d'uomo che potesse fare questo a mia mamma. E comunque, a parte quando giocavano a freccette, molto del loro tempo lo passavano a litigare. Per cui mio padre da qualche tempo aveva deciso probabilmente di prendere un po' il largo e di non rientrare quasi mai per cena. Motivo questo che determinava lo scatenarsi di violente guerre a qualsiasi orario al suo rientro: nel mezzo della

notte, alle prime luci dell'alba, o raramente, prima di mezzanotte.

Spesso ritornavamo insieme, io e papà e dovevo seguirlo e vegliarlo da lontano per l'ultimo tratto di strada, barcollante e ubriaco come una scimmia, prima che arrivasse all'uscio di casa. Poi di soppiatto io mi aggrappavo alla mia grondaia e da lì rientravo dalla finestra.

Quella sera al Muretto Ian venne con una novità che ci eccitò moltissimo. Aveva rubato dalla rimessa del padre una pistola che adesso tirava fuori mostrandocela, gonfio di orgoglio e fierezza. L'aveva estratta da una fondina di cuoio. Appena la vedemmo, restammo tutti ammaliati. Fra le mani minute e ossute di Ian, quell'arma dalla bellezza scintillante sembrava davvero il giocattolo più bello che si potesse desiderare. Aveva portato dei bossoli e con fare da saputello cercava di aprire il tamburo. Eravamo tutti abbagliati da quello strumento. Mi sembrò il congegno più perfetto che avessi mai visto. Ian, quella sera al centro dell'attenzione, aveva rubato la scena. E quella notte avrebbe per sempre cambiato le gerarchie del nostro gruppo. Sarebbe stato difficile eguagliarlo adesso. Nemmeno Sean, il più grande di tutti noi era mai arrivato a tanto: lui era quello che ci aveva svezzati con i fumetti porno, o con le pagine consunte di qualche rivista che aveva rubato al fratello maggiore. Era quello che ci aveva spiegato che il pistolino in mezzo alle gambe serviva non solo per pisciare, ma anche e soprattutto per giocare. Quello che ci aveva portato al quartiere delle prostitute adescate dai vecchi ubriaconi della

città. Era lui che ci aveva fatto prendere la nostra prima sbornia a base di Scotch e che ci aveva insegnato a fumare le vecchie Galoises senza filtro. Ma di fronte a quella pistola dovette mettersi in riga. Quella sera restò più taciturno del solito: dapprima in disparte, poi, con singolare umiltà, si era avvicinato a noi. Finalmente avevamo a che fare con il vero Sean, pensai. Addirittura lo trovai più simpatico, perché non era più lui il capobanda. Si rivelò più riflessivo, meno arrogante e meno sicuro di sé: in un attimo la sua nuova immagine mi piacque tanto. Mi conquistò la sua diligenza nel voler capire il funzionamento dell'arma, la sua composta serietà, la luce dei suoi occhi finalmente quella vera e il modo gentile e rispettoso in cui si rivolgeva a Ian che era invece sempre stato l'obiettivo dei suoi sfottò.

La pistola era passata di mano in mano, e il gruppo si era ricompattato attorno all'arma. Anche Patrick, di solito il più timoroso, timido, *Pussy**, come lo chiamavamo, sembrò di colpo diventare un uomo quando toccò a lui. Diligentemente, quando ebbe la pistola in mano, la maneggiò con cura, come fosse una reliquia. Potevamo addirittura scorgere il luccichio dei suoi occhi, e poi, a metà fra il commosso e il determinato, si lasciò scappare un commento che ci sembrò incomprensibile: "Questo sì che rende un uomo completo". Frase che sul momento nessuno di noi capì. Ma eravamo felici di aver trovato finalmente il nostro mezzo. Quando l'arma tornò di nuovo nelle mani di Ian, lui si era già acceso una sigaretta, e anche se non sapeva fumare, visti gli sbuffi, i singhiozzi e la tosse che gli

* Cacasotto

provocavano quelle boccate, insisteva a pavoneggiarsi come i grandi, per sentirsi importante.

Seguì un momento di silenzio. Anche agli altri venne voglia di fumare e allora fu accesa una seconda sigaretta che dividevano Sean e Patrick. Quella sera sembrava fatta apposta per fare discorsi seri. Sembrava fatta apposta per segnare un prima e un dopo. Patrick aveva cominciato a dire che suo fratello Nick gli aveva detto che dall'altra parte della città sembrava tutto abbastanza tranquillo. I *cani*, così li aveva chiamati i *protestanti* della zona nord, dormivano nella loro fetida cuccia piena di schifosi escrementi. Ian annuì, dicendo qualcosa di incomprensibile, ma che doveva servire a fluidificare la conversazione. Di solito toccava a Sean. Ma non stasera. Era Ian il boss adesso. D'un tratto oltre il muro di confine si udì sfrecciare un'auto che inchiodò dopo un lungo rettilineo in accelerazione. La seconda parte della città era giusto dietro l'angolo: appena oltre la coltre di nebbia fitta. Se si voleva si poteva sentire il puzzo del loro cibo rancido, scorgere la loro fetida bandiera dell'Union Jack e sentirli sbraitare contro i santi dei cattolici, tutti i santi giorni.

Patrick, dopo aver dato una sorsata alla bottiglia di Scotch che cominciò a far girare, aveva chiesto a Ian per quale motivo suo fratello era stato visto ultimamente dalla loro lurida parte. Ian disse che suo fratello era un uomo d'affari. Che vendeva laddove c'erano clienti. Nessuno osò quella sera opporsi alle parole di Ian. Cadde nuovamente il silenzio. Rotto stavolta da Sean: "Hanno ucciso 14

dei nostri, avete sentito i bollettini ufficiali?” Tutti annuirono, ad occhi bassi. “Mio padre, aggiunse Sean, dice che dobbiamo fare qualcosa”. “Sì? E che cosa?” domandò Patrick che sembrava nascondere la risposta dietro quel suo labbro malizioso. Ian disse che suo padre già stava cominciando a fare qualcosa. Segretamente. D'un tratto, i quattro si allertarono. Dalla parte nord si sentirono sempre più vicini dei passi irregolari. Sembravano quelli di un ubriacone, che procede a zigzag, strascinando i tacchi e tirandoseli dietro un po' a casaccio. Quando furono più vicini, sembrò come se fossero i passi di due persone. O forse era il rimbombo causato dall'eco di quella maledetta nebbia. Qualcuno addirittura sostenne che fossero in tre. Ian annuì e mise in guardia i compagni: “*Stiamo in silenzio, zitti, non parlate!*”

“*Non saranno mica guardie unioniste?*” abbozzò Sean.

E tutti sentirono un fremito di paura lungo le spalle.

D'un tratto si alzarono da sotto la panca, Ian istintivamente imbracciò la sua pistola in mano.

“*Ian, e' carica la pistola?*” disse Sean.

Ian, sembrò non ascoltare.

“*È carica quella cazzo di pistola, Ian?*” ripeté Sean in tono più deciso, quasi tremando dalla paura.

La voce rotta di Sean aveva quasi ferito l'aria tagliente, era riuscita a fendere la coltre di nebbia e forse aveva raggiunto i due o tre tipi che si avvicinavano. D'un tratto i passi s'interruppero.

Seguì un momento di panico. Ian fece cenno di fare silenzio. Si portò l'arma fra le gambe con due mani, da consumato pistolero. Aveva allargato le gambe per la presa e aveva richiesto che noi tutti stessimo dietro di lui, dietro la pensilina della fermata del bus.

"Fatevi riconoscere o sparo!" intimò l'alt.

Non credevamo che arrivasse a tanto.

"Ho detto fatevi riconoscere! Siamo in quattro e armati!"

D'un tratto da dietro il muro, a nord, la solita macchina di prima sembrò guadagnare velocità prima di inchiodare a forte velocità provocando un frastuono sinistro. Ebbi paura adesso, Ian sembrava ormai entrato in trance, la macchina oltre il muro gli ricordò forse quell'odiata parte della città, la strage di qualche giorno prima, la loro polizia brutale. La loro prepotenza.

Al culmine della tensione, l'uomo nella nebbia accennò alle prime note di *God save the queen**. E fu allora che a Ian partì il primo colpo e poi un secondo e un terzo.

Lo vidi tremare, ancora con la pistola fumante, come in estasi, in un bagno di sudore. Dopodiché scappammo a gambe levate mentre il boato degli spari aveva svegliato la gente dei palazzi accanto che cominciavano ad aprire le imposte delle finestre rumorosamente.

Ci disperdemmo confusamente. Arrivai sull'uscio di casa con il cuore in gola ed andai a letto difilato.

* inno nazionale della regno di Gran Bretagna e Irlanda del Nord-

L'indomani mi svegliai con la tragedia in casa. Poteva anche capitare questo durante una guerra. Il 30 gennaio erano morti nella strage del *Bloody Sunday* 14 persone uccise dai paracadutisti Inglesi. Per noi invece le vittime ufficiose erano 15. Straziato dal dolore, non ebbi mai il coraggio di confessarlo a mia madre. Da quella notte degli spari di Ian mio padre non fece mai più ritorno a casa. Era proprio lui la quindicesima vittima. Non li avrei mai più sentiti, mia mamma e mio padre, litigare sull'uscio della porta. Sbattere finestre, rompere piatti, fare a pugni sulle scale. Non li avrei mai più sentiti giocare a freccette. E a me, pieno di dolore e rimorsi, non restava altro da fare che arruolarmi da subito nell'esercito dell'Ira.* La guerra sarebbe continuata fino alla fine dei miei giorni.

* Irish Republican Army, attivo fin dal 1917 durante la lotta d'indipendenza dell'Irlanda dalla Gran Bretagna. Specialmente negli anni '70 furono cruenti gli scontri con il Governo Britannico, per liberare l'Irlanda del Nord e annetterla alla Repubblica d'Irlanda.

**AFFONDA AFFONDA ...PRIMA O POI
AFFONDA**

ODESSA - MOSCA 1921-1922

1

Igor Ulic Seredov, noto mercante di spezie e di vini pregiati di Odessa, era molto preoccupato in quei giorni. La città era in subbuglio e il ghetto ebraico in stato di agitazione per l'arrivo di una truppa di

Cosacchi*. Aveva assistito accanto alla sua bottega a dei pestaggi violenti nei confronti di alcuni rabbini della comunità. Qualche giorno prima aveva aiutato due giovani della comunità ebraica, inseguiti Dio solo sa perché, a nascondersi nel suo retrobottega. Qualcuno aveva fatto la spia, quella volta, e le guardie della Ceka**, la nuova polizia segreta sovietica, avevano irrotto nella sua bottega, avevano tentato di carpire il suo segreto: ma lui, anche sotto tortura del temibile olio di balena, non aveva fiutato. Era un rivoluzionario, dalla parte di tutti gli oppressi, lui. Non un rivoluzionario di carta.

Sentiva, con l'arrivo dei cosacchi, che l'aria in città era diventata pesante, irrespirabile. Non capiva bene per quale oscuro motivo, dopo la Rivoluzione che aveva decretato la fine dello zarismo (e la cacciata degli oppressori cosacchi) adesso alle stesse facce, metodi e umori, fosse data l'opportunità di ritornare in città, con un'uniforme diversa, in qualità di estremo giudice. Eppure l'aveva detto la Pravda*, l'aveva scritto quello che tutti chiamavano l'uomo di ferro, Djugasvili Vassily Ulic**, che i cosacchi non avrebbero avuto nessuno spazio nella nuova pianificazione dello stato popolare sovietico. E che comunque non ci sarebbe stato sopruso, odore di arroganza, presunzione e uso della violenza nella neonata repubblica socialista. Così aveva letto nella Pravda. Fin da quando si produssero i primi bacilli della

* antica popolazione militare, di stanza fra Ucraina e Russia. Spesso mercenaria. Nella rivoluzione Russa aveva appoggiato lo Zar. Ragion per cui era stata esautorata dal potere dopo il formarsi dei primi Soviet.

** Servizio segreto formato all'indomani della rivoluzione d'ottobre nel 1917-

* giornale, organo ufficiale del partito comunista russo

** Stalin

rivoluzione, Igor aveva seguito passo passo le orme di quel gruppo di eroici svitati che un bel giorno avevano finalmente messo sotto scacco la nera peste dello zarismo. Si era appassionato ad ogni singolo dibattito studiando puntigliosamente sullo strumento di comunicazione di massa più potente del Soviet, la Pravda appunto: aveva lottato idealmente con loro, aveva di volta in volta sposato ora le idee di Troskij ora quelle di Stalin. Sempre senza prevenzione: ne' a favore dell'uno ne' a favore dell'altro. Aveva salutato con felicità l'arrivo al giornale di Molotov, gli sembrava che un giovane dalle nuove leve, proveniente dai sobborghi di Mosca, uno che avesse insomma conosciuto la fame vera, potesse davvero dare un apporto felice agli uomini della Rivoluzione. Soprattutto adesso che si vociferava che il grande ispiratore e padre fondatore della Repubblica socialista russa, Lenin, sembrava essersi messo da parte, in seguito ad una lunga e inesorabile malattia.

Quella mattina, di un tardo autunno, il sole sembrava non aver il coraggio di spuntare. Erano le 9 in punto, quando Igor arrivò davanti alla sua bottega. Una sferzata di vento freddo gli scosse il bavero del cappotto. Se lo aggiustò, assorbendo con un colpo di spalle la ventata gelida e si apprestò a scalare il pianerottolo che lo separava dalla saracinesca. Le strade del quartiere erano insolitamente deserte, solo all'angolo della Bunina aveva scorto l'uomo delle caldarroste, che da lontano gli aveva fatto un breve ma deciso cenno di saluto. Una novità di cui si stupì. Non che gli stesse simpatico quel Gregorij, così come si faceva chiamare, troppo freddo, distaccato, sempre con

quel falso sorriso sulle labbra. Spesso l'aveva associato a quei mentecatti della temibile Ceka, uomini semplici solo in apparenza, ma con la coda del diavolo più malefico. Ma quella mattina, Igor decise che, vista l'accoglienza, il compagno Gregorij si meritava un saluto, per così dire, più caloroso. Così, aperta di slancio la saracinesca, ebbe il tempo di schiudere i battenti dell'uscio, portar fuori la sua tavolozza di ghisa pubblicitaria e richiudere dietro di sé il pesante portone in legno, prima di avviarsi di buona lena verso la Polska. "Buongiorno compagno Gregorij" fece Igor, facendo leva sulla simpatia innata che sapeva emanare dalle sue guanciotte paffute. L'uomo rispose al saluto e, sembrò a Igor, con quell'imbarazzo di chi non sembra aspettarsi troppe feste. "Posso fare qualcosa per te, compagno?" Gli disse l'uomo di contro balzo, alzando lo sguardo e smettendo finalmente di ravanare nervosamente fra le caldarroste. E sembrò a Igor che il suo sguardo fosse fin troppo fisso ed insieme impacciato, di una lucentezza eccessivamente pronunciata, per non nascondere qualcosa. Chi conosceva Igor, sapeva che niente lo disturbava di più quanto uno sguardo che si autoproclamava falso. "Sembra che stamattina hanno deciso tutti di restarsene a casa" disse Igor per alleggerire la tensione. L'altro, riabbassò lo sguardo, quasi spazientito e bofonchiò qualcosa. "Ma mi sai dire a che ora arriva il primo traghetto da Sebastopoli? Aspetto un amico che dovrebbe arrivare da un momento all'altro" tornò alla carica Igor, la cui curiosità era ormai pari al suo sospetto. Sapeva che Gregorij era di poche parole, i suoi amici lo indicavano scherzosamente come il boss del Porto, ma c'era qualcosa che adesso non

quadrava a Igor, come la conferma di un oscuro sospetto. "Non lo so" fu la risposta del caldarrostaio. Igor lo scrutò da sopra le lenti spesse, cercò di cogliere nei gesti o nelle espressioni, un fallo. Alla fine desistette. Dopotutto, probabilmente era stato un suo errore di valutazione e forse Gregorij non l'aveva salutato poi in modo così sospetto, come pensava Igor. Accomiatandosi brevemente, rientrò nella bottega con in mano il pacco di caldarroste che non avrebbe mai mangiato. Chiedendosi perché mai alle 9,15 di quella mattina, a parte Gregorij, non avesse ancora incontrato anima viva per strada.

A metà mattinata, accolse il primo cliente, il professore Dimitrij Kolarev. Si trattava di un vecchio docente universitario, ormai in pensione, vedovo da qualche mese, originario di Kiev, grande appassionato di astronomia, che viveva nella zona e che, di tanto in tanto, veniva a rifornirsi di liquori pregiati. "Le faccio assaggiare l'ultima specialità che mi arriva or ora dalla Francia" disse Igor dopo i convenevoli. Il professore, per solito dotato di un'indole mite e di un carattere assai affabile, sembrava però molto nervoso e sfuggente, quella mattina. Cosa che non sfuggì a Igor, che si rimise con delusione ai voleri del cliente, senza guidarne o forzarne le scelte. Kolarev scelse velocemente dallo scaffale una bottiglia di Porto Garrafeira del 1912 che scatenò le lodi di Igor, dopodiché si diresse nella sezione dei vini francesi, scelse uno Chateau Latour d'annata, con cui era solito innaffiare le sue solitarie serate invernali. Ma Kolarev sembrava stranamente non voler lasciare lo spazio di un dialogo. Igor a sua volta sembrava

a disagio perché il professore non lo degnava di uno sguardo e dal suo fare spiccio e sbrigativo, gli sembrò che anche lui avesse da nascondergli qualcosa, quella mattina. Dopo aver incassato i 12 copechi e mezzo per le due bottiglie, Igor pregò il professore ancora una volta di intrattenersi con lui: aveva ricevuto un campione di Scotch Whiskey scozzese che avrebbe sicuramente apprezzato. Ma Kolarev era già sull'uscio della porta col cappello in mano, il braccio alzato e il fare sbrigativo di chi non ammette replica.

Igor sembrò molto turbato. Il professor Kolarev amava spesso intrattenersi amabilmente con lui. Anzi, non c'era occasione che perdesse per assaggiare le nuove annate di quel nettare degli dei, il vino, della cui competenza Igor era il re incontrastato ad Odessa. Ma, essendo un uomo di senno, abituato a guardare il fiume di contraddizioni cui il genere umano lo aveva abituato nel corso della sua lunga vita e, soprattutto, essendo dotato di quel sano elisir che i positivisti usavano chiamare *ottimismo*, cercò di ricondurre l'incidente ad una semplice casualità. Gli uomini si svegliano con la luna storta la mattina perché hanno dormito male, perché hanno litigato furiosamente con la moglie un minuto prima di uscire, o hanno alle calcagna creditori e usurai senza scrupolo, oppure perché i colleghi a lavoro gli rendono la vita impossibile o anche perché ... senza una ragione. L'insoddisfazione personale ad un certo punto del giorno apre le maglie sul pensiero del fallimento, della rabbia, o anche della morte ... Chissà cosa muove gli umori, le passioni, i gesti, le collere dell'uomo. La sua innata modestia

gli aveva sempre fatto credere che aveva ancora tanto, a sessant'anni suonati, da imparare. A questo pensiero risolutivo decise che era arrivato il momento del rilassamento: qualche giorno prima aveva stappato una bottiglia buona proveniente da Jerez che -aveva deciso- di fare assaggiare ai clienti dalla bocca buona: se ne versò così un fondo di bicchiere, lo annusò profondamente e in un minuto gli ritornò il buonumore.

Verso l'una, come di consueto, si apprestava a chiudere la saracinesca per la breve pausa pranzo. Da celibe impenitente e di lungo corso, aveva ormai le sue abitudini incallite, come quella di pranzare all'Atlon, un localino dove si poteva gustare una buonissima carne d'agnello. Un posto senza troppe pretese estetiche, gestito da un greco di mezz'età, tozzo e con pochi capelli, che nonostante avesse spesso la luna storta, come tutti i greci, aveva saputo creare un caldo angolo di Mediterraneo nel bel mezzo del freddo Mar Nero. Nikoforos, si chiamava. Nella breve passeggiata che lo portava dalla città vecchia fino alla Katerynynska, a due passi dal porto, fu sollevato di incontrare tanta gente, qualche conoscente che lo salutò cordialmente e finalmente un sole dignitoso che tornava a illuminare lo specchio di mare antistante. Si sentiva di buonumore, adesso che aveva metabolizzato la mattinata grigia. E, da buon gourmand, si crogiolava al pensiero delle costole d'agnello che lo avrebbero aspettato, in compagnia del suo migliore amico Yassem, di ritorno dal suo ennesimo viaggio in capo al mondo.

Yassem era un tipo nudo e crudo: ecco perché

piaceva così tanto a Igor. Lui viveva in simbiosi con il mare e conosceva ogni aspetto collegato alla marina e alla navigazione intorno al mondo. Sapeva bene quanto misurava la circonferenza terrestre, e quanto tempo ci sarebbe voluto a circumnavigare il globo per via marittima, alla velocità di quella vecchia corvetta ancorata al porto, quel gioiello di nave ottocentesca modello della marina zarista. "*Affonda, affonda, prima o poi affonda*" continuava a ripetere quel beccamorto di Yassem, ogni volta che una nuova imbarcazione battente bandiera sovietica attraccava l'ancora al porto di Odessa. Ma Yassem era un po' così, diffidente del nuovo corso, fedele solo ai suoi alberi di trinchetto, alle vele maestre e al nugolo di sartie con le quali sembrava avere ingaggiato una sua personale sfida. Era duro e puro come le sue mani, che non avevano maneggiato altro nella vita che sartie grosse come teste di pescecane e costruito paratie che sembravano muri di cinta del possente castello di Akkerman.

"Igor, comincia a prepararti per bene, la prossima settimana si salpa, si va lontano. Si va dove non arriva la luce" diceva Yassem per scherzare.

Mentre Igor immaginava i bui paesi artici, la lunga striscia siberiana, quell'enorme scatola di ghiaccio che confinava con il tetto del mondo, dove si diceva che le enormi rompighiaccio sovietiche stavano creando viatici verso l'infinito.

Al pensiero di far tardi all'appuntamento con l'amico, affrettò il passo dopo aver dato l'ennesima occhiata al suo orologio da panciotto. L'Atlon era pieno, come al solito. Lo accolse con un sorriso il

solito Alexeij, cameriere originario della Kamtchatka, sempre sveglio e servizievole, che lo accompagnò al tavolo. Fu sollevato: Yassem non era ancora arrivato. Odiava fare tardi agli appuntamenti e, soprattutto, conosceva l'indole collerica di Yassem, che a sua volta detestava attendere. Si sedette distribuendo sorrisi di buonumore agli sconosciuti clienti della locanda, che ricambiavano. Ordinò subito un bicchiere di vino moldavo e fece cenno ad Alexeij che stava aspettando qualcuno, prima di ordinare. Nell'attesa, aveva preso a leggere la Pravda: era l'edizione vecchia, la conosceva a memoria, ma non si stancava mai di ripassarla più e più volte; trovando ogni volta una sfaccettatura diversa a quei concetti che a prima vista gli sembravano così chiari.

Un quarto d'ora dopo, il cameriere venne a chiedergli se fosse tutto in ordine, Igor gli sorrise compitamente, guardò l'orologio e decise di cominciare ad ordinare qualcosa: Yassem di sicuro l'avrebbe raggiunto da lì a breve. Ritornò verso le 14,00 alla bottega. Aveva mangiato bene come al solito, costolette d'agnello e insalata di cetrioli con lo Tzatzichi, aveva bevuto altrettanto bene, un paio di coppe di vino moldavo niente male, ma era in pensiero: Yassem non si era presentato all'appuntamento. E, in quella strana giornata, Igor notò anche che il padrone del ristorante, Nikoforos, che non mancava mai di sedersi al suo tavolo durante ogni suo pasto, anche solo per pochi minuti, per parlare della passione comune, il vino, stavolta era rimasto in cucina, sul retro. Nonostante Igor si fosse fatto annunciare per bocca del

cameriere. Ma il pensiero di Igor ritornava a Yassem: da 20 anni si conoscevano ormai, da quando l'ebreo che era in Yassem aveva voltato le spalle al padre e, in barba ad ogni ferrea consuetudine ebraica, aveva abbandonato l'emporio di merci della famiglia, per imbarcarsi da marinaio semplice alla scoperta del mondo. Un uomo difficile, con il quale era difficile stringere amicizia, ma proprio per questo, una pasta d'uomo una volta che lo si fosse conquistato e scandagliato nel profondo. E Igor lo aveva conquistato, con la sua vasta cultura libresca, il suo naturale buonumore, il suo buonsenso, il suo buongusto. Tutto il contrario di Yassem: collerico e testardo, d'indole aggressiva, un uomo di grande carattere, e come spesso accadeva agli uomini di carattere, un pessimista conclamato, oltre che un impenitente misantropo. Di ritorno dai suoi lunghi viaggi in capo al mondo, non mancava di passare a salutare l'amico Igor per raccontargli dei paesi visitati, dei volti, delle usanze delle storie, senza mai dimenticare di portargli in dono una cassa di buon vino o liquore, oppure dei libri o sigari. Si erano conosciuti proprio così con questo ragazzino che un giorno comparve dalla porta della bottega con in mano due casse di Cachaca. Igor ne seppe apprezzare la franchezza, la praticità, la lealtà e anche lo spirito commerciale. Da allora Igor non vedeva l'ora che Yassem ritornasse per poter ascoltare dalla sua voce quei meravigliosi racconti di viaggio. Yassem era per lui come un'estensione della sua stessa vita; era quello che lui non aveva mai osato fare: prendere le poche valigie, salutare i pochi veri affetti e perdersi nel mondo, dove la vita veniva vissuta, non solo raccontata.

Mentre era immerso nei suoi pensieri, bussarono alla porta della bottega. Giudicò fosse qualcosa di importante, visto che a bussare era una guardia dell'esercito dell'Armata Rossa. In un batter d'occhi fu alla porta a liberare i battenti dal catenaccio. La guardia aveva un'espressione seria, e prima che aprisse la sua bocca larga e squadrata, Igor ebbe un cattivo presentimento. Lo lesse nell'accento grave delle sopracciglia bionde del soldato: sì, portava di certo una brutta notizia

2

Il giorno seguente di prima mattina, Igor fu visto uscire alle prime luci dell'alba, dal suo interno 6, al 23 della Tarkovskaja. Novembre era già alle porte e l'aria frizzante della mattina formava una fitta coltre di nebbia che ammantava tutta la città. Odessa era quel porto di mare che ogni marinaio avrebbe voluto visitare almeno una volta nella vita. Ovunque ci si girasse, si poteva vedere acqua e navi, navi e acqua. Imbarcazioni di tutti i tipi: incrociatori, cacciatorpedinieri, mercantili, golette, vecchie corvette, fregate, e vele di ogni misura. E tanti gabbiani. Gli spiaceva un po' che il suo primo viaggio fuori dall'Oblast* fosse un viaggio in treno.

Già, era quello il primo lungo viaggio dopo sessant'anni. Eppure, gli sembrava di essere già

* regione, dipartimento.

stato ovunque e che nulla potesse stupirlo. Ma più che altro era la motivazione del viaggio che ancora gli sfuggiva. La stazione, a breve tiro di schioppo, era già in fermento, eppure le lancette del suo orologio non avevano ancora toccato le 6: il bestiame veniva caricato assieme alla paglia nei vagoni-merce; ebrei dalle lunghe trecce si affrettavano a spingere i loro enormi bagagli nelle carrozze; i facchini avevano un bel da fare con un nutrito gruppo di Armeni che sembravano spaesati; i venditori ambulanti si sgolavano per vendere tazze di caffè turco e ovunque si sentivano grida e schiamazzi. Igor si diresse alla biglietteria, tirò fuori il suo portamonete e alla bigliettaia mostrò la pergamena ufficiale con tanto di falce e martello. La bigliettaia lo guardò con un'aria annoiata: non sapendo scegliere se il tipo che gli stava davanti fosse una personalità importante o se, come spesso accadeva, il solito dirigentucolo di partito richiamato a Mosca per ulteriori controlli sulla sua idoneità alla causa comunista. Di certo, lo stesso Igor non ne sapeva di più della bigliettaia, avendo avuto recapitato un ampolloso comunicato dal Cremlino, dove l'autorità suprema del Soviet avrebbe avuto il piacere di accoglierlo per discutere di *"importanti ed imprescindibili affari di stato"*. Da quando il giorno prima aveva ricevuto quel comunicato, per mano della guardia dell'Armata Rossa, aveva passato in rassegna nella sua mente, veloce ed iperattiva, il ventaglio di possibilità che quelle parole in burocratese potessero significare, non risolvendosi ad attribuirgli alcuna aspettativa definitiva. Di certo, per sua indole, era portato a pensare positivo, ma una serie di eventi del giorno appena trascorso lo avevano perlomeno turbato.

Non aveva avuto notizie ancora di Yassem soprattutto. Fino a sera l'aveva cercato a casa, senza trovarlo. Avrebbe voluto informarlo di persona della sua rocambolesca partenza. Ma si dovette accontentare di lasciargli un breve messaggio manoscritto sotto il portone di casa. Yassem era l'unico dunque a Odessa a sapere dove lui si trovasse.

Il treno puntualmente lasciò la stazione di Odessa alle 6,30. Lo aspettavano lunghissime ore di viaggio fino a Kiev, dove avrebbe dovuto cambiare per raggiungere in un giorno e una notte, finalmente, Mosca. Prima della partenza aveva deciso, per precauzione, di rimanersene per i fatti suoi, impegnandosi con se stesso a tenere il riserbo durante il lungo viaggio, e a non offrire confidenze ai suoi eventuali compagni di scompartimento. Ma ovviamente i suoi propositi furono disattesi già alla seconda ora di viaggio. "Faccio il mercante di vino" rispondeva a chi gli ponesse la domanda di che cosa si occupasse. Ma se gli chiedevano quale fosse lo scopo del suo viaggio a Mosca, cominciava a mentire "devo sbrigare degli affari importanti nella capitale" diceva. Fin quando un viaggiatore che fino ad allora se ne era rimasto tranquillo, aveva preso a dire che anche lui aveva da sbrigare degli affari importanti a Mosca. E colto da una sorta di strana competizione, aveva cominciato a sfidare apertamente Igor, ingaggiando con lui una disputa su quale fra le due merci (il vino e le spezie di Igor - piuttosto che il suo bestiame) fossero da considerarsi più importanti e *in linea* con i dettami della Repubblica Sovietica. Igor all'inizio aveva controbattuto, civilmente e con rispettoso garbo,

così come era nel suo stile. Solo alla seconda mezz'ora, aveva deciso di dargliela vinta. Certa gente, pensava, in quelle rare ondate di pessimismo, non riesce a trovare stimoli per vivere se non dovendo screditare il lavoro degli altri, il sacrificio degli altri, la capacità degli altri e, in breve, l'esistenza degli altri.

Il treno sbuffò entrando lentamente in stazione a Kiev. Era ormai sera e faceva davvero freddo: dal finestrino in controluce poteva osservare i primi fiocchi di neve dell'anno posarsi sui tetri marciapiedi. Rimase colpito dalla enorme massa di viaggiatori che affollavano la stazione, molto più grande di quella di Odessa. Aveva dormicchiato per buoni tratti di viaggio e adesso si sentiva in vena di sgranchirsi per bene le gambe. D'altra parte avrebbe dovuto aspettare la coincidenza del treno per Mosca, in partenza alle 10,00. Decise così di trascinare il suo bagaglio in una oscura locanda appena fuori la stazione. La città a prima vista gli sembrò buia, tetra come i suoi marciapiedi e un'umanità chiassosa e disordinata sembrava agitarsi e muoversi senza uno scopo ben preciso. Era stanco. Pensò che a forza di frequentare Yassem e di ruminarne inconsciamente i pensieri -spesso opposti ai suoi- avesse col tempo finito per assorbirne una parte sostanziosa del suo pessimismo. E prova ne era che, da quando aveva ricevuto quella missiva il giorno precedente, non era riuscito a togliersi dalla testa che qualcosa di brutto lo stesse aspettando nella Capitale. In altre circostanze, avrebbe invece gioito di quell'inaspettato viaggio, della prospettiva di visitare finalmente Mosca, la città della

Rivoluzione, capitale del nuovo corso storico, della nuova civiltà dell'uomo. Mangiò velocemente un piatto di fagioli e patate e si diresse con largo anticipo rispetto all'orario di partenza verso il binario designato. Provò a scambiare qualche parola con altri viaggiatori in attesa ma si vide costretto ad abbandonare la conversazione per manifesta incapacità ad ascoltare quello che avevano da dire. Finalmente arrivò il treno, Igor caricò il bagaglio nello scompartimento vuoto e si lasciò cadere preda di un sonno profondo e inarrestabile. L'indomani mattina si svegliò piuttosto presto e si rallegrò che fosse l'unico passeggero all'interno dello scompartimento. Andò a sciacquarsi la faccia in bagno e cercò disperatamente l'uomo del caffè. Lo trovò in cima al treno, mentre continuava ad ignorare il buio paesaggio brullo che scorreva ai lati dei finestrini. Notò una bella signora di mezza età che viaggiava probabilmente da sola; stava sorseggiando il suo caffè nella carrozza comune, mentre era immersa nella lettura di un feuilleton; qualcosa sembrò risvegliarsi in lui: ricordo dei bei tempi che furono, quando a fianco al gentiluomo sapeva schierare un fine amante appassionato. Fu sul punto di chiederle qualcosa, ma si ritrasse con un moto di sdegno. Si sentiva fuori posto, nervoso. La giornata passò lenta a bordo del treno e si annoiò per lunghi tratti. Aveva provato a tuffarsi nella lettura della Pravda, la nuova edizione l'aveva trovata in stazione a Kiev. Dopo un po' di tentativi andati a vuoto, l'aveva riposta nella valigia e si era consacrato all'attività -inedita per lui- dell'ozio inattivo. Cercò di neutralizzare i pensieri e si stupì di come fosse facile in realtà non avere pensieri,

essere vuoti, come un vaso vuoto senza pianta, senza seme, senza terra. Un vaso e basta. Finalmente in serata, il treno arrivò a Mosca. Pioveva forte, le luci della metropoli lo stupirono. Mosca, la madre di tutte le Russie. Per quanto tempo aveva sperato di poterla un giorno visitare, quante avventure aveva letto su Mosca e sui moscoviti, quanti dei suoi eroi avevano vissuto lottato e vinto a Mosca. E l'idea che a pochi chilometri da dove lui ora si trovava, stessero vivendo, respirando, sognando soffrendo e sperando personaggi come Lenin e Stalin, Trotskij, Kamenev e Molotov, lo commosse. Quella era la città di tutte le città e lui ora, in quel preciso momento faceva parte della storia di quella città e quindi della Repubblica Sovietica e quindi dell'inarrestabile flusso della storia: la rivoluzione permanente.

3

All'esterno della stazione Bieloruskaya, come da breve nota a margine della missiva, lo aspettava un compagno del partito. Gli fu facile individuarlo: appoggiato alla balaustra esterna, indossava la fascia sul braccio con la bandiera rossa. Anche questo c'era scritto nella nota a margine della missiva. L'incontro fu spiccio ed informale, come da prassi fra compagni di partito. Gorkij, si faceva chiamare ed era un giovanotto che aveva appena superata la maggiore età, magro e lungagnone, con una lunga barba incolta. Lo precedette attraverso

una piazza deserta, sotto un pioggia tesa e insistente. Il primo contatto con la Capitale lo deluse: immaginava grandi palazzi illuminati a giorno, marciapiedi traboccanti di gente, tram sferraglianti, il vai e vieni della folla oceanica in transito dalle famose stazioni della metropolitana. Niente di tutto ciò: la cosa che invece lo colpì fu il fango. Ampie chiazze di fango, pozzanghere di acqua mista a melma e un nauseabondo fetore di fogna. Dopo aver percorso un largo e lungo stradone, diritto e male illuminato da lampioni che proiettavano una luce fioca e incerta, il loro percorso si incuneò in una serie di vicoli stretti, ancora più bui e completamente deserti.

Igor era ormai completamente bagnato fradicio dalla pioggia che non cessò mai di cadere; e ciononostante continuò a tenere alto, in segno di riparo, il giornale ormai madido. Fin quando, finalmente, Gorkij sembrò imboccare un portone aperto che conduceva all'interno di un enorme cortile con due, tre, anzi ben quattro scale esterne. Gorkij gli fece cenno che erano quasi arrivati. Un affaticato Igor si arrampicò allora fino al settimo piano di quel buio palazzone, trascinandosi di peso la valigia, anch'essa ormai completamente grondante d'acqua piovana. Erano quelle le occasioni in cui Igor rimpiangeva di non avere qualche decina d'anni in meno e qualche decina di chili in meno. L'appartamento di Igor era piccolo, mal illuminato e una intensa puzza di muffa sembrava ammantare il tutto. Gorkij chiuse la porta dietro di sé e subito dopo gli indicò lo stanzino che aveva destinato per lui: un bugigattolo cieco, con una finestra alta che conteneva a

malapena un lettino e un comodino con una lampada a olio. Igor si accasciò pesante sul letto, pulendosi stancamente gli occhiali completamente annebbiati. Subito dopo Gorkij si riaffacciò all'uscio lasciandogli un paio di pantofole calde e informandolo che poteva rinfrescarsi in bagno, se lo desiderava. Dopodiché' lo avrebbe aspettato per la cena. Un ragazzotto di poche parole, non c'era che dire. Ma almeno non aveva l'aria da spia, si consolò Igor. E comunque, era gentile nei modi, veloce e asciutto nei gesti: gli diede l'idea di un ragazzo con le idee ben chiare.

La cena fu davvero frugale, una tazza di zuppa di patate che Igor giudicò molto insipida, ma che mangiò con appetito, vista l'ora tarda. Durante la cena la conversazione languì, anzi non cominciò praticamente mai, se si eccettuano le pochissime parole con cui Gorkij lo informò del programma per l'indomani: più che altro sugli orari. Dopo aver terminato il pasto, Igor prese commiato dal giovanotto che nel frattempo era già impegnato a rigovernare il cucinino e si diresse esausto verso il suo stanzino. Non ebbe quasi il tempo di togliersi le pantofole: si distese pesantemente sul lettino, che gracchiò sotto il peso del suo corpo creando come un impressionante fosso in corrispondenza del centro del materasso. Non ebbe voglia e nemmeno il tempo per pensare ad altro. Si addormentò senza minimamente riflettere che a poche centinaia di metri da lì dove si trovava adesso, stavano vivendo i suoi eroi della rivoluzione.

L'indomani il risveglio fu brusco. Gorkij era già pronto per uscire quando gli diede la sveglia. Il tempo per riaversi e controllare che erano passate appena 3 ore e mezzo dalla buonanotte. Si sbrigò, infilandosi gli scarponi di ricambio, un paio di pantaloni puliti, una camicia asciutta e passò velocemente in bagno per sciacquarsi il viso. Prima di uscire Gorkij gli porse una tazza di caffè e nell'attesa che Igor lo bevesse, si concentrò volenterosamente a prepararsi una sigaretta. "Sembra buono quel tabacco, che cos'è?" Fece Igor per spezzare quel silenzio prolungato. "Tabacco sovietico" rispose placido Gorkij, soddisfatto e leccando i bordi della sigaretta, prima di portarla alla bocca. "E' un po' prestino per una riunione" si lasciò scappare Igor, lasciando forse trapelare un po' di fastidio per aver dormito poco e male. "La rivoluzione non dorme mai" gli sorrise Gorkij. Insomma, inattaccabile, pensò Igor, che sorrise annuendo.

La strada presso cui confluirono poco dopo era abbastanza trafficata: qualche auto col motore a scoppio lasciava una pesante e acre scia di olio bruciato, diverse carrozze trainate da cavalli e muli trasportavano operai e muratori che si recavano ai loro cantieri poco lontano e alcuni facchini trafficavano con i loro sacchi pieni di grano, orzo, colza, rifornendo i diversi empori che avevano aperto già i battenti.

La pioggia che era caduta da tre giorni aveva lasciato pesanti strascichi e le prime luci dell'alba dischiusero ad Igor la vista di una città di frontiera, sporca e malandata. Una città, rifletteva Igor, che

non poteva essere la capitale di quella potenza di cui aveva sentito parlare. Non all'altezza di quanto si proclamava. Man mano si procedeva verso il centro, poi, iniziò a ricredersi. Le vie cominciavano ad essere più larghe, i palazzi più imponenti, le facciate più pulite, le vetrine dei negozi piene di articoli, il ciottolato delle strade cominciava a predominare sulla terra battuta e la gente per strada sembrava assumere un'aria più dignitosa. Finalmente, dopo una buona mezz'ora di tragitto, sbucarono in una piazza grandiosa, alla fine della quale si stagliava un'alta muraglia, un muro di cinta rosso, imponente, contornato da enormi torrette di color porpora e verde. Igor ebbe come un sussulto al cuore, il Cremlino, finalmente, il Cremlino, gridò in cuor suo. Quella successione di impressioni negative che aveva accumulato dal suo arrivo la sera precedente, erano come cancellate e lasciavano allora spazio allo stupore e alla meraviglia: quella era la sua Mosca, non l'altra. Lo stupore si moltiplicò poi, quando da un angolo del Cremlino intravide quell'altra meraviglia, la chiesa di San Basilio, con quelle cupole che sembravano uscite fuori da un racconto di Gogol o di Andersen o delle Mille e una Notte. Man mano che procedevano si andava schiudendo uno spazio senza limiti. Igor trattenne il respiro sulla leggera salita che a poco a poco lo portò al cospetto della Piazza Rossa. Gorkij si girò a guardarlo. Una delle poche volte: forse curioso di vedere l'effetto che faceva la vista di quella enorme piazza a qualcuno che ci si trovasse per la prima volta. Lo aspettò per raccogliere la sua impressione: ma questa volta le parole mancavano a Igor, tanto era l'emozione. Gorkij sorrise annuendo. Attraversata la piazza, si

ritrovarono al cospetto del fiume Moskova che lambiva il Cremlino. Igor fu interdetto: stavano adesso attraversando il ponte lasciandosi alle spalle il Cremlino, dove credeva che lo attendessero per l'appuntamento. "Gorkj, scusami sai..." fece, fermandosi ad un tratto e approfittandone per riprendere fiato. "Ma non era al Cremlino l'appuntamento di stamattina?". Gorkij lo guardò stupito. "Non che io sappia" disse in maniera asciutta ma sincera, gli parve. Igor sembrò imbarazzato, quando tornò a chiedere: "Scusa, ieri sera avevi detto che avremmo avuto l'incontro con i dirigenti, giusto?" Giusto, annuì il ragazzo che continuava a non capire. "E i dirigenti del partito non stanno al Cremlino?" ribatte' candidamente Igor. Gorkij sorrise, intuendo probabilmente il fraintendimento. "Certo" rispose candidamente "i dirigenti del partito stanno al Cremlino, ma credo che la tua destinazione, compagno Igor, sia un'altra".

Igor cominciò a tamponarsi il sudore copioso con un fazzoletto e nella confusione che sentì opprimerlo non ebbe manco il coraggio di chiedere quale invece fosse la sua destinazione. Procedettero speditamente in fila indiana attraverso il ponte che li portava sull'altra riva del fiume. I tram nel frattempo si succedevano uno dopo l'altro, su un verso e sull'altro. E solo adesso Igor sentì il fastidio di questa lunga camminata tanto da trovare il coraggio di protestare con il giovane compagno

"Scusa compagno, mi spieghi il motivo per cui da ieri sera, da quando sono arrivato, continuiamo a macinare chilometri su chilometri, quando invece

sarebbe più comodo usare il tram o la Metropolitana?".

Sembrò a Igor che il tono della sua voce suonasse più minaccioso di quanto non fossero le sue iniziali intenzioni. Gorkij si girò appena per guardarlo di sguincio e a Igor sembrò adesso che, per la prima volta, il sorriso del giovanotto si velasse di malizia, di leggero scherno e quasi di sfida.

"Scusa, per quale motivo adesso non mi stai rispondendo?" tornò alla carica, arrabbiato, ma un po' più timoroso di perdere il suo contatto e la sua fiducia. Dopo una pausa, il giovane si girò e gli fece un cenno della mano.

"Lo vedi quel palazzo lì? E' lì il tuo appuntamento".

Igor seguì l'indice del compagno che aveva nel frattempo ripreso il cammino.

"Sembra quasi che le compri a peso d'oro le tua parole" protestò Igor, con tono seccato ma quasi paterno.

E decise di accontentarsi di quella risposta. Era un palazzo storico, ad angolo con la Moskova, di 6 piani, ben tenuto. Non appena girato l'angolo vide che si trattava forse di un Hotel. Quasi se ne rallegrò. Igor allora si fermò e prese a cercare qualcosa nella sua borsa: ne tirò fuori il necessario per farsi una sigaretta e cominciò ad armeggiare con maestria.

"Compagno Igor, il mio compito finisce qua" disse guardandolo con un po' di compassione.

"Ma come? Mi lasci qua? Senza che io sappia chi devo incontrare, cosa devo fare, e per quale motivo lo devo fare?".

Igor sentì pulsare forte le sue tempie. Il ragazzo lo guardò con uno sguardo serio. Forse, pensò Igor, infastidito, forse Gorki sta provando un po' di compassione per me. E la cosa lo fece innervosire. In effetti, che stupido che sono stato, comincio ad autocommiserarsi: accettare un viaggio fino a Mosca, senza fiatare, senza condividere i dubbi con nessuno dei miei compagni di partito, senza pormi il minimo interrogativo sulla veridicità della missiva, senza essermi degnato manco di recarmi - per conferma- all'ufficio della posta.

Gorkj si strinse nelle spalle e prima di voltarsi fece cenno al palazzo che si ergeva sulla Moskova, dall'altro lato della strada. Igor si girò e diede un'occhiata e ne sembrò turbato; una costruzione ciclopica, di un bianco marmoreo si stagliava in tutta la sua possanza sulle rive della Moskova. Tutti i timori, i dubbi e le paure che aveva provato durante il lungo viaggio per raggiungere Mosca, si concentrarono lì, in quel preciso istante che Gorkj lo aveva lasciato al suo destino. Chi avrebbe avuto mai interesse a volerlo là dunque? E per quale motivo? Forse tutta questa pantomima era una trappola per incastrarlo? E comincio a pensare, di che cosa avrebbe avuto paura a sessant'anni suonati, con una rivoluzione alle spalle, un convinto comunista della prima ora come lui? Senza legami familiari, con pochi veri amici, un uomo retto, dalla vita riservata, senza vizi o scheletri nell'armadio? Così volle scacciare i

cattivi pensieri e, ripreso vigore, s'incamminò verso l'entrata del palazzo, mentre i tram continuavano a sferruzzargli accanto. Dopo aver percorso diverse centinaia di metri gli sembrò che quell'immenso palazzo sembrava non dovesse finire mai, e si stupì che nel piazzale antistante, ampio e vuoto, non ci fosse anima viva. Il palazzo seguiva il letto della Moskova e finalmente dietro una curva si ritrovò due guardie del popolo. Salutò brevemente mostrando loro l'invito ricevuto dal Cremlino. I due uomini sembrarono scambiarsi un rapido sguardo d'intesa e poi lo indirizzarono all'interno della Hall senza aprire bocca. A malincuore percorse con un certo affanno i venti gradoni che lo portarono all'interno e finalmente entrò lasciandosi alle spalle un portone mastodontico.

La sala grandissima completamente in marmo bianco era spoglia, vuota e aveva un soffitto altissimo da cui sembrava filtrare la luce. Non vi trovò sedie ne' tavoli ne' persone. In alto sul parapetto del muro ciclopico era stato scolpito sul marmo la frase: *Chi non sta da una parte o dall'altra della barricata, è la barricata.* Muro da cui sembrava aprirsi una scala, piccola e tortuosa, di certo non in linea con la grandezza dell'ambiente. Si decise a percorrerla e a mettere finalmente fine a tutto questo mistero. Adesso sembrava estenuato e infastidito, l'ansia che lo rodeva da quel giorno maledetto avrebbe avuto finalmente la sua risposta. La scala a chiocciola dovette coprire un percorso che a Igor sembrò di almeno tre o quattro piani. Era scarsamente illuminata e specie nella parte centrale quasi al buio. Finalmente emerse in un altro salone, un po' più piccolo della Hall del pianterreno. Trovò

lo stesso ambiente asettico: ma al posto del marmo bianco c'era stavolta un granito rossastro. La frase scolpita recitava: *Epurandosi, un potere si rafforza*. Anche lì non c'era anima viva. E a differenza del pianterreno qua non filtrava nemmeno il rumore esterno. Anche qui la sala era illuminata da due lucernari posti ai lati. Una sorta di piramide, pensò Igor che adesso stava perdendo la pazienza. Apparentemente, non c'era scala, invece, per un gioco di prospettive, non s'era reso conto che la scala si apriva dietro un muro di granito che faceva da trompe l'oeil. Nell'affrontare la terza scala, Igor non sapeva se era più spazientito per l'evidente sfida che qualcuno sembrava lanciargli oppure impaurito per via di tutta quest'aura di mistero. La terza scala gli parve ancora più lunga e per ben due volte dovette fermarsi per riprendere fiato. Non capiva da dove potesse arrivare la luce dalla scala visto che sembrava completamente priva di lucernari. E finalmente arrivò al terzo piano. Come ormai si aspettava, trovò una stanza più piccola delle due precedenti, in proporzione, attorno alla metà della prima, il granito aveva lasciato il posto ad un marmo nero e lucido e impresso in alto la solita frase: *Tutta la società diventerà un unico ufficio e un'unica fabbrica*.

Nascosta dietro ad un andito trovò la quarta scala. Adesso, gli sembrava di vivere in un incubo, da cui svegliarsi al più presto. Percorse in preda all'affanno la scala e si trovò finalmente davanti ad una sala d'aspetto, con delle panchine, e finalmente qualcuno che sembrava affaccendato. Non molte persone, alcune intente a leggere la Pravda, altre sembravano spazzare il pavimento. Alcuni

sembravano in fila davanti ad uno sportello, senza però che ci fosse nessuno dietro. La stanza era illuminata a vetri da un lato. Come spaesato, Igor attraversò la stanza guardandosi in giro con circospezione. Malgrado fosse frequentata da una ventina di persone, non riusciva a sentire le loro voci. Provò a inghiottire la saliva per sturarsi le orecchie e gli parve appena di sentire un lontano brusio. Passò davanti ad un paio di persone che leggevano e che non distolsero lo sguardo dai loro giornali, passò davanti agli operai che sembravano intenti a lucidare il pavimento, e nemmeno loro sembrarono curarsi di lui. Poi visto che non trovò nulla di meglio da fare, si accodò dietro alla colonna; avrebbe almeno avuto modo di chiedere al vicino quale sarebbe stato il prossimo passo. Il vicino si girò infatti e gli regalò un bel sorriso mite e amichevole. Rincuorato, Igor cercò di attaccare bottone: e gli chiese in modo amichevole quale fosse il prossimo passo. Il vicino sembrava non averlo sentito. Così provò a scuoterlo per farlo voltare. Ma visto che non si voltava gli si affiancò per guardarlo in volto. Finalmente la persona sembrò accorgersi di lui, gli dispensò ancora una volta un sorriso amichevole, finalmente caloroso. Ma non profferì parola. Si limitò a fare una serie di espressioni facciali, smorfie, inarcando le sopracciglia. In preda all'orrore Igor allora cercò di risalire la fila. E tutti al suo passaggio gli fecero le stesse espressioni, in silenzio, come a volerlo salutare e dargli il benvenuto. Notò che ciascuno di essi aveva in mano un foglietto, su cui era scritto: *l'uomo nuovo non teme la storia*. Impazzito, cercò allora di risalire ancora di più la fila, e con suo grande stupore, scoprì che quello che sembrava

uno sportello vuoto altro non era che un falso muro divisorio, oltre quel muro si apriva un'altra stanza dove la fila continuava. Centinaia di persone erano incolonnate, ciascuna con un sorriso bonario, tutte munite di pazienza e di malsano autocontrollo. Ad un certo punto, gli sembrò di riconoscere in fila qualcuno. Il cuore gli arrivò in gola. Chi altri non era quell'uomo vestito da marinaio, tozzo, basso, scuro di carnagione, che sembrava ora aspettare pazientemente il suo turno, se non lui: Yassem? Vi si avvicinò con circospezione, come se avesse quasi paura che anche lui fosse finito lì. Lo sorprese da dietro, speranzoso quasi che non fosse lui, gli toccò il braccio. L'uomo si volse: non era Yassem. Ma provò lo stesso a scuoterlo, a stringergli la mano, a chiamarlo per nome, Yassem, come se il nominarlo potesse dargli la sensazione della presenza dell'amico. Niente, non era lui.

4

Dal giorno in cui ebbe superato gli esami per il nuovo incarico, si risvegliò in un'altra vita, in un buio angolo di una grande stanza dalle grandi finestre e dal basso soffitto. Sulla sua scrivania una pila di scartoffie, nelle sue mani una penna che intingeva meccanicamente dell'inchiostro. La stanza era disseminata di banchetti simili al suo. Una quarantina di scrivani erano chini sui rispettivi fogli a riempire report o solo a copiare veline che

arrivavano da chissà dove. Ogni tanto si sentiva un ronzio dai tavoli, parole stanche nervose, che subito venivano tacitate da un paio di guardie del popolo. Si fumava tanto lì e il fumo, acre e azzurrognolo fluttuava basso formando banchi a strati. Le finestre alte erano chiuse e tutt'intorno volavano una gran quantità di mosche che sbattevano sulle pareti e sui tavoli. Ogni mezz'ora veniva aperta la finestra per agevolare il ricircolo d'aria: era allora che si sentiva una umanità povera dibattersi in strada; grida di imbonitori di cavoli verdura rape e cicoria. I macellai scandivano quasi il tempo con le loro possenti accette. Mentre i corvi e le cornacchie facevano festa da sopra i cornicioni del palazzo. Il fuori era lì, a due passi, lo si poteva sentire, odorare, toccare. Eppure sembrava un luogo lontano, remoto, quasi di un altro pianeta. Ogni tanto, quando le guardie erano distratte, Igor allungava il collo da sopra la scrivania per carpire solo uno sguardo dai suoi colleghi, cercando nei loro occhi la conferma dei propri sentimenti. Dopo quasi due anni in quell'ufficio, si sentiva come uno schiavo, eppure era stato lui a dare l'ok alla dirigenza. Pensava di potersi adattare al più presto a questa nuova vita. Pensava che avrebbe così incarnato in tutto e per tutto il lavoratore alla mercé della causa per cui aveva creduto per buona parte della sua vita: il socialismo reale. Ma dopo due anni di vita grigia, monotona, segnata dalla sirena dell'entrata e quella d'uscita, dopo quasi 10 ore di lavoro inutile giornaliero, temeva di aver fatto la scelta peggiore. Aveva ceduto il suo negozio di spezie e liquori a Odessa per pochi spiccioli; aveva con entusiasmo versato una parte della sua rendita al partito, in cambio aveva ottenuta la riconoscenza di alcuni

dirigenti che l'avevano aiutato a sistemarsi al meglio in uno degli appartamenti prospicienti alla Moskova. La sera tardi, usciva dall'ufficio con la testa fumante di parole vuote, di numeri, e di cifre che non avrebbe mai compreso, tanto sembravano meccaniche.

In preda alla malinconia, ogni tanto ricordava di quella mattina di due anni prima quando le era stata notificata la chiamata a Mosca; si rese conto che le notizie non ufficiali corressero più velocemente di quelle ufficiali. Il caldarrostiere, che di certo non era un agente della Ceka sapeva già! così come sapeva già il docente universitario che quella mattinata l'aveva trattato con distacco, quasi indifferenza. Il greco dell'Atlon, che quella mattina stranamente non si era fatto vivo; sapeva già anche lui. Questo lo convinse che il paese era diviso, che accanto ai canali di comunicazione ufficiali che il nuovo Stato stava provando ad oliare, resistevano fortissime linee di controspionaggio. La gente, il popolo non era tutto da parte della rivoluzione, di quella rivoluzione. E a maggior ragione, adesso che Lenin giaceva senza speranza sul letto di morte, una strana sensazione di inquietudine lo attanagliavano. Una sensazione di disagio e d'incertezza che avvertiva anche fra i suoi colleghi e nelle gente per le strade e di cui avrebbe avuto difficoltà a spiegarne la natura.

Di amici gliene erano rimasti davvero pochi, anzi nessuno. Da quando viveva a Mosca, se si eccettuano alcuni colleghi che frequentava nel dopolavoro, la sua vita sociale era praticamente nulla. E il vecchio Yassem che un tempo lui

considerava un fratello, l'aveva deluso durante l'incontro che avevano avuto ad Odessa prima che Igor, ceduto il negozio, partisse definitivamente per Mosca. Quella sera sulla Tverskaja quando lo incontrò, Yassem era con un suo sodale. Sembravano confabulare fittamente, facendo attenzione a non alzare troppo la voce. Igor lo aveva riconosciuto e lo aveva fermato calorosamente. Yassem invece si era dimostrato sfuggente malgrado Igor lo avesse abbracciato con sincero trasporto. Gli aveva fatto l'occhiolino come per rimandare qualsiasi domanda personale a qualche altra occasione, prima della sua partenza definitiva per Mosca; per non dar adito al suo sconosciuto compagno di entrare nella loro intimità. Ma Yassem non si era mai più visto al suo appartamento e non aveva mai risposto alle frequenti lettere che Igor gli aveva spedito. Fin quando esse si diradarono fino a cessare del tutto. E per questa amicizia perduta Igor aveva sempre provato uno strano dolore.

Nel frattempo comunque Igor si era abituato abbastanza velocemente al suo nuovo lavoro. Lo compiva in maniera meccanica e diligente, e dalla sua velocità di esecuzione straordinaria, poteva ricavare ampi tratti di tempo che lui passava a sfruculiare. Al lavoro era silenzioso, discreto e molto riservato. Si era ritagliato come un'esistenza invisibile. Quando sentiva i lamenti o le beffe dei colleghi aveva imparato a non intromettersi. Cercava di evitare qualsiasi scontro con i superiori. Le stesse guardie, lo avevano preso a ben volere. Ma, guardando i suoi colleghi, capiva che non ce ne era uno di cui solo potesse fidarsi: nessuno aveva

compassione di nessuno, nessuno sembrava porgere l'altra guancia. Era come se lì dentro si crescesse a forza di invidia e diffidenza.

La sera quando tornava nel suo piccolo appartamento buio, prima di prepararsi una frugale cena spesso a base di uova e prosciutto, ruminava le impressioni del giorno. E via via si convinceva che tutto ciò aveva una sua logica. Aveva un senso. Durante la pausa sembrava che tutti facessero finta di sapere che bisognava essere disponibili, tranquilli, aperti, gioviali, ma per un motivo a lui sconosciuto, invece, appena si sedevano a quelle scrivanie si trasformavano in diavoli inaffidabili. Nel suo lavoro bisognava essere spietati. Tutti mentivano sul lavoro, sulle loro vite ed era come se inseguissero la bolla di sapone che tutti sapevano che a un certo punto sarebbe esplosa, lasciandoli con un pugno di mosche in mano. Non era di certo questo l'uomo nuovo che predicava il socialismo reale. Igor se ne rendeva conto. Tuttavia si convinceva che non c'era modo migliore di relazionare l'uomo alla società, di quello che il Soviet pretendeva. E se quello poteva essere in nuce l'esperimento su un microcosmo in cui testare il nuovo corso, per lui era un esperimento riuscito. Perfettibile, ma pressoché riuscito.

Un giorno, durante una normale mattinata di lavoro, il suo capo ufficio lo chiamò all'interfono, preannunciandogli l'arrivo in centrale di un certo Yassem di Odessa, che sapeva essere suo amico. Igor saltò dalla sedia. Sulle prime sembrò felice di poter rivedere l'amico. Ma quando apprese dal suo

superiore che era in stato di arresto si rabbuiò. Allora pretese dal suo capo di poterlo incontrare da solo, in una stanza riservata. Il capo acconsentì ma si raccomandò nel suo tono seccato di non fare sconti a nessuno. Non appena Igor aprì la porta della stanza degli interrogatori, si aprì ad un sorriso bonario nei confronti dell'amico e quasi gli brillarono gli occhi dall'emozione di rivederlo, ma non profferì parola. Yassem si produsse in una serie di espressioni facciali di trattenuta emozione, e apparente vicinanza. Poi Igor si arrese: non era possibile, anche lui in arresto. Doveva fare qualcosa per salvare l'amico. Provò a scuoterlo, incurante che il suo gesto potesse essere notato da colleghi e superiori oltre il vetro. Così dopo avergli letto i capi d'accusa, insubordinazione reiterata e gravi sospetti di sovversione, provò ad afferrargli la faccia per guardarlo negli occhi.

“Amico mio, io non ti posso salvare, posso solo alleviare la tua posizione; ma in cambio di un po' di sconto di pena nei tuoi confronti mi devi dare dei nomi, mi devi dare delle cose tangibili su cui sai che la resistenza antisovietica sta lavorando”

Era l'ultimo estremo tentativo per farlo rinsavire. Ma Yassem era sempre lì continuava a fargli sì con la testa e a rassicurarlo con gli sguardi e con i sorrisi da ebete. Da quando era entrato nella stanza Igor aveva notato che Yassem teneva un foglietto piegato in mano.

Adesso c'era un senso di rimprovero nelle sue espressioni: cercava di redimere l'amico o per lo meno lo esortava velatamente a non tenere un atteggiamento troppo spavaldo. In quell'ufficio

erano abituati a fare sul serio e di certo non avrebbero salvato un uomo solo perché amico di uno degli impiegati. Ma man mano passava il tempo Yassem si mostrava sempre più sprezzante e arrogante nei confronti di Igor, che gli volle dare comunque un'ulteriore possibilità. Subito dopo entrò nella stanza un uomo che lasciò sul tavolo un foglietto bianco e una penna. Igor non ebbe dubbi: aprì la biro, ne riscaldò la punta e subito dopo aver compilato le generalità del suo amico, si rivolse a lui con fare fraterno.

“O mi dai il nome di altri insubordinati, oppure la vedo veramente male per te, amico mio”.

Yassem sembrò pensarci su per un po', poi tornò a sfidare con lo sguardo Igor e infine abbassò lo sguardo sul foglietto che gli era stato recapitato. Prese la biro in mano e vergò una postilla in basso alla deposizione: *“Affonda, affonda ... prima o poi affonda”*. Igor scoppiò in una risata folle, malsana, e subito dopo, impettito, uscì dalla stanza senza degnare l'amico di uno sguardo. Il suo giudizio non poteva che essere impietoso nei confronti di Yassem: riformato! *“Se l'era davvero cercata, quello stupido cocciuto di un ebreo”* pensò.

Yassem sarebbe stato traslato a breve all'interno della prigione di detenzione temporanea sotto lo sguardo severo e ligio al dovere di Igor Seredovic. In base ai turni dei treni in partenza, calcolò che l'amico sarebbe stato trasferito in settimana nelle isole Solovki*, in uno dei campi di rieducazione

* il nome di quelle isole sul Mar Bianco, a nord ovest di Mosca, entrò nella lingua comune come sinonimo di campo di lavoro. Veniva presentato al mondo come un esempio del modo sovietico di "rieducazione del nemico di classe" e della sua

allestiti sul Mar Bianco. Il periodo di detenzione poteva variare, dai 4 ai 6 anni. La permanenza dipendeva dalla sua buona condotta.

La mattina della partenza del convoglio, di buon'ora, Igor si recò alla Butyrka**, prigione appena fuori Mosca dove Yassem era stato traslato temporaneamente in attesa della deportazione. Volle incontrare l'amico nella sua cella. Entrò e lo salutò appena. Yassem sembrava non averlo nemmeno notato e rimase in silenzio per tutto il tempo della sua presenza, rivolto con lo sguardo rivolto fuori dalla stretta grata di ferro che dava sul cortile. Igor prese un sospiro profondo, si schiarì la voce e gli si rivolse come ad un fratello.

“Sei davvero convinto di poter sopportare tutto ciò?” disse, riferendosi alla dura prigionia dei campi di detenzione.

Davanti all'ennesima dimostrazione di cocciutaggine e arroganza, il silenzio, Igor si trattenne a mala pena dallo sbottare.

Alla fine, protraendosi il silenzio, scoppiò in un scatto d'ira irrefrenabile, come mai aveva avuto prima.

“Ti credi davvero migliore di me? pensi di essere veramente superiore ai milioni di russi che hanno lottato e lottano ogni giorno per avere un mondo

reintegrazione nella società per mezzo del lavoro. In principio, all'inizio i reclusi godevano di relativa libertà. Si pubblicavano quotidiani e periodici locali e si praticava qualche ricerca scientifica. Ma alla fine fu trasformato in un Gulag ordinario.

** la prigione di Butyrka è un carcere moscovita. Era la prigione di transito durante il regime zarista e anche sovietico: i prigionieri vi sostavano prima dell'esilio. Nel periodo dell'Unione Sovietica, il carcere accolse un gran numero di prigionieri politici, dissidenti del regime, e criminali comuni.

più giusto? ti giudichi al di sopra dei bisogni di tutti i poveri lavoratori? hai idea o no di quello che ha significato vivere nel regime zarista? E che diritto hai tu adesso di sbeffeggiare il potere del popolo?"

Nel gridare a perdifiato, si era reso conto a malapena che gli occhi gli stavano uscendo dalle orbite, che le fauci gli si stavano per seccare e che il ticchettio della scatola del cuore aveva aumentato vertiginosamente la frequenza. Alla fine dell'arringa, non ricevendo alcun riscontro, aveva abbassato lo sguardo. Si sentiva sconfitto. Si calcò il cappello in testa, diede un ultimo sguardo alla sagoma in penombra di Yassem e uscì biascicando parole di fuoco. Non appena salì in auto, sembrò ritrovare il suo ritmo abituale. Ordinò all'autista di riportarlo alla centrale e durante il percorso tentò di concentrarsi su altro. Ma il pensiero ritornava a quella stanza buia. Si stizzì ancora una volta a pensare alla testardaggine immotivata di Yassem. E si convinse definitivamente che la deportazione fosse la giusta condanna per superbi e altezzosi. Il nuovo corso non poteva permettersi *nemici di classe*. Ne era certo. Eppure, non riusciva ad allontanare da sé l'amara sensazione che Yassem l'avesse umiliato. Ancora una volta.

DOPPIO TRADIMENTO

TIRANA 1943

Era una mattinata buia, polverosa e stranamente tranquilla. Tirana si svegliò con la sensazione che la Storia avesse cambiato corso. Bruscamente. L'eco della notizia dell'armistizio di Badoglio aveva risonato per tutta la notte dalle radio dell'Eiar*: una litania dolorosa che aveva squarciato la sua notte insonne e quella di alcuni dei suoi più stretti collaboratori. L'Italia si era arresa e cedeva alle potenze Alleate. La magnifica corazzata imperiale padrona del Mediterraneo, che avrebbe dovuto spezzare le reni ai Greci, aveva ormai imbarcato

* l'8 settembre 1943, alle 19,42 fu letto in Radio il proclama di armistizio, con cui l'Italia metteva fine alla guerra contro le forze alleate.

acqua da tutti i lati, troppa, per poter restare a galla. A Roma si era dichiarato il si salvi chi può e gerarchi e regnanti d'Italia avevano già di certo abbandonato la capitale, in cerca di un rifugio lontano e sicuro dalle grinfie di amici e nemici.

Aldo Misurata, il comandante delle forze italiane della città, aveva trascorso all'addiaccio quella notte terrificante, smozzicando nervosamente sigaretta dopo sigaretta. Aveva parlato poco con i suoi sottoposti, chiuso nel suo impenetrabile silenzio. Intuiva solo dagli occhi dei suoi fedelissimi, persi nel vuoto, che erano alla ricerca di un conforto, un sostegno, una parola che lui non avrebbe saputo dare. All'inizio i suoi lo fissavano come a supplicare una parola di speranza: che non era vero, che Badoglio non si era arreso, che quello alla radio era stato uno scherzo di quei maledetti impestati dei partigiani. Poi, anche i più ottimisti, si dovettero arrendere all'evidenza della realtà.

In una notte drammatica come quella, e mai così distintamente, Misurata aveva potuto sentire i pensieri più profondi dei suoi soldati. Degli ufficiali Banti e De Magistris, e del maresciallo Visentin, e di qualche altro ancora, avrebbe potuto leggere, in pace come in guerra, i sentimenti più intimi, le aspirazioni e le paure più profonde, senza metterne in dubbio lealtà, dedizione e disciplina alla causa fascista. Si trattava di poveri diavoli sopravvissuti a mille imprese sulle montagne dell'Epiro o nei territori più impervi del Montenegro, che nella maggior parte dei casi incarnavano i modelli perfetti della società del ventennio. Ma il resto degli ufficiali? Adesso aveva

la netta sensazione che alla maggior parte dei suoi uomini mancasse il fuoco sacro della dedizione, il rispetto per la causa in cui sembravano aver creduto fin a poco prima. Soprattutto, Misurata temeva che mancasse loro la dignità di voler accettare fino in fondo l'umiliante sconfitta. Come aveva potuto sbagliarsi sul conto del caporale Barrile? o su quello del sergente maggiore Franceschini? e dell'ufficiale Sala? ruminava in silenzio, dall'angolo della sua postazione, guardandoli di sottocchi come un pugile ferito. Li sentiva scherzare, azzuffarsi per finta, sorridere, lanciarsi delle occhiate complici. Il tutto in un modo seppur delicato e sfumato, lievemente accennato. Che pena, pensava Misurata, il corpo del morto era ancora caldo, la Patria. Le esequie ancora da espletare, il lutto da elaborare. E un futuro incerto che pendeva sui loro capi. Eppure loro sembravano come rinati: a stento soffocando un senso di speranza e di fiducia nel nuovo corso. Li sorprese diverse volte a parlare delle loro case giù in Italia, delle loro famiglie rumorose e numerose, dei loro cani e perfino dei loro animali da cortile: galli, galline, conigli, vacche, scrofe e maiali. E scorgeva un compiacimento bambinesco, infantile, nelle loro stupide storielle. Sembrava quasi che da tre anni non aspettassero altro di chiamare i loro cani per nome e le loro scrofe per troie. Infastidito e amareggiato. Possibile che lui fosse l'unico cui importasse qualcosa dell'Italia? Delle sorti del nuovo Impero Romano? E come era possibile che avesse potuto nutrire per tre lunghissimi anni nel proprio grembo quel nodo di serpi che ora non aveva nemmeno la delicatezza di tacere di fronte a quel momento così tragico per la storia italica? Da

uomo dotato di una certa sensibilità e spiccata intelligenza aveva potuto carpire anche come, da quella fatidica sera, fossero cambiati repentinamente i rapporti di potere al comando. Lui un gerarca così temuto e rispettato, uno dei prescelti del Duce, che tante medaglie al merito poté vantare nel corso della sua lunga carriera militare, ora sembrava non contare più nulla per nessuno. Non poté notare in verità nessun episodio chiaro d'insubordinazione. Almeno fino a quel momento. Ancora, tutto sommato, lui era il loro capo, l'autorità più alta che poteva decidere della vita o della morte di un soldato della sua truppa. Ma intuiva che si sarebbe innescata prima o poi la tanto odiata anarchia, che doveva certo risultare tanto cara a soldati ingessati e frustrati dalla vita militare. Sembrava curarsi poco degli atteggiamenti dei suoi fedelissimi, verso cui si dimostrò freddo, quasi irriverente e sgarbato. Quello che lo infastidiva maggiormente era invece assistere alla crescente arroganza e presunzione di alcuni ufficiali, nei suoi confronti. Gli sembrò in definitiva che, adesso che la torre s'era sgretolata, fossero saltati tutti gli schemi. Per un uomo d'ordine e disciplina come lui, che credeva nei valori e nelle rigide gerarchie, era troppo. Ma tutto sommato era ormai deciso a non intervenire con le punizioni.

Misurata era di solito un uomo risoluto, dotato di un piglio serio e autoritario che lasciava poco spazio a concessioni di simpatia o di facile spirito. Ciononostante, era venerato anche dai più indisciplinati e di certo rispettato per la lealtà e la fiducia che sapeva trasmettere ai suoi tramite un

linguaggio concreto, razionale e mai altisonante. I principi e i capisaldi del Fascismo erano in lui connaturati, ma era come se lui schifasse la prosopopea e il linguaggio affettato di certi gerarchi fascisti. Aveva sentito delle atrocità che alcuni battaglioni italiani avevano perpetrato nei confronti della popolazione albanese, se ne era anche addolorato. Si raccontava di stupri di gruppo nelle zone di Fier e a sud del paese. A nessun essere umano di media ragione avrebbe fatto piacere sapere che i propri soldati avevano maltrattato, vessato, violentato o ucciso delle donne. Ancora vivo era il ricordo dell'assedio di Valona quando dovette intervenire con pugno duro per far fronte alle intemperanze dei suoi. Senza tentennamenti aveva fatto arrestare due suoi uomini che volevano approfittare delle figlie di un pastore. Li aveva bloccati e temporaneamente traslati nella prigione di Tirana, dove li tenne per una settimana in punizione a pane e acqua. Non li aveva più integrati nel suo battaglione. Ma nonostante questo pugno duro e la determinazione dei suoi comportamenti, o anche grazie a questo, era più che mai rispettato. L'anno prima aveva preso punti nella scala di simpatia dei suoi commilitoni quando, durante la visita di Galeazzo Ciano, genero del Duce, Ministro degli Esteri e di fatto considerato Governatore dell'Albania, lo aveva sottilmente preso in giro: introducendolo alla platea, con un insolito senso di humor, lo aveva presentato affettatamente come "*la copia più fedele del nostro amato duce*", lasciando che la frase suscitasse ilarità fra i ben informati ufficiali che sapevano che non correva buon sangue fra il vecchio Duce e suo genero. Non contento di ciò,

prima di lasciargli la parola, aveva scherzato sulla nuova cittadina albanese battezzata dallo stesso Ciano *"Porto Edda"*, dal nome della moglie Edda, figlia del Duce. Dicendo in modo spiritoso che adesso aveva trovato la serenità agognata: *"sia che esso si trovasse in Italia o che fosse in Albania, la sera avrebbe avuto sempre il conforto di rientrare in Porto"*. Dichiarazioni ardite se rese in pubblico, che i gerarchi più potenti anche se a denti stretti, erano disposti a far passate in cavalleria, e che testimoniavano sull'autorità e sulla potenza di Aldo Misurata, protetto e sostenuto - non senza giusti meriti- niente poco di meno che dal Duce in persona. Sicuramente dichiarazioni pubbliche che avevano accresciuto il prestigio del capitano Misurata presso i gradi alti del comando in Albania e attirato le simpatie delle truppe. E in effetti, grazie all'equilibrio e al raziocinio del suo comando, non aveva mai avuto periodi di crisi, neppure durante la traumatica e drammatica ritirata dalla Grecia.

Ma il passato era passato. Adesso, dopo la tragedia dell'armistizio, Misurata doveva riprendere in mano il suo destino e quello dei suoi sottoposti. In mancanza di notizie fresche dal comando generale, aveva potuto rivedere il suo pensiero e mettere a punto nottetempo il suo discorso. Qualcosa la doveva dire. Tutti dal primo ufficiale all'ultimo dei commilitoni si aspettavano un suo discorso. L'indomani, prima della riunione nella sala del Fascio, come era stata battezzata informalmente, era stato visto uscire dal bagno: con la bocca ancora spumeggiante dei rimasugli di un conato di vomito, come avevano intuito alcuni suoi fedeli. Qualcuno gli aveva porto un fazzolettino che lui

aveva sbrigativamente rifiutato. Il maggiore Banti fu l'unico a chiedergli se si sentisse bene. Stringendo gli occhi come a voler coprire uno sprazzo di emotività, Misurata fece cenno che era tutto in ordine e si avviò speditamente verso la sala riunione. Si trovò davanti una quindicina di ufficiali, alcuni dei quali erano stati convocati dai battaglioni posizionati nei vari punti strategici della città. Fra loro anche il comandante delle milizie Albanesi a Tirana, che si era già intrattenuto con lui in colloquio privato mezz'oretta prima.

E adesso? Quale discorso avrebbe partorito il Comandante? si chiedevano impazienti la platea riunita dei suoi ufficiali quella mattina del 9 settembre.

Avrebbe di certo addolcito la pillola ma il suo discorso sarebbe stato necessariamente improntato al più crudo realismo. La guerra è persa, non abbiamo più un re, né un governo, forse non abbiamo più una patria, possiamo star certi che più di qualcuno in Italia non vede l'ora di darci la caccia, tutto quello in cui abbiamo creduto e per cui abbiamo lottato da vent'anni si è squagliato come neve al sole. Pertanto, non sapendo chi in questo momento ci può essere amico e chi invece ci vuole morti, vi prego di considerare fin da ora l'unica possibilità che ci è rimasta: la diserzione e la fuga da tutto e da tutti. E proprio lì sarebbe venuto il difficile: quasi tutti avrebbero annuito e a tutti sarebbe balenato il pensiero del ritorno immediato alla propria casa. Anche su questo aveva le idee molto chiare: anche se si fosse riusciti ad attraversare il mare e raggiungere l'Italia, la

raccomandazione sarebbe stata quella dell'estrema prudenza. Non sappiamo il paese nelle mani di chi è. Non sappiamo se ci saranno regolamenti di conti con i partigiani. Non sappiamo se ci tenderanno delle trappole al nostro arrivo. Ecco, per questo avrebbe consigliato ai suoi ufficiali di tergiversare per qualche tempo, 3 o 4 mesi, prima di avventurarsi. Ecco, avrebbe voluto dire tutto questo. Avrebbe probabilmente combattuto contro la linea della sua voce, facendo attenzione che non si rompesse in certi passaggi. Probabilmente i suoi ufficiali avrebbero intuito la sua emozione. Si sarebbero commossi un po'. Forse si sarebbe commosso un po' pure lui. Qualcuno, ne era certo, avrebbe provato a proporre una ritirata di gruppo. Aveva previsto prima o poi questa domanda. Ma lui non l'avrebbe accettata. Avrebbe detto che gruppi numerosi avrebbero attirato sospetti dei nemici: degli albanesi partigiani, delle forze anglo americane che non avrebbero tardato a mettere a ferro e fuoco anche l'Albania, e dei tedeschi stessi vecchi alleati che li avrebbero massacrati solo per fargliela pagare per la loro resa ignominiosa. Qualcuno, in preda alla disperazione avrebbe proposto -tradendo paura e rassegnazione- che avrebbero potuto consegnarsi come prigionieri politici e che secondo la convenzione di Ginevra sarebbero stati trattati da tali andando incontro ed un regolare processo. Al che avrebbe riso, dicendo che nessuna nazione, neanche quelle civili, avrebbero trovato la giusto flemma, il giusto distacco dalle vicende, con i corpi dei propri figli ancora caldi...

Ma tutto questo non successe mai.

Proprio nel momento in cui Misurata stava per prendere la parola nella sala del Fascio, davanti ad una platea impaziente, scoppiò il finimondo. Una bomba esplose a due passi dal quartier generale. Il tetto del capannone fu scoperchiato con un grosso boato e brandelli di calcinacci misti a pezzi di latta e terra piovevano dal cielo, come schegge impazzite, sull'accampamento ormai devastato. Gli ufficiali riuniti nella *sala del Fascio*, si accatastarono col cuore in gola verso l'uscita e ai loro occhi si presentò una scena apocalittica: i corpi dei commilitoni a brandelli piovevano dal cielo, la terra si copriva a poco a poco di sangue nero, un concerto di voci impazzite si levava dai feriti piegati per terra, dai soccorritori rimasti illesi mentre banchi fitti di fumo dei gas, polvere e calcinacci rendeva l'aria irrespirabile. Una strage.

Misurata fu fra i primi ad affiorare dalla sala. Aveva tenuto per precauzione il baricentro basso, mentre sentiva ancora la terra tremargli sotto i piedi. Era allibito, scioccato: che si sparasse in una guerra era pacifico, lo si sapeva. La sola cosa che non sapeva, seppur di grave importanza, era di quale nemico si trattasse.

Un nuovo nemico sparava, da qualche parte. La granata era esplosa facendo molte vittime fra i commilitoni in un capannone accanto al loro comando. Solo per un caso fortuito il capannone si era parzialmente svuotato pochi minuti prima dell'esplosione

Ma dopo l'iniziale smarrimento, durante il coordinamento dei soccorsi, si sentì quasi sollevato. E a poco a poco andava maturando un sottile

compiacimento per non dover più tenere quel temuto discorso. Quasi si pentì del suo turpe pensiero. Fu una concessione alla sua debolezza, di cui forse ebbe un po' vergogna. In effetti, sarebbe stato un colpo troppo duro per il suo orgoglio, ammettere la sua sconfitta e dichiarare il si salvi chi può.

Gli fu risparmiato tutto ciò, la nave era ormai affondata. I tedeschi avevano già cominciato a operare ritorsioni nei loro confronti. Quella mattina, la granata era quasi sicuramente partita da uno dei loro cannoni. Presto i nazisti avrebbero preso Tirana e tutto il paese e l'avrebbero fatta pagare cara agli italiani traditori. Bisognava rompere le righe, senza alcun indugio.

Non importava adesso che il comando italiano avesse deciso di continuare la guerra a fianco degli alleati, contro i tedeschi. La sua guerra era quella in cui aveva creduto fino ad allora, accanto al duce e alle milizie fasciste. Non ce ne sarebbero state altre. Aveva preso la sua decisione e sapeva che sarebbe stata definitiva. Prima però fu visto aggirarsi fra gli uomini della sua truppa, caracollando come un fantasma, smunto, quasi esangue, senza più la vampa che gli accendeva lo sguardo. Cercava ora gli occhi di ciascuno dei suoi uomini rimasti vivi, per l'ultima volta. Avrebbe voluto dire loro tante cose, avrebbe voluto abbracciarli, stringerli a sé come fossero propri figli. Avrebbe voluto ringraziarli uno ad uno per la loro dedizione, per essergli stati fedeli sottoposti, uomini di coraggio e buoni camerati. Per tre lunghi anni. Ma le parole non gli uscirono. C'era una cosa però che non

avrebbe mai voluto confessare ai suoi ufficiali e commilitoni, una delle cose di cui si sarebbe dovuto vergognare amaramente per il resto dei suoi giorni. Che il comando generale per tramite dell'ospite albanese di quella mattina, aveva già allestito a due passi da Porto Edda, un'*imbarcazione civile* per alcuni gerarchi, qualche ufficiale e qualche comandante albanese. Il traghetto li avrebbe rimpatriati in quattro e quattr'otto. All'interno, oltre a trovare ristoro dopo notti e giorni tempestose, avrebbero rinvenuto dei documenti nuovi di zecca. Una lavatrice in cui ripulirsi dei panni sporchi per bene, che l'avrebbe finalmente riposizionato nel migliore dei mondi possibili.

Due giorni dopo la notizia dell'armistizio, il comandante Aldo Misurata insieme ad uno sparuto gruppetto di gerarchi fascisti fu visto salpare da Porto Edda verso l'amata patria. Sembra che siano risultati inutili i rimorsi del comandante. I conati di vomito durarono solo per poche ore. All'arrivo in un porto pugliese, accolti e scortati dalla marina americana, i conati sembrarono placarsi definitivamente.

IL MIO CAMPO DA GIOCO

SPAGNA 1936

Credono che io sia pazzo. Fingono di rispettarli. Mi guardano negli occhi sforzandosi di assumere uno sguardo disteso, innocente, fintamente aperto e leale. Ma non appena mi volto li sorprendo a incrociare lo sguardo degli altri. E, per tacita intesa, divento il loro zimbello, la vittima predestinata di ogni loro cattiveria. Sono comunque ingegnosi nella loro rude strategia: non si lascerebbero mai sorprendere apertamente. Talvolta, mentre siamo sul pontile, martello in mano, tascapane degli attrezzi a tracollo, chiodini sulle labbra, li sento continuare per ore, ma senza che io possa coglierli in fallo. I loro gesti sono lievi, mi lambiscono appena, ma diventano segnali affilati come lame di

coltello. Ogni tanto ho provato a ribellarmi, a rompere le loro trame. Ma i risultati non sono mai quelli sperati: ridono di me e se protesto, qualcuno tenta poi di convincermi che sono io ad essere sbagliato. Una volta risuldo permaloso, l'altra pesante, la volta successiva mi intortano raccontandomi quello che io in realtà ho detto e la reazione che ho scatenato. Loro invece non sbagliano mai. Più spesso svicolano da un lato, fingendo indifferenza, quando intuiscono che cerco soddisfazione. E dunque, in un modo o nell'altro, sono io a rimanere con il cerino in mano. Anche se la bomba non esplose quasi mai. *Indifferenza diffusa*, questa è l'unica parola d'ordine, al campo. Non ho molti amici nella Brigata*. Sarà forse che molti mi considerano troppo vecchio per le amicizie sincere, o forse perché intuiscono la mia storia parecchio complicata.

L'unico che sembra preoccuparsi di me è Alejandro, lo sciancato gigante basco, che non ha mai preso ufficialmente le mie difese, forse perché muto. Ma percepisco la sua vicinanza, dalle mortificazioni che sembrano torturargli quella faccia dura e spigolosa, ad ogni mio intervento critico. Però quando tento di avvicinarlo, sembra provi un sentimento di imbarazzo e, fingendo freddezza, cassa ogni mio tentativo di entrare in confidenza. In fondo la sua freddezza, per quanto irritante, mi sembra essere quasi un tentativo di protezione nei miei confronti. Almeno così mi pare.

* Brigate internazionali: unità militari, costituite da volontari spagnoli e stranieri, in appoggio alla Repubblica di Spagna -Republicanos- contro le forze nazionaliste di Francisco Franco -Nacionales- La Guerra Civile scoppiò nel luglio del 1936 quando, con un colpo di stato, Francisco Franco insieme ad altri generali aveva iniziato la lunga e sanguinosa ascesa al potere.

Qui parlano tutti in inglese, fumano Gauloises e hanno un'età media di 25-30 anni: ma a parte quei pochi americani, canadesi e qualche inglese, nessuno lo sa parlare bene. Sarà per questo che i rapporti fra di noi tendono ad essere più netti, meno sfumati. La scorsa settimana avevamo assistito ad una lite fra un polacco e un italiano: si capì solo dopo che a suscitare l'ira di Bogdan era stata una frase mal pronunciata da Angelo. Li dovettero dividere dopo che il polacco l'aveva abbrancato per i capelli: pochi in realtà ma lunghi in corrispondenza dei lati. Ora, è da una settimana che si guardano in cagnesco. E a pranzo, quando siamo tutti riuniti attorno alla lunga tavolata, si avverte ancora quello strisciante imbarazzo misto ad una persistente tensione.

Non abbiamo un capo. Ognuno di noi sembra il capo di se stesso. Riceviamo ogni settimana scarse notizie dai plotoni degli *hermanos* al fronte, grazie a dei dispacci che ci inviano le altre brigate. Arrivano tramite dei corrieri fidati, dicono. E ci esortano a *hacer frente y resistir**. Poche scarse e vuote le sillabe che ci ricordano le nobili ragioni della resistenza repubblicana. Parole che a me suonano assolutamente prive di senso. I corrieri arrivano da Oviedo, talvolta da Gijón, più raramente da Santander. La missione della nostra brigata è stata molto periferica finora. Il nostro campo è nascosto in una valle di scarso rilievo strategico, fra le impervie montagne alle spalle di Oviedo: i Picos de Europa. In passato a pochi chilometri da qua, sembra abbia risuonato il clangore delle armi e il grido della guerra feroce e molto sangue pare abbia

* far fronte e resistere

bagnato i torrenti tutt'intorno**.

Il contrario di quello che capitava adesso: mai un assalto, né un'imboscata, tantomeno l'odore delle truppe nemiche. Le giornate sembravano tutte quante uguali, e l'unica preoccupazione dei *compañeros* consisteva nel costruire alleanze interne, screditare le mosse degli altri, attaccare i nemici interni e accrescere il proprio consenso. Da qualche settimana si erano delineate più chiaramente tre fazioni diverse, senza che nessuno potesse arrogarsi il diritto di parlare per conto di una maggioranza. In breve, si poteva azzardare che le divergenze e le divisioni del nostro gruppo quasi rispecchiavano, su scala ridotta, i problemi della politica spagnola tutta.

Il centro della vita politica si sviluppava attorno al grande tavolo posto all'entrata dell'accampamento. Da due mesi ormai eravamo impegnati nella costruzione di un grande hangar. Secondo le direttive di Gijon, il progetto era quello di costruire un centro di addestramento per nuove reclute, o forse un centro di detenzione per prigionieri di guerra. Ma da qualche settimana sospettavo ormai che la scelta delle 37 unità che componevano la nostra brigata, formata a Gijón per volere di quattro capoccioni, non fosse capitata per caso. Il gruppo risultava mal assortito, senza un vero capo, composto dagli scarti di altre brigate.

**La battaglia di Cavadonga si combattè il 22 maggio del 722: da un lato i musulmani e dall'altro i cattolici, guidati dal Principe Pelayo. La battaglia è importante perché segna l'inizio della lenta Reconquista e la cacciata dei Mori dalla Spagna.

Sei mesi fa, quando ebbe inizio la mia avventura nella milizia repubblicana, non era ancora scoppiato il finimondo. Ma chiunque in quei giorni stesse calpestando il suolo spagnolo, poteva avvertire nell'aria l'acre odore del sangue. Se non fosse che provenivo da tutt'altro mondo, avrei potuto vantarmi di aver fatto parte dalla prima ora di una delle prime Brigate formate a Barcellona contro la minaccia franchista. Dalla capitale catalana, dopo pochi giorni di addestramento, insieme ad una ventina di volontari, fummo spediti a presidiare l'estrema Galizia, dall'altra parte del paese. Fu un viaggio lungo e faticoso e quando giungemmo a Vigo, trovammo la città messa a ferro e fuoco. Era il momento drammatico della ritirata dei repubblicani, organizzati attorno al comando dei comunisti del POUM*, che avevano combattuto valorosamente contro l'Esercito Monarchico e la Guardia Civil, al prezzo di tante vittime. La nostra brigata non poté far altro che partecipare al disastroso ripiegamento, ancora prima di combattere. Qualcuno di noi ci lasciò anche le penne. La morte di alcuni fra noi in battaglia, specialmente per i più giovani, servì da monito e insegnamento: la spedizione che avevamo organizzato attraversando la Spagna non era un viaggio turistico di piacere; e la morte non era un gioco. Si moriva davvero sotto i colpi del nemico.

* Partito Operaio di Unificazione Marxista

La sollevazione* dell'esercito del generale Franco era stata come un fuoco appiccato alle sterpaglie e qua e là stava facendo terra bruciata. Sicuramente, la vittoria di Vigo della Guardia Civil** aveva immesso carburante nei serbatoi dei franchisti. Aveva rodato la loro macchina, rafforzato la loro volontà di dominio e plasmato le loro coscienze di macabra invincibilità. Da allora credo che abbiano incominciato a sentirsi i padroni della Spagna. Presto tutta la Galizia si sollevò a sostegno del Generale Franco. Mentre il resto della costa nord, dalle Asturie fino ai Paesi Baschi, si difendeva con ordine.

Ridotti ad un misero gruppo di dieci soldati, mal equipaggiati e mal sfamati e senza un contatto con il comando delle milizie repubblicane, vagammo per diversi giorni nelle vicinanze di Vigo, per poi rovinosamente ripiegare sulla costa a nord. Allo sbando, senza ordini e direzione, toccammo via via Santiago, Coruna e Ferrol. Furono settimane di vera passione. Di giorno, cercavamo di riallacciare i rapporti con un comando che latitava, nottetempo ci aggiravamo clandestinamente nei capannoni dei vecchi quartieri del centro, scavando fra l'immondizia come topi schifosi, cercando di dissimulare le nostre appartenenze, inghiottendo amaro e senza poter opporre resistenza di fronte alle retate sempre più violente operate dalla Guardia Civil. Poi giungemmo a Gijon. Lì la

* La Guerra Civile spagnola comincia con il colpo di stato del Generale Francisco Franco; "la sollevazione" delle regioni parte dalla Galizia per estendersi a poco a poco a tutto il resto del paese.

** Corpo di Gendarmeria con funzioni di polizia politica militare- Allo scoppio della Guerra civile del 1936 metà si schierò con i Nazionalisti e metà con i Repubblicani.

situazione sembrava diversa. Lo si poteva respirare nell'aria. Gijon aveva resistito valorosamente al tentativo di sollevazione dell'Esercito e della Guardia Civil e la resistenza repubblicana pareva avesse saldamente in mano la situazione. A me e ad Alejandro, e a quella manciata di miliziani con cui ci accompagnavamo, non sembrò vero. Dopo lunghe settimane di marcia attraverso l'accidentato territorio gallego, bagnati dalla pioggia e affamati dalla carestia; e dopo nottate trascorse all'addiaccio, al freddo e in alcuni casi al gelo, finalmente potemmo rifocillarci e dormire in un letto vero. Ci avevano accolti i miliziani del CNT*, un sindacato anarchico attorno a cui si erano raggruppati numerosi combattenti. La loro accoglienza fu straordinaria: ci sfamarono, ci vestirono e ci armarono. Così, trascorse altre due settimane a Gijon, era arrivato il momento di rendersi utili e di ripartire al fronte. E lì fui assegnato all'accampamento sui Picos, insieme ad Alejandro, lo sciancato basco. Poiché le truppe falangiste stavano chiudendo tutti i varchi, dovemmo fare una diversione al percorso, già di per sé abbastanza sconnesso, e solo dopo una lunga marcia, durata tre giorni, giungemmo finalmente al campo. L'accoglienza fu molto deludente, se paragonata a quella ricevuta a Gijon. Da quel giorno in cui mettemmo piede al bivacco, l'unico flusso di adrenalina che mi capitò di avvertire fu l'acqua fredda del Tejo a contatto la pelle nuda: la mattina presto, al risveglio, alle prese con l'igiene quotidiana.

* Confederación Nacional del Trabajo.

Dei trentasette reietti che facevano parte della disunita brigata dei Picos, solo una decina erano tecnicamente spagnoli. Bisogna dire che, nemmeno l'accezione di *spagnolo* trovava sempre una piena unanimità fra noi. Il basco Alejandro, se avesse avuto il dono della parola, si sarebbe di certo espresso preferibilmente nella sua lingua madre: un idioma antico, che proveniva da lontano e che non avrebbe avuto a che fare minimamente con il castigliano di Madrid. C'erano poi un paio di catalani, Jordi e Pau, con il loro modo di fare sbrigativo, viscido e supponente. Si sentivano a capo di una delle *fazioni* della Brigata, vantandosi di controllare in tutto una decina di persone, per lo più stranieri. Spesso li si sorprende a discorrere con loro dell'amata *Catalunya*. Sembrava provassero un piacere nascosto, quasi inconfessabile, nel tracciare di volta in volta le differenze fra i modi di fare, di dire, di pensare catalani con quelli del resto della penisola iberica. Fanatici e arroganti, in una parola. I tipi più duri erano i gallegghi di Ferrol. Che fossero un altro tipo di iberici, lo si capiva fin dal loro aspetto: più alti rispetto alla media, entrambi chiari di carnagione, con chiome svolazzanti biondicce ed occhi di un azzurro tendente al grigiastro. Credo che questo loro aspetto da vichinghi desse loro, inconsciamente, la convinzione di poter comandare sul resto del plotone. Ma questa sicurezza nei propri mezzi, la forza fisica, scontrandosi con una

realtà più complessa, alla lunga finiva per ritorcerlisi contro: al di fuori di una dozzina di miliziani che riuscivano a controllare, il resto, me compreso, li disprezzava oltre misura. L'altro gruppo, attorno al quale si radunavano il resto più cospicuo degli spagnoli, oltre a qualche altro straniero, erano gli andalusi. O *zingari*, come venivano spesso denominati dai loro nemici nella brigata. Erano considerati gli scansafatiche del gruppo, dediti al vizio, l'assenzio e le carte da gioco, e inclini oltre modo alle maldicenze. Non senza una buona dose di verità.

Gli stranieri, alla mercé di questo o quell'altro gruppo, generalmente non sapevano una parola di spagnolo. Con alcuni ci capivamo a gesti. Con altri magari era anche meglio non intendersi. Per me tutti loro erano un mistero impenetrabile. Ho pensato molto a cosa poteva spingere un neolaureato di Dublino, piuttosto che un sindacalista fiorentino o a un operaio di Anversa o di Poznan a mollare tutto: affetti, un tetto sopra la testa, un cibo caldo e sicuro, la comodità di una vita regolare, per trasferirsi in un paese sottosviluppato come la nostra Spagna. Prendevo l'esempio dei miei compagni di brigata, di quei pochi con cui avevo una certa confidenza: Angelo l'italiano era un giovane neolaureato alla Normale di Pisa, aveva conseguito il massimo dei voti e sembrava destinato ad una brillante carriera all'interno dell'accademia delle belle arti. Ingegno fine, cultura mostruosa, riusciva a mettere nello stesso discorso Macchiavelli e Marx senza che cadesse mai in contraddizione. Roy, invece, operaio dei cantieri di Dublino era cresciuto in una famiglia povera, con

una possente educazione cattolica e un senso molto forte della famiglia. Mi diceva che lasciare la madre - malata e con poco ancora da vivere- era stato al contempo uno scappare dalla morbosità della famiglia e ascoltare l'impulso del supremo senso della giustizia. Se ne sentivano molte di storie simili: soprattutto dopo una pesante seduta di fronte a qualche litro di assenzio. L'assenzio. Era il nostro carburante e insieme il calmante. L'unica cosa che riusciva tutto sommato a distendere i rapporti, livellare le controversie e riportare un po' di serenità nelle nostre giornate inutili al campo. Forse era proprio questo che acuiva in ciascuno di noi la parte più negativa: l'attesa, il non essere parte della battaglia, o l'esserne solo ai margini. Inoltre, in molti pativano l'affronto di non esser stati reputati idonei per le prime linee.

E così, per tutti noi, spagnoli o stranieri, furbetti o fannulloni, faziosi o muscolosi, dopo tre mesi di campo in montagna le radure dei Picos erano diventate il muro invalicabile della nostra prigionia. Il lago dei sogni era diventato una specie di specchio ingannatore che rifletteva l'immagine di un cielo troppo blu per esser veritiero. Stavamo perdendo tempo, lo sapevamo tutti. Eravamo come i soldati della trincea della Grande Guerra che durante gli appostamenti lunghi e snervanti sulla Somme, venivano rianimati dai loro generali che assegnavano loro di scavare una buca che non sarebbe servita a nulla. Solo per ingannare il tempo e tenere la mente impegnata.

Ma la mia mente non dormiva mai. E a causa del mio pessimo carattere avevo già da settimane preso

ad odiare tutti. Ero diventato permaloso, eccessivamente rissoso e soprattutto solitario. Quelle pochissime amicizie che avevo coltivato mi stavano abbandonando e io non facevo nulla per rimediare. Dovevo scappare da lì. Avevo tutto sommato la mia missione da perseguire. Io non c'entravo nulla con questi sciamannati di comunisti, di anarchici, o di repubblicani, o come diavolo si facevano chiamare. Li disprezzavo perfino per il loro idealismo e per la mancanza di raziocinio; fossero loro catalani, gallegghi, andalusi oppure stranieri. Io mi trovavo da questa parte del campo per caso, e per un'unica sola ragione: la vendetta.

Nonostante tutti mi chiamino “el gordo”^{*}, il mio vero nome è Pedro Carvajal e provengo da un povero paese dell'Estremadura, Ciudad Rodrigo, al confine del Portogallo. Ho quarant'anni suonati e sono cresciuto con la cultura del nemico dietro la porta. Mio nonno prima di andare a letto soleva farsi l'ultimo giro di perlustrazione attorno al gruppo di case del nostro quartiere: fucile in spalla, e passamontagna anche in piena estate, intimava l'alt a qualsiasi cosa in movimento. Pretendendo che si facesse riconoscere: pena una pallettata in mezzo alla fronte. Solo una volta ebbe ragione: quando all'intimare dell'alt, due uomini sospetti appostati dietro alla stalla, tentarono la fuga. Li

* il grassone

freddò all'istante. Si scoprì poiché erano dei fuorilegge frontalieri, di origine portoghese, che scorrazzavano da qui e di là del confine, razziano quanto in loro potere: galline, conigli, uova, e provviste come formaggi, legumi e latte. Mio nonno divenne per qualche tempo l'eroe dei due mondi: Spagna e Portogallo. Mio padre, suo figlio, non ebbe invece la stessa nervatura del nonno. Debole con tutti, fin tanto con i deboli. E per questo non era molto amato da mio nonno che avrebbe voluto che diventasse un ufficiale della Guardia Civil, piuttosto che un umile venditore di cianfrusaglie ambulante. Di mia madre invece si persero presto le tracce non appena mi mise al mondo: di lei quando ebbi l'età della ragione seppi solo che era una pazza, una svampita, che trascorreva la maggior parte del tempo attorno a una bacinella di acqua mezza piena in cui era uso sciogliere dell'olio per scongiurare il malocchio, da cui si sentiva oppressa. Qualcuno la vide per l'ultima volta con la trousse in spalla mentre si dirigeva verso sud, in Andalusia. Ma mio nonno ebbe sempre le idee chiare sulla sua fuga: secondo lui era ritornata alle sue origini, nella terra degli zingari, nell'odiato Portogallo. Non provai quasi mai la sua mancanza, crescendo fra le cure spartane dei miei nonni che mi impartirono un'educazione austera, ma tutto sommato affettuosa. Mio padre ebbe poca influenza sulle mie decisioni, preso com'era a correre dietro le sottane di questa e quell'altra zitella. Si diceva anche - con raccapriccio di mio nonno- che avesse esteso il suo terreno di caccia anche in territorio nemico, al di là del confine dove spesso si recava in carretto a vendere le sue chincaglierie. A guidarmi nella crescita fu mio

nonno. Lui mi raccontò dell'ultima guerra contro i Lusitani sul finire del secolo. Lui mi spiegò le ragioni dell'aridità di quella terra. Della Inquisizione. All'età di 14 anni, lui scelse per me il mio primo campo da gioco. Toledo. Alla scuola militare*. Sarei diventato un ufficiale della Guardia Civil, convinto sostenitore della Monarchia, dei baroni, dell'ordine costituito, paladino in difesa di e per conto della Chiesa, di una Spagna immobile, ferma, medievale, che si stringeva attorno e in difesa del privilegio dei pochi fortunati. Andava benone, per me. Ero radioso per l'opportunità che mi stava dando mio nonno. E mi ci buttai a capofitto. Tutto lasciava presagire fin dagli inizi molto promettenti che avrei un giorno sfondato nell'esercito. Sì, perché non c'è persona più adatta alla vita militare (ordine, disciplina, dedizione, generosità) di una persona povera, cresciuta quasi nell'indigenza, senza legami familiari forti, ma allevato su poche ma ferree regole.

Ancora adesso, intrappolato in mezzo a queste montagne da favola, attorniato da faccendieri spagnoli e stranieri che non hanno saputo trovare nei loro paesi una precisa collocazione, il mio pensiero corre spesso a Toledo, all'Alcantara e al suo ponte senza pace. Non posso pensare alla Spagna, alle sue sorti maledette, alla sua gente vigliacca, senza associare il mio pensiero alla città di Toledo. Per mio nonno quella scuola era il sogno della vita. Fu lui ad insistere, mentre mio padre oppose una leggera scrollata di capo, per rifugiarsi

* Accademia della Fanteria di Toledo, centro di addestramento militare fondato nel XIX sec. In una posizione spettacolare sul fiume Tago, domina la città di Toledo ed è, insieme all'Alcazar, un simbolo della Guerra Civile.

subito dopo sotto l'ennesima gonnella svolazzante. Fui cadetto nell'anno 1908 a soli 14 anni. Mio nonno non poteva permettersi di pagarmi una stanza esterna e così frequentai da interno. All'inizio, il mio carattere allora aperto mi attirò parecchie simpatie e non ebbi particolari problemi. Anzi restare da interno - insieme ad una nutrita schiera di non abbienti- mi faceva sentire più importante. Certo eravamo sotto il più austero regime militare, e ovunque, dalla scuola agli spazi comuni si respirava marzialità. Il nonnismo era la regola per i novelli ed io stesso dovetti superare diverse dure prove prima di guadagnarmi il rispetto. Vantavo diverse amicizie importanti maturate nel corso dei primi due anni di corso. E con diversi camerati trascorsi dei bei momenti: in particolare con un paio di loro. Miei migliori amici erano Cirillito e Pachito. Il primo, figlio di un ex comandante galiziano di El Ferrol*, era un tipo timido quasi ritroso, con un corpicino esile da cui si staccava una testa lunga e sproporzionata, per questo mi aveva confessato che tutti a scuola lo chiamavano così: il Cerino. Paco invece era figlio di un rampollo di Granada, nel sud del paese. Solare, gioviale, e sempre di buon umore, come ben si conveniva ad un andaluso. Aveva l'aspetto e l'andatura di un gitano, come se caracollasse le sue spalle rotondeggianti e portava un particolare foruncolo sulla guancia destra, una sorta di neo gigante che ne comprometteva i lineamenti altrimenti molto belli. Ovviamente non se ne curava e lui stesso si faceva chiamare Granitito, ossia "il brufoletto", sempre pronto a scherzarci su. Insomma il nostro

* Città galiziana a due passi da La Coruña-

terzetto delle meraviglie era un bel pot-pourri: a questi due caratteri all'opposto se ne aggiungeva in terzo, il mio. Ai tempi, prima che l'età e le esperienze mi avessero infettato l'anima e reso acido e disilluso, ero un vulcanico agitatore, una simpatica canaglia difficile da tenere a bada. A parte i primi incidenti di percorso, ero in breve riuscito ad ingraziarmi anche la maggior parte dei nostri istruttori. Li ebbi in pugno quando un giorno citai (male) un vecchio detto sull'Esercito: *l'Esercito era il posto in cui non succedeva niente, ma questo niente cominciava a succedere un po' troppo presto nella mattinata*. Una battuta che mi valse la stima dell'istruttore capo Valdano e che da allora mi pose la strada in discesa. Credo, che lui apprezzasse in me la capacità di discernimento, unita ad una prontezza di spirito e di esecuzione che rimaneva comunque sempre viva, vigile, mai passiva. I miei due sodali poi, Cirillito e Granitito, erano entrambi persone di spirito e apprezzavano la mia vivacità, un po' troppo dimesso ma leale e intelligente il primo, un po' artista maledetto, lento e refrattario il secondo. Avevo buon gioco con loro che presero ad amarmi e a considerarmi il loro mito, cosa che, senza dubbio mi faceva estremamente piacere. A chi non piace essere il capo della banda?

Per quattro lunghi anni condivisi con loro ansie, paure, gioie e soddisfazioni, fin quando arrivò il momento del baccellierato. Fui assegnato al corpo dei fucilieri di Salamanca e lì mi trasferii senza aver per molti anni notizie di loro due. Furono anni di allerta per tutti i corpi spagnoli. Senza che succedesse nulla, dal momento che la Spagna aveva deciso di rimanere fuori dalla Grande Guerra.

Decisione che mi aveva particolarmente deluso, così desideroso ero di passare alla pratica dopo anni di teoria. E invece sembrava proprio che la maledetta pace non smettesse di imperversare sulla corona di Spagna. Ce l'avevo con il re, con il suo governo di inetti, con i comunisti che avevano cominciato in quegli anni a reclutare proseliti in tutte le maggiori città spagnole, espandendosi come un morbo.

Passarono anni bui, rallegrati solo dal mio matrimonio con Dona Vega, una professoressa di storia che conobbi a Madrid in uno dei diversi corsi di aggiornamento che eravamo tenuti a frequentare. Da Vega ebbi tre figli (di cui due morirono disgraziatamente in seguito alla febbre spagnola) la terza, una femminuccia, venne invece a mancare qualche anno fa quando a colpirla fu una strana forma di morbillo. Un colpo talmente forte per mia moglie che di lì a poco impazzì e fu in breve internata in un Sanatorio dove ancora risiede. Ma neanche queste disgrazie riuscirono a svoltarmi la vita: permanevo nell'esercito e, seppure con molta minore dedizione degli inizi, rimanevo saldo nelle mie posizioni politiche. Fin quando un giorno cambiò tutto. Un giorno di non molti mesi fa, in un pomeriggio della primavera del 1936.

A volte per capire, quello che ti può riservare il futuro bisogna leggere il passato. Piccoli segni per

intuire come può evolvere la tua vita. Tuo malgrado. Ma a quei tempi, non mi importava molto della scaramanzia né avevo paura della mala sorte. Pensavo invece che il destino fosse modificabile da un momento all'altro: pensavo al destino come ad una infinità di bivi. Ad ogni bivio, potevi rimettere in discussione il tuo futuro. E quando arrivai a Valladolid, come capitano di Brigata, tutto lasciava presagire che mi si stava preparando un grande futuro. Avevo ottenuto i più alti gradi, ero rispettato, i commilitoni mi amavano e i vertici mi tenevano in grandissima considerazione. Si può dire che ero destinato a diventare il comandante di Forza Maggiore. Avevo guadagnato sul campo questi riconoscimenti. Solo l'arroganza, ho poi imparato, si paga a carissimo prezzo.

Valladolid fu invece la mia Waterloo. Vi giunsi convocato dallo Stato Maggiore. Feci anticamera, mentre m'intrattenevo piacevolmente con i capitani, miei pari. Qualcuno fra i più simpatici aveva allora preconizzato un'attesa proporzionata alla decisione sul nostro destino. Quando fu il mio turno, mi avviai per la scala che conduceva alla stanza del Gran Consiglio. Entrai in una sala buia in mezzo a quadri della restaurazione francese (almeno così mi parve). In penombra. Mi stupii di non trovare nessuno dietro alla scrivania. Così mi sedetti e lasciai il cappello con nonchalance sull'ampia scrivania. Poco dopo vidi schiudersi una porta interna e mi svolazzò davanti un drappo di velluto rosso magenta. Con grandissima sorpresa mi si parò davanti un ometto non molto alto, con la sagoma malaticcia, una testina oblunga che si

distaccava dal lungo collo. Solo quando la luce filtrante della finestra colpì il duro volto ne ebbi la certezza. *Cirillito!* Dissi balzando sulla sedia e in una frazione di secondo il mio cervello elaborò vittoria. Il mio sodale per quattro lunghi anni all'Alcazar di Toledo, era lì da solo, con un piglio che sembrava solenne, e in pieno possesso dei poteri. Visti i rapporti del passato, sicuramente il mio capo non avrebbe lesinato un mio avanzamento in carriera. Ma questo veloce arrampicarsi del pensiero, fu subito cassato da una nuova preoccupazione. Lo sguardo di Cirillito sembrava severo, duro e appariva non voler cercare alcuna confidenza. Si sporse da sopra la sua scrivania appoggiando i pugni come per ostentare potere e con lo sguardo mi intimò di sedere. Non ricordavo che il suo sguardo potesse essere così duro. Cominciai a tormentarmi nei pensieri. Ma giudicai che volesse scherzare come si fa fra sodali che non si vedono da lunghi anni: bleffando. Finalmente parlò.

“Ti volevo comunicare che da qui a qualche settimana o mese grandi cose sconvolgeranno questo paese. Per il tuo bene e per quello della tua famiglia, se ne hai una, ti consiglio caldamente di scappare il più lontano possibile. Fai perdere le tue tracce...”

Ero allibito, era questo il Cirillito con cui avevo condiviso gioie e dolori, segreti e debolezze? Mi parlava con quella sua vocina lieve che cercava ancora di stabilizzarsi e trovare la giusta corda dove appoggiarsi. Lo lasciai continuare sgranando gli occhi.

“Le conseguenze di questa manovra saranno imprevedibili. I nostri generali hanno già avuto mandato di organizzare la rivolta. La sollevazione è fissata per luglio”.

In preda all'angoscia, provai allora a dire qualcosa, usando stavolta il suo nome di battesimo.

“Ma Francisco, perché mi stai dicendo questo? Sarà uno scherzo? Sono da anni ormai servitore dello stato e ho guadagnato sul campo la mia promozione...Perché proprio adesso che è arrivato il nostro momento, mi vuoi scaricare?”

Mi scappò anche una nota di disperazione che Cirillito colse, da furbo psicologo. Ma non cambiò ne' postura ne' espressione. Solo mi guardò con sguardo di commiserazione.

“Ma perché mi parli così? Sono io! Io, il tuo amico, per quattro lunghissimi e felicissimi anni, io! Cos'è cambiato fra noi? ...” tentai un'ultima disperata difesa.

“La decisione” rispose lui “è irrevocabile, e non saranno fornite spiegazioni ne' a tè ne' ad altri che hanno osato intromettersi nei gravi affari del nostro futuro stato”.

Così dicendo uscì non prima di rilasciarmi l'ultima chicca:

“Sarai almeno riconoscente che ti ho risparmiato la vita” e se ne partì lasciandomi nello sconcerto. Poco dopo due guardie nerborute mi afferrarono e mi traslarono in una prigione. Inutile opporsi. In quel momento provai una sensazione di perdita

immane, di distruzione, di caduta dei miei valori e un senso di inutilità e di rabbia, difficili da esternare.

Rimasi recluso per 4 giorni a pane e acqua. Quando furono sicuri che fossi abbastanza debole, nottetempo, mi svegliarono e mi portarono a forza in una carrozza che mi accompagnò alla stazione. Fui assegnato a un plotone di guardie infami e molto fidate, che mi scortarono attraverso il paese. Uscii a Donostia per Biarritz dove, oltre il confine francese fui lasciato al mio destino. Radiato senza una spiegazione, con divieto coatto di entrare nel paese (pena la morte). Ma soprattutto senza un capo d'accusa. Vittima del nuovo stato nascente dittatoriale spagnolo.

Amareggiato, deluso, quasi subito dopo trovai riparo nei pressi di Collure, sulla sponda del Mediterraneo, dove avevo appreso si erano concentrati una serie di ufficiali spagnoli invitti ai nazionalisti. Ci volle un altro mese per riprendermi: ebbi comunque la fortuna a Collure, di trovare un gruppetto di connazionali espatriati che stavano organizzando la resistenza assoldando uomini e raggruppando mezzi contro l'ormai imminente colpo di stato. Fu lì che conobbi il gigante sciancato Alejandro, il basco. E grazie a lui fui assegnato quasi subito ad una delle prime brigate a Barcellona e potei partecipare alla resistenza di Vigo.

Facile, dopo aver raccontato tutto questo, sentirsi in prigione quassù. Ho come la sensazione che i mie compagni abbiano il sospetto che io sia stato uno di loro, uno di quegli odiati che loro combattono. E hanno ragione. A me non interessa nulla di tutte le loro menate sulla giustizia sociale, sul privilegio esteso alle più disparate classi sociali. Non m'interessano i principi sbandierati dai comunisti, la loro prosopopea, il loro rozzo populismo da strapazzo mi fa vomitare. Mi si rizzano i peli dal braccio quando ascolto questi inutili sognatori, sciacquarsi la bocca con parole che per me non hanno nessun valore. Ho sempre odiato la supponenza intellettuale dei sinistroidi, la loro arroganza nel sentirsi superiori, il loro modo di ricercare di restringere le loro cerchie, di trovare sempre dei distinguo, per diletto, moda e supposta superiorità. La cosa che più odiavo in loro: che giocassero a distinguersi sempre dalle masse delle quali facevano finta di ergersi a paladini incontrastati. Li ho studiati bene quelli là, durante le notti brave che insieme a Cirillito e Pachito ci concedevamo gozzovigliando nei bar e nelle osterie della Toledo popolare.

Ricordo in particolare una sera che si dimostrò, alla luce dei fatti, decisiva. Quella notte venimmo alle mani con un gruppetto di comunistoidi o sedicenti tali, spocchiosi e arroganti, che avevano preso ad importunarci, dopo aver intuito, probabilmente dalle nostre acconciature, che eravamo cadetti dell'Alcazar. Nonostante non avessimo proprio voglia di passare per dei cretini, tuttavia eravamo sempre molto attenti a non raccogliere facili provocazioni. Più volte, la nostra postura

(evidentemente c'era sempre qualche cretino che dall'altra parte del campo, andava alla ricerca di rogne) aveva attirato l'attenzione. Ma quella volta fu tragedia. Protagonista, suo malgrado, Cirillito, che passava per il più tranquillo di noi tre. Da qualche settimana avevamo imparato a fumare. Ovviamente lo facevamo di nascosto dai nostri superiori e mai all'interno della nostra caserma, per quanto sapevamo che c'era chi invece lo facesse di brutto. Ci rifornivamo presso una bancarella a due passi dal ponte, che smerciava sigarette d'importazione americane, e durante la sera riuscivamo a fumarne anche fino a 10 a testa. Forse perché ci eravamo imposti una regola: non riportarcele mai dietro in caserma. Quella sera Cirillito era andato su di giri, lui che di solito non beveva mai troppo, e comunque, rimaneva sempre un passo dietro a Pachito e a me, che passavamo invece per dei scavezzacollo. L'ambiente alla solita Osteria Basca, Orreal, era surriscaldato da uno spettacolo di Flamenco. Da qualche ora sulla pedana si esibivano gruppi di gitani con le loro chitarre classiche e, manco a dirlo, erano le gitane che portavano in ebollizione gli attenti spettatori. Alcuni dei quali da qualche minuto avevano preso di mira Cirillito che, insolitamente attivo si era lasciato trascinare dal ritmo, scandendo con trasporto i balli e le danze. Gridando a squarciagola ad ogni passaggio e implorando il bis a fine di ogni esibizione. Non l'avevo mai visto così, come quella sera: così allegro, così preso dalle cose, lui che di solito amava mantenere un profilo molto basso. Ad un certo punto, fu così coinvolto dalla danzatrice che ci stupì tutti quando lo invitò a salire sul palco. Lui non ci pensò manco un minuto e in breve fu

sulla pedana a zompare insieme alle danzatrici che sembravano apprezzare il suo spirito. Ci scambiammo un sorriso d'intesa con Pachito e fummo felici di scoprire questa nascosta dote di Cirillito. Dopo qualche minuto, la danzatrice, soddisfatta aveva riaccompagnato al suo posto Cirillito che ricevette meritatamente un applauso dal pubblico. Noi stessi ci complimentammo non tanto per le doti di ballerino ma per lo spirito e per aver probabilmente scoperto una dote di istrione che non gli riconoscevamo. Fu forse durante la sua esibizione che Cirillito indugiò con sguardo di sfida negli occhi della cricca che lo aveva puntato per tutta la serata. Fatto sta che non appena fu sceso, uno di quei malnati, si avvicinò a chiedergli una sigaretta. Cirillito, stette al gioco e ne offrì una senza fornire ulteriore provocazione. Ma la reazione del sinistroide fu vigliacca.

“Lo sapevo” disse in tono di sfida “sigarette americane ...”

Cirillito, lo guardò freddamente negli occhi come per dire: “e allora?”

“Ragazzi venite” fu la replica del rosso che si era nel frattempo portato la sciarpa dietro alle spalle. Sembrava un tic, il suo. Giusto per darsi un tono. Arrivarono gli altri furfanti, accerchiando Cirillito che allora si alzò dalla sedia e noi con lui. Ci fu un borbottio dalle file dietro che assistevano allo spettacolo. E nel frastuono della musica si persero le parole di uno di loro. Avevamo sentito solo, “bastardi fiancheggiatori degli americani”. Insomma la volevano buttare in politica, come sempre si fa in questo paese, prima di cominciare la

resa dei conti. Cirillito, che aveva un modo assai strano di arrabbiarsi, alzò gli occhi al cielo come per dire, levatemi di torno o faccio una strage. Subito dopo si girò verso di noi, facendoci l'occhiolino: e invitandoci a sederci. Per un attimo avevo temuto che sbottasse, e in realtà, me l'ero anche augurato. Non avevamo idea, io e Pachito quale potesse essere la sua reazione ad una provocazione. Certe volte, quando lui accettava passivamente ogni nostra proposta, mia e di Pachito, avrei voluto prenderlo per il colletto scuoterlo e dirgli: ce l'hai il sangue nelle vene? Riesci a creare un pensiero che è tutto tuo? Riesci a dirci no? A portare avanti una tua idea? E comunque lì per lì la lite sembrò rientrare, e i Rossi si allontanarono, delusi. Dopo qualche ora, qualche altra caraffa di sangria e diverse sigarette, lo spettacolo terminò e ci apprestammo come tutti ad uscire. I maledetti si fecero trovare più tardi sul muretto di fronte all'osteria. Passandogli accanto Cirillito, ardì sputare a terra, guardandoli negli occhi, e girando poi lo sguardo verso di noi spaventati a morte dalla ormai inevitabile rissa. Non fosse altro che erano in parecchi, sei o sette, e forse pure armati. Continuammo così terrorizzati a seguire lui che aveva preso la testa della nostra spedizione. Il gruppetto non si lasciò sfuggire l'occasione per pedinarci per i vicoli bui della vecchia Toledo. Ad un certo punto eravamo immersi in una coltre di silenzio, noi da un lato e gli altri che inseguivano. Cirillito era diventato serio, determinato, continuava ad andare avanti con lo sguardo a terra e i pugni ben stretti, pronto ormai a qualsiasi cosa. Subito dopo, sentimmo una voce da dietro: "Bastardi fascisti! Codardi pezzi di merda! Non

avete manco il coraggio di tenere testa al nemico?” Era troppo, sentii un grido nel buio, doveva essere Cirillito che roso dalla rabbia aveva imprecato qualcosa, si era stretto ancora di più nei pugni come a raccogliere tutta la sua rabbia e lo vedemmo subito dopo girarsi e correre verso di noi. Provammo io e Pachito ad afferrare quella furia umana che sfuggì invece alla nostra presa, divincolandosi con forza; e nel contatto ricevetti un pugno involontario sotto il mento che mi tramortì, mentre Pachito era stato spazzato via a terra dalla sua furia. Cirillito si era catapultato a testa bassa, sul gruppo dei comunisti, anch’essi sorpresi dalla sua reazione, e che ora cercavano di scansare i suoi fendenti. Avevamo molto alcool in corpo sia io che Pachito, ma eravamo abbastanza lucidi da capire che Cirillito aveva qualcosa nelle mani. Si sentì un primo grido di dolore, insieme ad un colpo come dato ad un melone, un altro tonfo di carne, questa volta sembrava carne e osso. Il resto della combriccola sembrava essersi dileguato mentre lui si era accanito sui due feriti a terra, mollando calci e pugni. Ancora rumore di ossa rotte, un tanfo di melone spaccato in due. E quando fummo per raggiungerlo vidi spuntare dall’ombra un tizio con un enorme masso che stava per colpire a morte la testa di Cirillito, prono sulle sue vittime. Fu tutto in un momento; io mi lanciai sulle gambe di quell’energumeno che cadde all’indietro e fu tramortito dallo stesso masso che teneva in potere. Subito dopo mi unii all’aiuto di Pachito che cercava di sgrovigliare Cirillito che si era intanto accanito contro le due vittime a terra. Fu una lotta contro un demone. Nella sua trance agonistica, aveva preso a menare fendenti anche a noi due. Pachito risultò

colpito di striscio ad una mano. Infine lo disarmammo e immobilizzammo. Dei tre malcapitati, uno a stento si era riuscito ad alzare, e gridando e piangendo zoppicante, cercò di sgattaiolare. Gli altri due invece rimasero lì, immobili, freddi, senza vita. Quando finalmente guardammo Cirillito alla luce degli occhi, gli scorgemmo il solito sorriso sornione, come se la rabbia se ne fosse già andata, addomesticata e fosse tornato il vecchio Cirillito di sempre, tranquillo, pacifico, quasi malaticcio e senza nerbo.

Quando decisi di unirmi alla resistenza repubblicana avevo già partorito quello che sarebbe stato l'unico e ultimo scopo della mia vita: privare Cirillito, il caudillo Francisco Franco, della sua inutile e vacua esistenza, riportando finalmente le lancette del tempo indietro, nella splendida Toledo che profumava di aranci e gelsomino. Solo così io, Pachito e Cirillito saremmo ritornati davvero felici. Ma questa volta, non l'avrei salvato dal masso che gli avrebbe frantumato la testa. Definitivamente. ♣

PIEDI NERI

ALGERIA-MARSIGLIA 1955-1962

♣ il generale Francisco Franco, dopo la vittoria dell'esercito Falangista nella Guerra Civile, instaurò in Spagna un regime autoritario che si trascinò fino al 1975. Morì il 20 novembre del 1975, dopo una lunga malattia.

C'è una striscia di terra fra i due quartieri più poveri e disastri di Marsiglia, fra il Panier e Belsunce*, che la gente del posto chiama *terre a personne*, terra di nessuno. Ecco, bisognerebbe non trovarsi mai nella terra di nessuno, specialmente nei giorni di Mistral. Quando il vento forte ti scarica addosso tutta la sua rabbia repressa. Perché, cos'è il vento se non livore, rabbia, accumulo di tensione, sensazione d'impotenza e senso di vergogna?

Il mio primo mese a Marsiglia è fuggito via, lentamente come la peggiore tempesta di vento. Alcuni vecchi marinai mi hanno spiegato che il Mistral, nella maggior parte dei casi dura un giorno, durante il quale ringhia e azzanna. Ma se te lo porti il giorno dopo, allora significa che durerà altri due giorni. Se arriva al quarto giorno allora è

* quartieri popolari, a ridosso del Vecchio Porto di Marsiglia

quasi sicuro che te lo porti fino al sesto. E dopo il sesto giorno di Mistral, bisogna mettersi il cuore in pace: durerà fino al nono giorno. E' il peggiore: quello cocciuto, inesorabile, prepotente e aggressivo. D'inverno, come in questo caso, può anche bruciare la vegetazione, sradicare alberi, rovinare interi raccolti e rendere le persone pazze. Oggi è il nono giorno. Sono stanco di vagabondare inutilmente per questa città; mi sa che dovrò prendere la mia decisione stasera se non succederà qualcosa. Dopo aver setacciato palmo a palmo questa bolgia infernale, il suo sudicio Porto Vecchio, i poverissimi meandri del Panier e gli ingannevoli lustrini della Canebière*, ora posso davvero affermare che Marsiglia non è la mia città, la Francia non è la mia patria, non lo è stata e forse mai lo sarà. La mia avventura di Piedi-Neri sul suolo della Repubblica Francese è stata traumatica finora. Eppure io mi sento francese, sono bianco come loro, ho nelle vene sangue provenzale, parlo l'argot come loro, mangio escargot come un qualsiasi parigino, leggo Paris-Match, conosco a memoria il repertorio di Charles Aznavour e soprattutto lotto come loro e i miei familiari hanno combattuto una guerra dura e aspra per il nostro unico bene comune: la madrepatria Francia. Eppure sembra non ci sia spazio per uno come me, uno che è nato e cresciuto in Algeria, nella felice isola del Maghreb: l'oltremare delle mille e una notte di quella Francia imperialista e coloniale, un tempo ottimista e felice.

Da quando sono sbarcato a Marsiglia non ho avuto ancora un pasto decente, ne' un letto degno di

* la via principale, che attraverso per più di un km il centro storico di Marsiglia.

essere chiamato tale. Mi sono arrangiato un po' qua un po' là, dormendo sotto i ponti, in stazione Saint Charles e sotto i tubi del vicino quartiere dei Noalles, dove l'amministrazione sembra abbia espropriato un enorme spazio per costruirci degli edifici pubblici. La mia ricerca di un pezzo di pane è solo strumentale alla mia sopravvivenza. Da tempo non mangio più per piacere. Eppure la mia storia gloriosa, quella della mia famiglia ad Algeri, metterebbe a dura prova la sensibilità di chiunque.

Mi chiamo Daniel e sono nato nel quartiere bene di Algeri in una rara giornata di pioggia estiva del 1944 mentre mio padre, il maresciallo Devereaux, era impegnato a servire la patria in Europa Centrale nelle diverse campagne contro i nazisti. Appena un anno dopo, alle migliaia di soldati franco-algerini di ritorno dalla seconda guerra mondiale, furono riservati i festeggiamenti e gli onori militari di tutta la città di Algeri e di tutta l'Algeria, orgogliosa del proprio contributo alla gloriosa Patria d'oltremare. Seguì la mia infanzia felice, fra i giochi di spiaggia, la spensieratezza durante le vacanze estive, le villeggiature ad Orano e i caldi croissant che mia mamma amava preparare per me e i miei tre fratelli: Etienne, Jacques, Anne Marie. Fra i due genitori, mia madre era sicuramente quella con lo spirito più liberale, forse perché si rendeva conto che bisognava compensare una certa tendenza di mio padre a educare i propri figli con un'educazione rigida, militaresca, quasi marziale. Durante la mia infanzia non ricordo mio padre trascorrere più di tre giorni di fila a casa nostra. La sua presenza in casa era sempre segnalata da un persistente odore di tabacco nell'aria. Ricordo solo

raramente un suo gesto di affetto nei nostri confronti; mai un bacio e pochi sparuti abbracci. Quella volta che di ritorno da una delle sue frequenti missioni nell'occidente del paese, mi prese in braccio, avevo appena 4 o 5 anni ma ricordo bene come il suo gesto mi avesse fatto diventare tutto rosso. E, a distanza di anni ora, mi sembra di aver notato anche il suo imbarazzo nell'aver rotto una sua regola ferrea. Il risultato da lì in poi, per qualche anno, fu che ogni qualvolta intuitivo che mio padre sarebbe arrivato, prendevo tutte le precauzioni per stargli alla larga. E con mio sollievo, notavo che la mia presenza, come anche quella del resto dei miei fratelli, era abbastanza superflua ai suoi occhi. O almeno così mi pareva. Avevo paura di quel suo modo militare di parlare, dei suoi baffi folti e giallicci impregnati di tabacco, provavo anche fastidio al suo odore di sigarette misto ad acqua di Colonia con cui sembrava appestare l'aria di casa nostra. E questa sensazione di distacco e di quasi estraneità la continuai a provare nelle varie primavere della mia adolescenza. Solo dopo la sua morte, qualche anno fa, capii quanto fossi invece legato a Lui, quanto mi fossero importanti i suoi rari sguardi con i quali sembrava comunicare con noi, mentre annuiva al resoconto che mia madre puntualmente gli forniva sull'andamento di noi ragazzi a scuola.

La prima volta che venni a contatto con la guerra, fu durante le vacanze dell'agosto del 1954, nella stazione balneare di Oran. A più di 300 km da Algeri, dove la mia famiglia amava trascorrere le vacanze. Mi piaceva particolarmente quel posto perché ci ritrovavo ogni anno i soliti amici di

villeggiatura, le immense spiagge dorate, sabbiose e i nostri giochi, le altalene, gli scivoli, le rotonde e i grossi salvagente su cui facevamo a gara in piscina. Una sera, mentre stavamo cenando al ristorante, a bordo piscina, si sparse la voce fra alcuni tavoli che un gruppo di fellaghas* avevano attaccato un villaggio lì vicino. La sala fu come sprofondata in un vortice di emozione e preoccupazione crescente. Vedemmo i vicini, smontare le proprie cose, pagare velocemente il conto e tornare in Hotel. Mentre, mio padre, uomo dal polso fermo aveva deciso che saremmo rimasti seduti, insieme ai pochi altri camerati. Li sentii ridere nervosamente, con una postura innaturale. Stavano già giocando probabilmente alla guerra, sentii mia madre confidarsi, stizzita, con una sua collega. I miei fratelli erano piccoli per capire invece quello che io temevo. Ad un tratto si sentì un forte boato, come di spari lontani oltre la collina e, dalle strade polverose e rocciose vedemmo sbucare i fanali di una Jeep, una camionetta, che a rotta di collo veniva giù puntando verso il nostro ristorante. Mi preoccupai di sorvegliare l'atteggiamento di mio padre, che vidi fermo aggrappato alla sua poltrona, con il sigaro spento in bocca, mentre il suo sguardo virava dal divertito all'incredulo per assumere via via tutte le forme della preoccupazione più cupa. La camionetta si fermò solo a due passi dall'alto muro di cinta che delineava la proprietà dell'Hotel, mentre noi trovammo riparo all'interno della sala in muratura del ristorante- D'un tratto udimmo una e poi

* letteralmente "banditi", in arabo, il termine indicò negli anni 50/60 militanti anti-colonialisti algerini che lottavano per l'indipendenza dell'Algeria dalla Francia

un'altra mitragliatrice fendere l'aria, e tracciare come una cucitrice le pareti esterne del Salone, poi tintinnare contro il ferro delle cancellate, per polverizzare i vari gazebo allestiti all'esterno. Qualcuno, da dietro la finestra faceva la radiocronaca di quanto accadeva fuori: sembravano due guerriglieri, a volto coperto, a bordo di una camionetta verde militare. Quando le mitragliate arrivarono sulla porta di vetri frantumandola, il caos in sala fu generale e nel fuggi fuggi, venne colpita alla gamba la moglie di un collega di papà. Eravamo sconvolti ed io guardavo i miei fratelli con le lacrime agli occhi senza avere la forza di piangere. Poi, mio padre, con Anne Marie sulle braccia, ci trascinò tutti in camera, dove restammo al buio, ad origliare nel vento, temendo che la pioggia di ferro e fuoco potesse ritornare di nuovo. Rientrammo ad Algeri l'indomani e durante il tragitto in macchina mio padre non accennò mai a quanto era successo la notte prima. Questa sembrò comunque un'azione isolata e per più di un anno non mi dovetti preoccupare più dei terroristi, immerso com'ero nei miei giochi, nei compiti che mi portavo a casa, ed entusiasta delle lezioni di piano che avevo da poco preso a frequentare.

Poi una mattina del febbraio 1956 un gendarme venne di buon mattino a reperire mio padre per portarlo d'urgenza in caserma. Dall'aria grave dei due e da quello che si dissero in codice, capii che fosse successo qualcosa di molto grave. E così in effetti era. Era scoppiata la guerra civile. La parola guerra da quel momento cominciò ad aleggiare, senza che però diventasse tangibile. Non passava

giorno che Radio Algerie non ci aggiornasse sui bollettini, con bilanci sempre più impressionanti. Il nostro immaginario così cominciò ad essere riempito di fuorilegge traditori e di sanguinari fellaghas, contro cui combattevano i nostri Berretti Verdi, i Berretti Rossi e i Paracadutisti venuti dal cielo a salvarci. Gli aneddoti alla radio erano diventati per noi bambini meglio delle noiose fiabe di Andersen: fantasticavamo sulla guerra e sui suoi strumenti. Bombe che scoppiavano in pieno centro o nelle zone più remote del paese, banditi che facevano stragi di gole tagliate, depredando i francesi, denudandoli e se questi opponevano resistenza bruciandoli vivi. La radio parlava anche di manifestazioni pacifiste in strada, di barricate e pazienza se c'erano anche morti, tanti morti. I fellaghas, in particolare erano lo spauracchio della Radio algerina e, ignari del senso delle cose, nei nostri giochi di cortile ci immedesimavamo in sanguinari Fellaghas che lottavano per la loro libertà. Ma tutto quello che accadeva lo apprendevamo solo tramite la Radio, almeno in un primo momento. Perché parlare di guerra era impossibile in casa: mia madre mi fulminava con lo sguardo, come se mi addossasse la responsabilità di far spaventare i miei fratelli. E allo stesso modo, anche a scuola era un taboo. Il maestro di 5a elementare durante la lezione di storia ci diceva di quanto eravamo fortunati a vivere in un'era e in un periodo di pace e privo di ostilità. E così io mi convincevo che la guerra era una cosa altrove, in un mondo parallelo che non poteva toccare la mia famiglia, il mio quartiere, la mia città, la nostra Algeria. Ed in effetti, la vita in centro ad Algeri sembrava scorrere normalmente. Proprio davanti

al piazzale della nostra palazzina era arrivato da poco in città il Circo Italiano, che portava sempre con sé un'aria di spensieratezza e di leggerezza nell'aria. Quella primavera, ricordo, andai a vedere ben 3 spettacoli, approfittando anche degli ottimi voti che ricevetti nel primo quadrimestre a scuola. Inutile dire che mi divertii più di tutti in compagnia di zio Marcel, fratello minore di papà, anch'egli militare dell'esercito francese, che io amavo tanto perché mi faceva ridere, specialmente nell'imitazione di Charlot, con quella camminata sbilenca e quelle smorfie dei baffi che mi facevano scompisciare.

Fin quando un giorno una bomba esplose in corrispondenza del piano inferiore della nostra palazzina, polverizzando le nostre porte e i vetri delle nostre finestre. Questo accadde appena qualche settimana dopo la visita del Generale De Gaulle ad Algeri, che aveva promesso pace e serenità per tutti: francesi, arabi, campagnoli, metropolitani, montagnoli. Evidentemente qualcosa non era andata per il verso giusto. Subito dopo la bomba a casa nostra, arrivarono i gendarmi francesi a perquisire e requisire tutto quello che potevano trovare dentro. Mio papà non era a casa. I gendarmi ci sequestrarono così un fucile da caccia e una carabina che non rivedemmo mai più. Inutili le grida di mia madre che li informava che quella era la casa del maresciallo Devereux. Subito dopo, in preda ad un attacco di disperazione mia madre si lasciò scappare che le cose stavano andando a scatafascio. Era la sua prima e unica ammissione che qualcosa in effetti stesse succedendo tutto intorno. Per poi richiudersi dietro un silenzio

ostinato, quasi un muro invalicabile, che non ammetteva la presenza di eventi estranei alla nostra famiglia. Come conseguenza di ciò, aveva interdetto anche l'uso della Radio in casa, i cui transistors erano stati smontati e chiusi in un cassetto a chiave della sala da pranzo. Similmente mio padre, che mancava sempre più spesso da casa, continuava ad evitare di parlare di guerra a tavola. Nemmeno le bombe a casa dunque riuscirono a sdoganare quella parola. Nella mia famiglia, all'interno delle 4 mura domestiche restavamo nella nostra oasi di pace, impermeabili alle notizie che arrivavano da lontano. Le uniche notizie che avevo del conflitto erano quelle già masticate dai miei compagni di scuola.

Nel frattempo la nostra scuola fu chiusa e a poco a poco trasformata in una caserma dell'esercito francese. A noi ragazzi non restò altro che frequentare la scuola delle ragazze. Anche i turni cambiarono: insieme ai miei due fratelli minori Jacques e Etienne ci erano toccati i pomeriggi. Anne Marie era ancora troppo piccola per andare a scuola. Nel tragitto che ci separava dall'immobile scolastico, mano nella mano con i miei due fratellini, cercavo di raccogliere le prove che eravamo in guerra, che i Fellaghas fossero appostati dietro l'angolo della strada, con i loro passamontagna e i pantaloni larghi. Con un senso tutto bambinesco del macabro, provavo a capire la reazione dei miei due fratellini. Ovviamente nulla, non erano in grado di comprendere quello che ci stava capitando. Arrivavo a scuola seguendo un percorso preciso sotto lo sguardo attento dei para

che sorvegliavano il nostro quartiere francese El Biar.

Ma tutto sembrava ancora scorrere normalmente. I panettieri aprivano i loro forni da cui proveniva un caldo odore di pane, le officine dei fabbri e dei falegnami sembrava tenessero il ritmo di sempre; gli operai muratori erano appesi alle loro alte impalcature, in questo o quell'altro palazzo. I fruttivendoli bandivano le loro merci ad ogni angolo della strada-

La notizia della morte di mio padre arrivò di mattina presto, con le grida disperate di mia madre. Prima ancora di alzarmi a soccorrerla, avevo già capito di cosa si trattasse. Non piansi sul momento e mi preoccupai di consolare le lacrime disperate di mamma e dei fratellini che si erano stretti sul letto ai suoi piedi. Subito dopo arrivò la zia Françoise e i due cuginetti. La zia aveva portato con se' un paio di capponi già spennati e dopo aver abbracciato e consolato tutti si era messo di buona lena in cucina. Il suo buon umore era proverbiale, la sua forza e la sua positività contagiose. Non appena ebbe messo i capponi a bollire, si occupò amorevolmente di noi. Cambiò il panno alla piccola Anne Marie e, mentre la cullava, aveva lanciato ad Etienne la sfida a batti ciglio: a chi resistesse più tempo senza sbattere le ciglia. Mentre Jacques, di poco più piccolo di me, si era chiuso in un cupo silenzio che nemmeno la compagnia dei cuginetti Rose e Denise sembravano consolare. Io mi isolai sul tavolo della stanza da pranzo e aprii il quaderno degli esercizi, ma non riuscivo a concentrarmi. Nemmeno la presenza di Denise di cui ero pazzamente innamorato

riuscivano a distrarmi dal pensiero di papà morto. Non immaginavo sangue, ferite mortali, o il suo corpo dilaniato da bombe o crivellato da una mitragliatrice. Lo vedevo da solo in una tenda, in pieno deserto all'ombra di un'oasi disteso sul lettino con le braccia conserte, come amava spesso passeggiare lui. Con quell'espressione ferma, dura e con le ciglia ad accento circonflesso, severo. E anche se da morto doveva per forza avere gli occhi chiusi, io me lo rappresentavo con gli occhi aperti e con quel suo sguardo di fiero, orgoglioso, quasi di sfida ma sempre leale.

Il momento peggiore della giornata fu quando arrivò mia nonna con l'autobus nel primo pomeriggio. Dalla tromba delle scale, sentii montare un lamento funereo, peggiorato anche dall'eco che lo rendeva ancora più sinistro. Non la sopportavo: doveva ancora arrivare al nostro pianerottolo e già aveva rotto l'equilibrio che la zia Françoise aveva pazientemente e sapientemente creato in casa. Anche perché dopo un mattinata di strepiti mia madre era finalmente riuscita a prendere sonno. Appena arrivata nonna Marie, che indossava un pesante abito nero con una lunga visiera scura trasparente, si diresse verso Jacques, da sempre il suo nipotino preferito. Lo abbracciò e lo baciò dicendogli che non si preoccupasse, che le cose si sarebbero sistemate. Non era molto credibile perché a mala pena sembrava trattenere le lacrime e il nervosismo. Poi si riversò su Etienne che sembrava invece il più scosso di tutti e cercò a suo modo di consolarlo con i baci. Fu poi il mio turno. La vidi un po' titubare, come sempre quando si trattava di me. Non riuscivo a credere che anche in

questa occasione stessi facendo qualcosa di storto. Solo quando mi fu vicina i suoi tratti si distesero e trovò la forza di inginocchiarsi e di abbracciarmi. Ricambiai provando un po' d'imbarazzo, perché raramente mia nonna Marie aveva usato nei miei confronti un gesto e una parola di affetto. Quel giorno a casa nostra fu introdotta per la prima volta la parola guerra.

Di ritorno dal funerale, i grandi si chiusero in una stanza. Zio Marcel e zia Francoise, mia madre, l'immancabile nonna e una coppia di amici intimi che frequentavano spesso la nostra famiglia, Gerard e Josephine. Cercai di origliare dal buco della serratura e vidi zio Marcel, in piedi, in maniche di camicia, le braccia tese, appoggiate al tavolo, scarno e grigio in volto. Diceva che bisognava adesso lasciare la città, che la guerra non avrebbe risparmiato nessuno e che eravamo in pericolo tutti: non c'era nessun gendarme e nessun esercito che lo potesse impedire. Gli arabi erano troppo più forti e molto più numerosi di noi, Piedi Neri*. Seguirono dei conciliaboli, lunghi sospiri, pianti isterici di mia nonna e di mia zia, mentre mia madre sembrava come imbambolato, seduta su una sedia, con la testa appoggiata stancamente sul braccio che la sorreggeva e con lo sguardo assente, non partecipava alla discussione. Vidi zia accarezzarle dolcemente i capelli, mentre una lacrima residua le rigava il volto. Zio Marcel, al termine della riunione aveva deciso per tutti; ci saremmo temporaneamente spostati a Bona, dove

* termine con cui durante la guerra d'indipendenza, vennero indicati i francesi - ma anche altri europei - che vivevano sul suolo algerino. In seguito, il termine Pieds-Noirs venne utilizzato in Francia come sinonimo di "rimpatriato dalle colonie d'oltremare"

vivevano dei parenti, un cugino di secondo grado e dove sembrava che la situazione fosse meno pesante. In ogni modo, da lì, in caso di pericolo avremmo potuto sconfinare in Tunisia, a due passi.

Partimmo qualche giorno dopo, di prima mattina. Era l'inizio di quella maledetta estate del 1961. Mamma aveva preparato le valigie secondo le indicazioni di mio zio: lo stretto necessario, un po' di biancheria, qualche cambio, e pregò di lasciare tutto il resto. La speranza era quella, una volta chiusa la porta a chiave di ritornare un giorno, finiti i disordini, e trovare tutto come avevamo lasciato. Ma io sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei visto la nostra casa di Algeri.

La Renault 4 di mio zio insieme alla 2CV di Gerard che ci dava gentilmente un passaggio furono caricate sotto il portone di casa nostra. Per via del suo status di ufficiale, lo zio aveva ottenuto una scorta militare che ci condusse fuori città. Da lì avremmo poi continuato da soli, senza scorta. Attraversammo Algeri ancora mezza addormentata. Erano anni che non percorrevo i quartieri del centro che lambivano la casbah. Era una città in stato s'assedio, ad ogni angolo vi erano posti di blocco con militari e paracadutisti francesi, enormi sacchi di juta ostruivano l'accesso ai vicoli, diverse case erano sventrate, e non v'era anima viva in giro. Dov'era andata tutta quella gente che appena qualche mese fa brulicava per le vie della Medina? Dove gli affollati caffè e le pasticcerie, i chioschi di venditori di sigarette? E il fruttivendolo dell'angolo con la sua bancarella colorata? Solo macerie e macerie. E i muri di Algeri che nei giorni

felici erano tappezzati di insegne pubblicitarie: Nestlè, Sapone di Marsiglia, Prior, adesso erano crivellati di colpi di mitragliatrice o parzialmente coperti da scritte ciclopiche in nero da un lato FLN* e dall'altro OAS**. Appena fummo fuori in aperta campagna, costeggiando la via del mare, scoppiai in lacrime. Così avevano ridotto il mio paese. Così avevano deciso per noi. A quei tempi non riuscivo a capire chi fossero, che faccia avessero i Fellaghas, perché avessero deciso di uccidere i francesi. Perché eravamo diventati d'un colpo i loro nemici? Di che cosa erano colpevoli noi francesi? E che colpa avevo io di essere nato Piedi Neri?

Arrivammo nel primo pomeriggio e fummo accolti dal cugino di mio papà Pierre insieme a Jenevieve, sua moglie, e i due suoi bambini. Avevano una grande villa appena fuori la città di Bona e si dimostrarono molto cordiali ed affettuosi con noi. Ci sistemarono nella dependance dall'altra parte del giardino, abbastanza ampia da poter ospitare una decina di persone. Lì tutto sembrava calmo e tranquillo: dal balcone della mia stanzetta guardavo il mar Mediterraneo, attraversato da lente navi che si specchiavano nel cielo azzurro. Da lì, lontano da Algeri, tutto sembrava luce, scintillio e biancore. Era un mondo felice e luminoso, come dovrebbe essere per tutti. Eppure, io non mi ci abituai mai. Mi mancavano i miei amici, i compagni, il mio quartiere di Algeri. Soprattutto mi mancava mio padre. Mai come allora, la sua morte mi bruciò profondamente. Non riuscivo ancora a

* Front Liberation Nationale, raggruppava i militanti che combattevano la presenza francese in Algeria.

** Organisation del l'Armée secrete, raggruppava i fautori della presenza coloniale francese in Algeria

crederla reale. Avrei voluto dirgli tante cose, avrei voluto accarezzarlo come non avevo mai fatto, salire sulle sue spalle e scompigliargli i capelli sempre impomatati, giocare con lui a nascondino, farmi asciugare dal suo abbraccio appena uscito dall'acqua. Mi mancava vederlo sprofondato sulla sua poltrona, sigaro spento in bocca, immerso nelle sue letture. Mi mancavano i suoi sguardi, spesso severi, ma mai cattivi. Probabilmente quando sarei diventato grande mi avrebbe un giorno preso a parte e raccontato come va il mondo, cosa bisogna fare per diventare un uomo, come bisogna comportarsi con gli altri, di chi avere fiducia, di chi diffidare.

Restammo a Bona per circa quindici mesi, il tempo per me di diventare da smilzo adolescente, un lungagnone pallido e malinconico. Il tempo di completare gli studi, di allacciare qualche amicizia e di coltivare segretamente l'amore per mia cugina Denise, che, nel frattempo, era diventata una signorina, corteggiata spudoratamente da tutti a scuola. Intanto, la guerra aveva continuato ad impazzire in Algeria. Adesso che la Tv aveva fatto entrare il mondo a casa nostra, niente più rimaneva nascosto. Dalle immagini del rotocalco giornaliero, avevo ormai capito che tutti uccidevano tutti. Il FLN arabo uccideva gli arabi e i francesi, l'OAS uccideva i francesi e gli arabi. E fra loro si uccidevano. E la Francia soprattutto, la nostra madrepatria ci aveva abbandonato tutti al nostro destino.

Rientrammo ad Algeri solo nell'autunno successivo, quando già l'Algeria non era più il

nostro paese, non era più Francia: quell'estate si era staccata dalla madrepatria per diventare libera e indipendente. A quel punto, la mia città mi sembrò una prigione, dove persino l'aria sembrava difficile da respirare. A maggior ragione, visto anche che mio padre era stato un ufficiale dello smantellato Esercito Francese. Così cominciai a fantasticare. Dapprima il pensiero di lasciare il mio paese, la mia città, mi appariva come un sogno proibito. Via via che cominciai a imbattermi nel caos della nascente nazione affrancata dall'Europa, cominciai a pensarci seriamente. Il giorno in cui mi presentai come candidato ad un posto di redattore al giornale *Alger Republicain** e venni malamente scartato, per evidenti ragioni razziali, allora presi la mia decisione. Decisi che quello non sarebbe stato più il mio paese. Decisi, con quella urgenza interiore di chi vede naufragare i propri sogni, che dovevo ormai lasciare l'Algeria. Mi ripetevo, stringendo i pugni dalla rabbia, la frase odiosa che gli arabi avevano coniato per noi Piedi neri: la valigia o il forcone. Nonostante le resistenze di mia madre che nel frattempo aveva riacquisito il suo posto come insegnante, e di quelle di mio zio Marcel, deciso a rimanere con la sua famiglia a raccogliere la nuova difficile sfida, io dissi di no. Mio padre, mi ripetevo, avrebbe detto di no. Avevo solo un pensiero fisso che mi macinava dentro: gestire al meglio il rimorso per la scelta di lasciare lì la mia famiglia. Qualcuno avrebbe potuto pensare ad un gesto di vigliaccheria. Io no, perché sapevo che sarei ritornato di lì a breve a prelevarli. Quindi senza farmi assalire da troppi crucci lanciai la mia testa al

* fra i più importanti quotidiani algerini in lingua francese-

di là del Mediterraneo. Il corpo sarebbe arrivato di là a poco.

La mia partenza fu fredda e caotica. Quella mattina d'inverno mi recai al porto di Algeri, dove feci 4 ore di fila prima di ottenere il lasciapassare. La mia espressione, insieme a quella degli altri sfollati era grave, triste. Ma rispetto agli altri, mi sentivo fortunato: io sentivo che la vita da lì in poi mi avrebbe sorriso. Sentivo che sarei ritornato a prelevare la mia famiglia nel momento giusto. Non ebbi manco il tempo di dare l'ultimo sguardo al mio paese natio, che la nave, stracarica di Piedi Neri, stipati in ogni corridoio interno ed esterno, salpò dal porto, mentre io ero ancora alle prese con le difficili identificazioni da parte degli ufficiali navali. Mi liberai di loro solo quando la nave era in alto mare e l'Algeria era ormai una piccola striscia di terra, illuminata fiocamente, all'orizzonte.

Adesso, dopo un mese a Marsiglia, mi aggiro, inquieto e triste per i vicoli del Panier, come un fantasma roso dalla rabbia di non poter più vivere. I treni per Parigi sono ogni due ore, e davanti al Port Vieux assisto inerme all'arrivo degli sfollati d'Algeria, ad ogni ora, giorno dopo giorno. Si riconoscono da lontano: gli occhi cerchiati da profonde rughe bluastre, una valigia di cartone a tracolla tenuta insieme da insulsi legacci, la pelle imbrunita del sole su cui è scritta la tragedia di un popolo. Mi sento incapace di prendere una decisione. Tornare a casa da sconfitto non se ne parla. Piuttosto mi lascio morire qui, spezzato in due da questo maledetto Mistral che da nove giorni sembra non smettere di infuriare.

IL DENTE DI BRILLANTE
MONACO DI BAVIERA 1919

Si morse il labbro nervosamente mentre il cuore aveva iniziato a galoppare all'impazzata. E al montare della rissa si sentì così a disagio che fu sul punto di intervenire. Poi, data con vigore l'ultima boccata alla sigaretta smozzicata, la lasciò cadere pestandola con il tacco e richiuse la porta dietro di sé. Al caldo della birreria. Dopo tutto, non erano affari suoi. Aveva da pensare ai suoi problemi, non era certo il tipo da mischiarsi in discussioni politiche da strada. Ma la violenta baruffa a cui aveva assistito da involontario spettatore lo aveva scosso. E più volte nel corso della serata, fra lo schiamazzo dei soliti ubriaconi e le avances delle prostitute della locanda, gli si erano materializzati quei due fantasmi per caso uditi fuori. Due distinti gentiluomini, all'apparenza, sbucati dalla fitta nebbia della Ehrenstrasse, preceduti da llo scalpiccio pesante degli stivali sul lurido selciato irregolare. All'inizio li aveva scambiati per due amici un po' alticci che in preda ai fumi dell'alcool sembravano non risparmiarsi a vicenda le calunnie. Poi, mano a mano che le voci si facevano più vicine, aveva potuto cogliere interi stralci di discorso.

“E' una vergogna” diceva uno imbracato in un lungo cappotto nero che gli arrivava fin giù ai piedi, simile ad un caffetano. “Avete firmato l'Armistizio perché siete dei miserabili porci” continuava.

“Bada a come parli, ariano! sappiamo bene chi ha tradito l'impero”. Rispondeva l'altro piccato.

“Voi!” urlava quell'altro come indemoniato, “voi sporchi ebrei e quel manipolo di bolscevichi avete venduto la vittoria della grande Germania”[♣]

“Schifoso razzista”, gli aveva ribattuto l'altro colpendolo violentemente al volto. Fu come dare fuoco alla miccia. Subito dopo ruzzolarono in mezzo al fango e, alla penombra di una fioca lanterna se le diedero di santa ragione. Fin quando le imposte delle finestre del palazzo di fronte non si schiusero violentemente e un potente getto d'acqua non li ebbe abbeverati per bene dall'alto. Solo allora i due ubriachi si erano dispersi fra i vicoli del quartiere Isarvorstadt, minacciandosi a vicenda parole di morte.

Hans, sorbì lentamente un'ultima birra, solitario al banco. Poco dopo l'oste fece tintinnare la campanella con la quale soleva mettere fine alle ostilità della serata spiegando a brutto muso ai suoi quattro clienti che la festa era finita e che era ora andassero a sbattersi da qualche altra parte. Una prostituta gli si avvicinò cercando con l'occholino di convincerlo a ritardare la chiusura per un altro giro. Ma l'oste fu irremovibile. Sembrava non essere dell'umore giusto, quella sera. Così da lì a

[♣] i due, si riferiscono alle cause che hanno portato alla sconfitta della Germania durante le Prima Guerra Mondiale.

poco Hans si ritrovò fuori, a farsi strada fra i primi rivoli di ghiaccio dell'anno. Era appena l'inizio di novembre, eppure, sembrava già di essere in pieno inverno. Maledette Alpi, pensò. Monaco era sempre la città degli eccessi... Negli occhi aveva le orde di gente festosa che appena una settimana prima, gozzovigliava crogiolandosi sotto un cocente sole quasi estivo. Guardò l'orologio. Era in ritardo. Anton Drechsler* non era il tipo che amava i ritardatari. Affrettò il passo, rischiando di scivolare ma si fermò incuriosito sotto ad una lanterna, nel preciso punto dove i due tipi appena due ore prima si erano pestati a sangue.

Non si stupì per nulla di scoprire del sangue ancora fresco sul pilone del muro, dove di sicuro avevano rovinato quei due nella foga della zuffa. Ancora tracce di sangue, e manate grasse di fango sul muro scrostato. Poco distante, qualcosa brillava nella penombra, gli sembrò. Si accostò e vicino ad una pozza di melma raccolse una pietruzza. Si portò sotto il lampione e la luce scoprì il suo viso. Era un dente. Il suo sorriso mutò progressivamente in risata grassa, convulsa, insana quando realizzò che era un dente di brillante. Pazzo di gioia, lo pose accuratamente nel fazzoletto, se lo cacciò in tasca e ritornò per un attimo serio. "Ebrei..." pensò e s'avviò a passo spedito alla riunione di partito.

Alla Alte Rosebud, squallida birreria di terz'ordine, il clima era già carico: dalla finestra del sotterraneo proveniva un getto di aria calda misto al fumo di sigari appetanti. Hans immaginò l'atmosfera rovente all'interno e che quello stronzo di Wilhelm

* Politico, fondatore dell'NSDAP: Partito Nazionalsocialista tedesco dei Lavoratori.

fosse già fradicio di birra. Si decise poi ad entrare non prima di aver assestato un calcio al cagnaccio lercio che gli s'era parato davanti al portone. Subito dopo, sembrò udire il richiamo di un altro cane, un lugubre ululato provenire dal giardino accanto. Il sistema linguistico e di richiamo dei cani, pensò. Quanto sarebbe bello poter comprendere il linguaggio degli animali, si avrebbe come una marcia in più con gli amici. D'altra parte, rifletté, sarebbe una manna dal cielo poter carpire i pensieri degli uomini, leggerli come su un pentagramma sulla testa delle persone. Avere sempre a disposizione il sottotesto di cosa davvero pensa la gente, dietro all'apparenza delle loro frustrazioni ben celate. Si decise ad entrare.

Cosa fare quando, appena entrato, già gli avevano rovesciato una mezza pinta di birra addosso? quel lurido caino di Wilhelm sembrava già al suo ultimo giro. Appena un'altra mezza pinta e avrebbe raggiunto la vetta più alta, il campanile della Marienplatz. E, come gli capitava ogni volta, balordamente prendeva a buttarla in caciara. Accanto a lui, a reggergli il moccolo, Sebastian, *l'Ombra di se stesso*, come veniva chiamato a sua insaputa, con evidente discredito. Lui brillava di luce riflessa nel bene, poche volte a dire il vero, quanto nel male, la maggior parte delle volte. E anche stasera stava approfittando dell'aria frizzante per buttarsi a capofitto, senza pensieri, e magari allontanare per un attimo il grigio squallore in cui lo sprofondava la sua timidezza naturale. Hans lo disprezzava, non aveva la minima stima di lui, troppo debole, ritroso, senza spina dorsale, il classico tipo che in un contesto più serio, se ne

stava in disparte ad occhi bassi, ruminando odio nel suo imbarazzo. Fosse nato a Sparta, ai tempi dell'antica Grecia, sarebbe stato destinato giù dalla torre. Basso, tozzo, rubizzo, con gli occhi liquidi, e quella scriminatura ridicola al centro di una testa troppo piccola per contenere abbastanza materiale cerebrale. Adesso che il tasso di birra era alto e che Wilhelm aveva aperto le danze, Sebastian sembrava rigenerato, sodo e sicuro come un galletto in mezzo al pollaio. Hans provò a liberarsi del paltò madido di birra, mentre Sebastian, sgabbiandosi da secoli di pudicizia, aveva assalito un banco di legno, vi si era rizzato sopra e aveva cominciato a scimmiettare una vecchia canzone di una vecchia gloria appassita, la spogliarellista Gina l'italiana, che soleva allietare le loro tristi serate alcoliche a ritmo di musica, con un sesso a troppo buon mercato perché se ne potesse davvero godere. A tutta la masnada non era sfuggito il gesto di Wilhelm all'arrivo di Hans, accolto un po' troppo calorosamente con una secchiata di birra sul paltò. Ma tutti immaginavano che Hans avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco: essendo sempre molto attento al suo stile. Non era mai una buona regola annunciare la propria presenza con i pugni e men che mai bisognava venir meno alle regole del cameratismo virile. Per questo, nonostante non se lo aspettasse, non esitò a lasciarsi coinvolgere dalla baldoria. A suo modo. Mai si doveva lasciar trapelare il proprio cattivo umore. Glielo aveva insegnato il nonno, il vecchio Gustav, valoroso combattente a servizio dell'allora impero austro ungarico: *meglio invidia che pietà*, era il suo motto. E da allora era diventata la sua regola di vita: meglio suscitare rabbia e livida invidia piuttosto che essere

oggetto di imbarazzante pietà. Apparecchiò allora il suo sorriso migliore, strinse la mano a Wilhelm che nel frattempo gli si era buttato al collo per avvolgerlo nel suo fraterno sudore. E da lontano salutò brevemente il resto della cricca, approvando con un cenno amichevole quella stupida sceneggiata di quel cane rognoso e complessato di Sebastian. Sebastian ricambiò, ebbro di contentezza per essere per una volta al centro dell'attenzione di tutti quanti. E preso dalla voglia di strafare, tanto era su di giri, andava denudandosi dei pantaloni, applaudito e incoraggiato da un gruppo di scimmie ubriache che avevano cominciato a eccitarsi all'idea del suo fallo eretto dietro alle mutande.

Finalmente dopo aver scambiato qualche convenevole con un paio di camerati, Hans raggiunse il bancone dove l'occhialuto Peter serviva scodelle di patate che avrebbero avuto il compito di riequilibrare i fumi d'alcool di quella cricca di sciamannati. A breve la riunione avrebbe avuto inizio ed era disdicevole presiedere di fronte ad un auditorio di pecore al buio.

“Di' Peter, cosa gli hai dato stasera da bere ai miei amici” disse Hans aprendosi ad un'allegria ironia, “gli hai dato l'assenzio, di' la verità?” sedendosi sullo sgabellino in vimini.

“Magari, vecchio mio, mi sa invece che è solo orzo e malto fermentati male!” e sorrise scoprendo due poderosi incisivi.

“Questi maledetti stasera se non ci sbrighiamo con la riunione, sono capaci di mettermi il locale sottosopra” ritornò serio.

“Dimmi un po’” fece Hans masticando una patata bollente, “ma chi è quel tipo che aspettiamo stasera per la relazione? Anton è passato stamattina dalla mia locanda, era eccitatissimo e un po' sibillino. Mi ha detto: *stasera si comincia a fare sul serio...* sai, quanto lui sia un tipo difficile agli entusiasmi ... invece l'ho visto molto determinato”.

E nel frattempo prese a bere una prima sorsata di Weiss.

“Per quanto ne so io è un maresciallo dell'esercito, un mezzo matto squattrinato, che pretende di essere un artista, è pure austriaco ... capirai...” fece sorridendo ironicamente Peter.

“Di nuovo gli austriaci a Monaco fra i piedi ci mancavano: come se non ce li hanno inciditi per secoli” provando a scorgere l'effetto di quelle parole sul volto di Hans.

“Ma tu l'hai già visto?” incalzò Hans cercando di nascondere il suo nervosismo.

Non sfuggì al taverniere, dietro quel sottile sguardo di lince, l'ostinata ossessione di Hans di voler sempre dominare il gruppo, imponendo le sue regole, i suoi tempi, la sua voce, i suoi silenzi, le sue teorie, ma quasi mai i suoi pugni. Ed era questa la sua debolezza, più grande pensò Peter versandogli ancora una Weizen, Hans era un lupo troppo raffinato e sensibile, per essere un vero trascinatore.

Mentre la combriccola barcollava al ritmo dei can can sconclusionati di Sebastian, si sentì un colpo forte vibrare alla porta. Ci fu un improvviso

silenzio, che si protrasse per quasi un minuto prima che qualcuno emergesse da dietro al corridoio. La pelata di Anton Drechsler fece capolino in tutto il suo splendore, dirigendo un corpicino minuto e malaticcio: *l'uomo di ferro*, come veniva spesso chiamato affettuosamente dagli amici, con evidente ironia. Il mestiere di fabbro l'aveva sempre fatto, da quando era piccolo e l'unico strappo alla sua vita da onesto lavoratore lo concedeva alla politica. Gli occhi mobili, mai fermi, inquieti, come se avessero sempre qualcosa da cercare senza trovarla, incorniciati da un paio di occhiali da miope a montatura pesante, una fronte corrugata su cui si apriva la landa sterminata del suo testone glabro. Non che fosse un brillante oratore o che avesse mai dimostrato una forte personalità, anzi spesso si perdeva nelle riunioni di partito fra noiosissime regole. Ma stavolta, fin dal suo esordio alla locanda, i suoi amici poterono intuire che qualcosa era in lui diverso: era come sotto l'imbarazzo di un bambino impacciato che salito sul palco si accingeva a recitare il suo sermone di natale.

“Ragazzi, amici, camerati,” fu il suo incipit, davanti alla porta del corridoio d’entrata, la voce tremolante “questa sera ho l'onore di presentarvi un uomo davvero speciale. Sarà qui a momenti, insieme all’editore del nostro giornale L’Osservatore del Popolo, Herr Dietrich Eckart.”

“Ehi Anton dici sempre così quando porti un nuovo ospite, soprattutto se è ben disposto a sganciare qualche bel marco a favore del nostro Partito,” fece Hans cui non mancava il senso dell'umorismo. La sua battuta provocò l'ilarità generale, ma una

reazione composta e controllata, come se dettata da uno scarico di tensione accumulata.

Anton apprezzò bonariamente la battuta, sorrise guardando amichevolmente Hans che lo ricambiò con un Prosit e quando si fece silenzio continuò, ma stavolta più sciolto.

“Avevo avuto modo di apprezzare il lavoro intellettuale e artistico di questo uomo prima, mentre mi trovavo casualmente ad una mostra estemporanea sulla Leopoldstrasse, ma solo dopo aver partecipato ad una serata trascorsa a casa di amici, insieme ad una trentina di persone, ho davvero potuto cogliere l'essenza del suo pensiero più profondo. E non vi nascondo che mi ha profondamente colpito perché quest'uomo qua è riuscito in poche parole, ma salienti, a descrivere le contraddizioni, le paure, le frustrazioni e i sogni del nostro popolo tedesco”.

“Bravo Anton, finalmente avremo una guida seria del partito!” si sentì una voce ironica dalle retrovie dell'Osteria.

Lui finse di apprezzare l'ironia e continuò sullo stesso tono di prima: “Aspettatevi un uomo quasi comune, anche malvestito, e trascurato nel suo abbigliamento...” mise in guardia i suoi camerati.

“Ma avremo davvero a che fare con un ... artista?” rilanciò Hans che alla parola “artista” riprodusse un evidente falsetto, come ad associare il carattere licenzioso, alternativo e spesso effeminato degli uomini di fantasia.

“No, rispose seriamente Anton, Lui si occupa solo per passione di arte e di filosofia, ma è principalmente un militare, un osservatore militare incaricato dall’arma di tenere sott’occhio e reclutare gli agitatori nelle taverne di Monaco. Fra l’altro è stato insignito di diverse medaglie al valor militare sul fronte francese durante la grande guerra...”

D’un tratto si sentì bussare alla porta energicamente. Nell’Osteria, si produsse allora un silenzio carico di tensione. Dopodiché, Anton invitò tutti i presenti a prendere posto velocemente fra i tavolini della sala riunione, quasi come chiamando a raccolta gli scolari di una classe, prima dell’arrivo del Preside. Non appena tutti furono dentro, fece cenno di chiudere velocemente le due braccia della porta che dividevano la sala riunione dall’Osteria.

Dietrich Eckart, il direttore dell’Osservatore del Popolo, entrò con passo spedito, nonostante la sua andatura caracollante, dovuta all’eccesso di pinguedine, lo portasse a trascinare un po’ le gambe e a remare leggermente con le spalle. Sigaro in bocca, sorriso sprezzante, fece subito un cenno di approvazione ad Anton che lo attendeva sul palchetto. Hans odiava la spocchia di quell’uomo, lo considerava un figlio di papà, incapace e raccomandato, che aveva dissipato il patrimonio di famiglia e si era poi lanciato nell’editoria, con inaspettata fortuna. Davvero, non riusciva a farsi capace di come un morfinomane che più volte era stato ricoverato in Ospedale per turbe psichiche avesse potuto diventare il direttore dell’organo di Partito. Subito dopo Hans vide apparire da dietro

l'andito una minuta figura, smunta, esangue, simile ad uno spettro morso dal demone della fame, come talvolta se ne incontrano nei ressi della Stazione. Riconobbe subito il cappotto nero e lungo simile ad un caffetano ... era l'uomo che si era pestato qualche ora prima sulla Ehrenbergstrasse. Non aveva dubbi. Si rabbuiò.

Mentre gli ultimi ritardatari prendevano posto in sala, i due uomini raggiunsero il palco dove Anton stava per prepararsi ad un breve discorso di introduzione. Ma Dietrich lo prevenne dicendo che il loro ospite era già atteso altrove e che sarebbe stato opportuno da subito dargli la parola. Dietrich notò, con perfidia, un leggero disappunto sulle labbra di Anton che si apprestò a introdurre velocemente il loro gradito ospite.

“Ho assistito a diversi discorsi politici, prima, durante, dopo questa maledetta guerra, principiò Anton Drexler, ma non ho mai ascoltato nessuno con una lucidità di pensiero simile, al caporale che stasera ci fa l'onore della sua visita: ecco a voi, Herr Adolf Hitler!”

Non era previsto l'applauso prima dell'intervento degli ospiti e quel lasso di tempo che separò le ultime parole di Drexler con le prime di Herr Hitler, misero la sala in una situazione di tensione, quasi d'imbarazzo. Hans si morse più volte il labbro.

Herr Hitler, dopo un primo momento di esitazione, a occhi bassi sul canovaccio, in cui sembrò cercare quasi il silenzio assoluto, alzò finalmente per la prima volta lo sguardo verso l'auditorio.

“Non sono qui venuto per dirvi cosa abbiamo sbagliato in Guerra e come sarebbe potuta andare se quelle canaglie non avessero firmato l’armistizio ...”

Silenzio in sala.

“Sono venuto a dirvi che ci aspetta adesso una nuova era. Un’era piena di un antisemitismo cosciente, fondato sui fatti e sulla realtà e non sulle emozioni. Quello di cui ha bisogno il nostro popolo tedesco non è un inutile Pogrom contro gli ebrei. Noi abbiamo bisogno di una lotta razionale condotta porta a porta contro tutti gli ebrei. E la ragione porta ad un’unica incontrovertibile conclusione: l’eliminazione degli ebrei dalla Germania!”

Silenzio in sala.

Poi, Herr Hitler si lanciò in un avvertimento: “Non si tratta qua di religione! Il pericolo rappresentato dagli ebrei non si basa sulle loro pratiche religiose miscredenti, né dal loro abominevole parassitismo! Non sono queste le vere cause del nostro odio verso la loro razza! La vera questione da porsi è la purezza della loro razza! Il loro sangue impuro infetta e minaccia ad ogni ora, ogni minuto, la purezza della nostra Germania...”

Hans si sentì mancare il respiro, quando Hitler, all’acme della sua enunciazione cominciò a battersi forte il petto, mentre la voce diventava sempre più stridente, più acuta, più potente. Man mano che dipanava il suo discorso, enunciava ciascun punto con una forza evocativa, una fermezza e una

efficacia davvero sbalorditive. Ciascuna delle frasi sembrava citare punto per punto quello che già lui sapeva, ma non aveva mai saputo esprimere. Il bacillo della razza ebrea che è causa della malattia della Germania. La nobiltà decaduta della Nazione che da prima della guerra era stata vittima di una congiura ebraico massone da una parte e giudeo-bolscevica dall'altra, l'impurità della razza, che aveva contaminato la purezza della razza tedesca. Alla fine Herr Hitler terminò il suo discorso. "Questa contaminazione ebrea cesserà un giorno di infettare la nostra società, cesserà un giorno di avvelenarne la nostra forza, quel giorno è oggi, è domani, e ciascuno dei giorni che da qui avremo per l'eternità!" a quelle parole la sala si levò in piedi con un impressionante scroscio di applausi. Hans sentì che i suoi compagni, anche i più buzzurri, a partire da Sebastian, erano emozionati, stregati, quasi sotto choc dalle parole e dalla forza di Herr Hitler. Sembrava che Herr Hitler non solo avesse conquistato tutti, ma che finalmente avesse dato una direzione e un senso a ciascuna delle loro esistenze. E mentre ora tutti sembrarono impegnati a commentare entusiasticamente il discorso, nel brusio crescente, lui si staccò dalla platea, cercò le scale che portavano al palchetto e stazionò per qualche minuto dietro la tendina. Giusto il tempo perché Hitler, finisse di conferire privatamente con Anton Drexler e Dietrich Eckart. Hitler sembrò notarlo con la coda dell'occhio, e, accomiatandosi temporaneamente dai due si avvicinò ad Hans, guardandolo fisso negli occhi.

Hans si sentì muovere qualcosa dentro, un'emozione forte, cercò di raccogliere la forza per

parlare e alla fine, mise le mani in tasca, ne tirò fuori un fazzoletto, lo dipanò con molta attenzione e tirò fuori il dente di brillante: lo guardò rifulgere in tutto il suo splendore e guardando negli occhi Herr Hitler glielo porse.

“Sento che la vita di noi tutti cambierà dopo oggi, sento che finalmente abbiamo trovato la nostra Guida...”

Hitler ricambiò il suo sguardo emozionato con un breve cenno del capo. Intascò il prezioso brillante e disse:

“Da questa donazione generosa partirà una nuova era. Non vi deluderò!” e fece cenno di apprezzare battendosi il petto con la mano destra

IL CURATORE DI ANIME

ROUEN-FRANCIA 1917/1939

Se mi avessero detto, a un certo punto della mia vita, che un giorno sarei diventato prete, credo che avrei sogghignato in preda al sarcasmo più duro, poi avrei inarcato il mio ciglio destro e avrei cercato nello sguardo del malcapitato una nota di pazzia o di evidente squilibrio. E in effetti, prima della Grande Guerra, a nessuno di quelli che mi avevano frequentato sarebbe mai saltato in mente di fare questo tipo di associazione ardita. Neanche per scherzo. Rouen era già una città grande, ai tempi in cui frequentavo il Liceo, e nonostante ciò, mi fregiavo di conoscere tutti. Mossi i miei primi passi all'interno dell'ambiente scolastico, dove grazie alla mia naturale verve mi ero guadagnato anno su

anno la fama di un valente e combattivo rappresentante degli studenti. Carica che mi dava l'onore e onore di rapportare al consiglio dei Docenti e al Preside i malcontenti e le richieste di tutti gli studenti. Alla fine degli studi, non potendo mio padre permettersi di mandare il figlio all'Università, grazie all'intercessione del Preside, Monsieur Dubois, un uomo dal carattere spigoloso ma molto corretto, cominciai a lavorare presso la segreteria del comune, e subito dopo all'anagrafe della città. Si può dire che per cinque lunghissimi anni, avevo studiato vita morte e miracoli di ciascuna famiglia in città: nascite, decessi, matrimoni, emigrazioni, cambi di residenza, erano il mio pane quotidiano. E parlare con i miei concittadini mi diede modo di occuparmi anche delle loro faccende private. Di penetrare dentro al tessuto vero della nostra gente. Ma a differenza della scuola stavolta non ero tenuto a rapportare a nessuno, e meno che mai a risolvere i loro problemi. Cosa che ovviamente, per la mia avversione alle ingiustizie, rimase solo sulla carta. Non poche volte durante le assemblee comunali mi feci portavoce nonché ispiratore di questa o quest'altra istanza che veniva ora da questo gruppo di cittadini, ora da quest'altra classe sociale, o anche da parte di singoli cittadini. Con il tempo il sindaco, Monsieur Jacques Prevost, dovette cominciarci a considerarmi come fumo negli occhi. Specie quando nel bel mezzo delle sedute consiliari, alzavo la mano per far conoscere ai nostri amministratori, in che stato vivevano i minatori e per quale motivo una parte dei loro figli non frequentava le scuole, o quando arringavo i tecnici del Comune che avevano deliberato l'acquisto dei mobili d'arredamento in

radica di noce, mentre ampi quartieri a sud della città non erano stati dotati ancora dei servizi basilari come la rete fognaria, o l'allacciamento alla condotta idrica, costretti com'erano alcuni a rifornirsi di acqua dalle fontane agli angoli delle strade. Una volta, ricordo che si arrivò quasi alle mani quando, dagli scranni del popolo da cui parlavo, ero stato raggiunto dai due guardiani del palazzo comunale, a cui mi scappò di consegnare due sonori ceffoni. Fui subito dopo portato a forza e buttato fuori, non senza però il sostegno dei cittadini che avevano nel frattempo preso a menare le guardie e tutti quanti in quel momento sembravano difendere il palazzo. Il risultato fu che, i tecnici e gli impiegati del comune dovettero rimanere con la loro vecchia e puzzolente mobilia. Ancora peggio andò quando una parte dei consiglieri del sindaco avevano proposto di tassare i cittadini per aiutare una parrocchia, l'Eglise de Saint Augustin, in cui un crollo di calcinacci aveva reso inagibile un'edicola sacra, quella di sant' Ignazio di Loyola. Il fatto di lavorare al Comune mi dava il vantaggio di essere sempre informato in anticipo sugli ordini del giorno che si sarebbero discussi in consiglio. Avevo anch'io i miei informatori negli altri uffici tecnici. Così nel pomeriggio ebbi il tempo per raccattare un po' di poveri, di agghindarli alla bell'e meglio e di portarli fra gli scranni a testimoniare con la loro presenza attiva. Era più importante non far morire di fame i poveracci oppure dare un nuovo tetto alla statua di santo Ignazio di Loyola? La rissa scoppiò quando due degli indigenti, capirono finalmente che era arrivato il loro momento e presero coraggio arringando un paio di consiglieri della giunta.

All'inizio sembrava che ce la si poteva cavare con un po' di urla, poi al culmine dell'eccitazione, uno dei due tirò fuori dalla giacca un pugno di sassi con cui prese a bombardare da sopra il piano del Consiglio, con il risultato che l'assemblea fu sciolta e alcuni malcapitati consiglieri finirono in ospedale per le sassate ricevute in faccia.

Ovviamente il sindaco Prevost non mancò di minacciare me e tutti coloro che cercavo di aizzare e per un periodo di qualche mese mi fu inibito l'ingresso alle assemblee. Fui anche sospeso dal mio incarico all'Ufficio dell'Anagrafe e, solo grazie a un folto gruppo di miei sostenitori, fui in un secondo tempo integrato a lavoro, senza che dovetti per questo rinunciare alla mia libertà d'espressione.

La sera, dopo un giorno di lavoro, me ne andavo come un cane randagio a ficcare il becco in questa o quella parte di città. A parlare con questo o quello nelle varie locande cittadine. Avevo molto tempo, in realtà, non avendo molti amici. Avevo, come dire, una concezione dell'amicizia molto libera; non avevo mai gli stessi amici di riferimento: difficilmente mi capitava di incontrare la stessa persona per una o due settimane. Qualcuno in città diceva che avevo intenzione di entrare in politica, ma guardandosi attorno non mi si vedeva mai in giro a lesinare appoggi. Poi presero a dire che difendevo gli interessi di qualche famiglia, o che difendevo gli interessi dei lavoratori e per questo ero una specie di comunista. Ma nessuno mi vide mai partecipare ad alcuna delle feste o delle adunate di partito. Ne' presso i circoli borghesi, e nemmeno fra quelli popolari. Infine, quando non ci

fu più nulla da dire, mi si bollò come un cane sciolto, un pazzo sconclusionato che non rispondeva a nessuno se non alla sua propria insana pazzia. E a me così piaceva essere etichettato: un cane randagio. La sera tornavo a casa e dopo una frugale cena a base di verdura e qualche pezzo di lardo mi mettevo a leggere i classici della letteratura francese. Ero un illuminista! Ecco il partito che servivo. Possibile che nessuno dei politici lo capisse? Possibile che nessuno avesse letto o si ricordasse di Voltaire? E dov'era andata a finire la lucidità del pensiero di un tempo? Bisognava per forza esser schiavi di qualcuno per poter dire liberamente quello che si aveva in testa? E poi vabbè, poi arrivò la guerra che sconvolse il mondo. A volte penso che la guerra sia solo l'ultima e decisiva fase di una serie di errori che l'uomo compie nel suo percorso. E' la risultante di quello che mangia, di come pensa, di come cammina, di cosa parla e di come lo fa. E soprattutto di come non parla, di cosa non dice, di cosa non fa, di quello che non mangia...

*

Come molti della mia classe, 1895, fui assegnato ai reparti di fanteria. E trasferito, subito dopo, lungo quella che poi venne definita la linea Maginot. All'estremo confine orientale della Francia in bocca alla Grande Germania. Non avevo viaggiato molto fino ad allora e cominciai a prendere confidenza con la geografia del nostro paese solo grazie alla Grande Guerra. Di volta in volta, per 4 lunghi anni, sballottato dall'Alsazia alla Somme, alle Fiandre in territorio neutro belga. Gli spostamenti erano

lunghi, complicati e molto faticosi, ti dovevi portare il fucile, a chi lo aveva, una trousses con un cambio di biancheria, che dovevi lavare almeno ogni 2 o 3 giorni. E si dormiva in rifugi di emergenza, sotto quella fossa scavata, oppure dentro una miniera dismessa, nell'antro di qualche caverna, piuttosto che su rifugi di fortuna; non di rado sopra un albero per sfuggire alle bestie notturne. Nonostante facessimo parte di un reggimento abbastanza strategico, si respirava sempre quell'aria di improvvisazione. Molti di noi, alla lunga logorati dalla fatica e dalla fame, si lasciarono morire. Quelli con la scorza più dura fecero strada. Fra questi io. Mi ritrovai così nell'inverno buio del 1917 a comandare un battaglione sulle Ardenne. Lì i tedeschi avevano fatto abbastanza male ai Belgi e i Francesi avevano spesso sofferto quel fronte pieno d'insidie. Vidi cadere davanti a me diversi compagni d'arme, squarciati dalle bombe a grappolo, fracassati dalle mitragliatrici, bucati come sacchetti di juta. Ma in generale, la guerra di trincea era noiosa, fatta di attesa snervante e di tempi morti. Di lunghe pause e di riprese inaspettate. Spesso dietro alle trincee ci annoiavamo a giocare a dama a scacchi, o a prenderci in giro. Il nostro plotone aveva l'aria di essere alternativo. Dentro alle regole marziali, avevamo trovato la nostra repubblica con le nostre regole, dettate spesso dal buonsenso. Nelle giornate di calma, i nostri cuochi ricevevano la giornata libera e sotto la loro supervisione ci cimentavamo a cucinare, a squadre, facendo a gara a chi cucinasse meglio le patate, i porri, la zuppa di fagioli, le lenticchie. C'era sempre qualcuno che tornava da casa con dei buoni sigari, delle bottiglie

di vino d'annata, una rarità ormai, o delle tavolette di cioccolato, ormai introvabile. E spesso i migliori pranzetti venivano consumati all'aria aperta, sulle rovine dei bombardamenti. Il fronte era a poche centinaia di metri da noi. Il terrapieno che avevamo innalzato per fare scudo dalle mitraglie tedesche, una volta scalato, si apriva ad una vista desolata: le rovine provocate dalle esplosioni avevano fatto spostare ora di qua ora di là la frontiera. Dopo anni trascorsi a spararsi addosso, avevamo la certezza che ormai avevamo perso tutti. E non ci capacitavamo del perché i nostri comandanti volessero ancora continuare questo gioco alla perdizione. Non era anche meglio sedersi intorno al tavolo, discutere civilmente e trattare sull'Alsazia? La volevano loro? Che se la prendessero! Gli abitanti erano d'accordo? Se no, avremmo potuto chiederlo a loro. Dal mio punto di vista avremmo potuto rinunciare anche a 100 km in lungo per tutta la linea, Ardenne tedesche, Somme tedesca. E probabilmente avremmo risparmiato ancora centinaia di migliaia di vite. E invece il giorno di Pasquetta, del 1917 quando eravamo intenti a riprenderci dalla giornata di tregua osservata dai due schieramenti in rispetto alla Pasqua, accadde l'inferno. Una serie di bombe a grappolo caddero all'interno della nostra trincea. La deflagrazione fu terribile, ad un certo punto tutto il resto rimase seppellito in un mare di macerie. Uomini, bestie, macchine, armi, e tanta terra, tutti insieme rimescolate. La terra e i detriti si sollevarono tutt'intorno, decine di corpi furono catapultati nel raggio di diversi metri. Molti dei quali dilaniati. Subito dopo quel fragore assordante, ricordo solo un silenzio asfissiante e

chili e chili di materia che mi piovvero addosso, seppellendomi vivo. Fu tutto in un momento. Sentivo la faccia sfregare contro la terra bagnata, il fango ricopriva completamente il mio corpo immobile. Non avevo sensibilità. Mi sembrava di essere già morto e che questo fosse il terribile momento che separava la vita e la morte, il muro divisorio, la linea di demarcazione, il purgatorio delle anime. Non so quanti secondi o minuti ci misi a capire che in realtà non ero morto. Sentivo le gambe come una lontana periferia, riuscivo appena a muoverle, sotto il peso dei detriti. Il mio corpo giaceva su un lato, quello destro, le due braccia erano rimaste appena sopra la linea delle spalle, nella vana istintiva posa di protezione. Riuscivo a respirare: grazie alla curva delle braccia semi distese, si era creato un incavo che mi permetteva di respirare. Ma per quanto tempo!?! Il terrore mi prese alla gola, credo che il mio volto fosse rigato dalle lacrime, cominciavo a sentire un'escoriazione fortissima in corrispondenza degli zigomi, come se fossero stati piattati dalla carta abrasiva. A poco a poco cominciai a dolermi il fianco su cui ero disteso. Istintivamente cominciai a dimenare le braccia facendo perno sui polsi. Riuscivo a muovere le mani così. Ma era ancora poco. Mi mancavano le forze per tentare di scavare. Qualche istante dopo prese a dolermi il ginocchio, di un dolore atroce, sembrava come se si fosse staccata la cartilagine del menisco. Ero vivo. Il fango freddo che mi aveva invaso il volto, non mi permetteva ancora di aprire gli occhi. E in bocca sentivo il sapore metallico della marna. Qualche istante dopo provai ad aprire gli occhi, ma non ne ebbi ancora la forza. Mi sembrava come se mi fossero stati strappati dal volto. Un

impulso che non riuscivo più a comandare, solo perché non c'era più. Mi sentii perduto, seppellito a chissà quanti metri sotto il fango, senza un speranza di poter fare un movimento per salvarmi. E l'orrore del supplizio, per una fine lenta, cosciente e inesorabile, mi sprofondò nella pazzia. Tanto meglio sarebbe stato essere dilaniati dal ferro delle bombe, piuttosto che attendere una morte crudele e atroce come l'essere seppellito vivo. Non so quanti altri minuti passarono da questi pensieri di morte, quando ad un certo punto, mi sembrò di poter liberare l'occhio destro dall'estremità. E mi sembrò quasi di intravedere un bagliore. Cosa che non riuscii a verificare subito. Eppure, mi dissi, in presa alla disperazione, un cunicolo, seppure stretto di aria ci doveva essere, se ancora dopo chissà dieci o venti minuti (o forse più, non riuscivo a misurare il tempo) ancora non avevo consumato l'ossigeno a mia disposizione. Spinto da questo labile pensiero positivo, feci lo sforzo di allargare le braccia. Mi sembrò come se una nuova linfa calda avesse ricominciato a fluire in corpo. Mi tornava la corrente. Riuscivo ad avere la macchina sotto ai miei comandi, seppure il dolore del ginocchio fosse lancinante. In uno scatto di disperazione riuscii ad allargare il braccio destro sopra il livello del corpo. Mi sembrò che ci potesse essere ancora spazio per spingere da quel lato ma ancora non riuscivo ad aprire gli occhi. Un altro sforzo mi permise di piegare quasi l'avanbraccio in direzione perpendicolare al resto del corpo, con la conseguenza che diverso pietrame scivolò appena sotto al collo. Sfortunatamente sembrava che fra il brandeggio del braccio e il mio volto e il resto del mio corpo fosse incastrato una lastra di pietra dura

che non riuscivo a scalfire con le mie mani. Quindi il movimento del braccio era fine a se stesso senza poter alleviare le spinte del corpo. Sentivo adesso il contatto con il fango, e la pietra dura e fredda come il ghiaccio, densa come calce rappresa. E mi resi conto che se volevo provare a salvarmi, se mai avessi potuto trovare una via che mi portasse in superficie, allora doveva essere adesso. Non dovevo perder tempo: i detriti smossi, misti alla pioggia che aveva infestato la trincea, si sarebbero a poco a poco cementificati. Il fango fra poco si sarebbe saldato indissolubilmente con la pietra, rendendo vano e impossibile ogni mio tentativo di sopravvivenza. Decisi allora che era arrivato il momento di tentare di aprire gli occhi: da lì dipendeva quella misera chance di sopravvivenza. Con gli occhi chiusi, in questa posizione era come non avere un baricentro, era come non avere contezza della forza di gravità. Ancora oggi, ricordando quei momenti terribili, mi chiedo se in realtà la mia posizione iniziale fosse orizzontale o se invece fosse verticale o addirittura a testa in giù. Insomma gli occhi, la mia speranza passava dagli occhi. Aprire gli occhi a contatto con un cumulo di fango terra o pietrame, oltre ad essere estremamente doloroso, mette a contatto l'uomo con la morte viva. Nel malaugurato caso che il fango cementifichi i bulbi, pensavo, che non avrei avuto altre chance.

Ma il dolore fisico, ho appreso da questa esperienza, è solo una interpretazione della paura, una proiezione della paura. Ossia: l'uomo crede di sentire dolore perché teme il dolore. Se non lo temesse, nulla gli farebbe male.

E così, immobilizzato per il 95 % del mio corpo dovetti spalancare gli occhi su una nera pece, densa come calce a riposo. E con rinnovata speranza mi sembrò di filtrare dalle lacrime che sgorgavano copiose, un barlume di luce. Probabilmente non era luce. Ho pensato molto poi a quel momento in cui, ormai perduto e incurante del dolore fisico, mi fermai per un breve istante a pensare al martirio di Gesù Cristo. La mia famiglia era di estrazione cattolica, anche se non praticante. Pur se battezzati, siamo stati tirati io e i miei fratelli a suon di praticità e vecchio buon senso. Pochi i momenti dedicati alla spiritualità e anzi, i miei ci avevano inculcato un senso molto pratico e una visione molto laica della vita. Specie mio padre, duro minatore dalla scorza coriacea poco avvezzo a cose che considerava appannaggio delle donne e di uomini effeminati. In quel momento in cui avevo lacerato i miei bulbi oculari su un muro di fango, feci il mio voto: se mi fosse stata data la grazia di poter rivedere di nuovo la luce, sarei diventato un devoto di Gesù Cristo. E in quei momenti così tragici, lì sottoterra, spinsi così tanto la mia preghiera da giurare a me stesso che avrei preso i voti, nel caso Cristo mi avesse tirato fuori da quell'inferno. E subito dopo, il fatto che potei liberare le mie braccia, da quelle lastre che mi impedivano il movimento lo lessi come un aiuto divino, di quel cristo che avevo sempre tenuto nel cassetto, confinato in quel catechismo vuoto che avevo frequentato a scuola. Quella prosopopea la credevo buona per gli animi semplici, per i deboli, per i non scolarizzati, per coloro che credevo incapaci di vedere la vita con uno sguardo libero e indipendente. Bisognosi di trovare le risposte ai quesiti più importanti, senza fare troppa fatica a

interrogarsi sul perché delle cose e del mistero della vita e della morte e di tutto quello che comprendeva questi due momenti topici. Durante la mia lenta risalita, verso la superficie, credo che fosse proprio la paura a prendermi per mano. E non diversamente da come accade a molti uomini, cercai in quei momenti nell'immagine del Cristo in croce, un'ancora per la mia salvezza e per il mio conforto. Rividi la luce, dopo 26 ore di passione. Ma prima di affiorare in superficie, quando già sentivo a poche decine di centimetri da me l'aria e il mondo esterno, mi imbattei su un corpo inerte. Scavavo a testa in giù, per evitare che la terra e il pietrisco mi ferissero il volto e gli occhi già distrutti, diligentemente, piano piano, fiduciosamente. Dal momento in cui ero riuscito a liberarmi di entrambe le braccia, non ebbi più paura. Mi ero convinto che il corridoio d'aria che fino ad allora, dopo diverse ore, mi aveva permesso di restare vivo, mi avrebbe portato fino in superficie. Fin quando non mi imbattei in quel corpo. Mi sembrò di toccare la parte un po' più su della cintola dalla parte della schiena. Intuii che potesse essere la spina dorsale di un uomo e cercai allora di scavare con più attenzione. Risalii su verso la spalla e toccai la terra madida di liquido, immaginai, sangue, in seguito alle ferite.

Feci ancora più attenzione, il fatto che io fossi vivo dopo così tanto tempo, mi dava qualche misera speranza anche per lui. Scavai sotto le spalle, di lato, nella parte che intuii potesse essere quella della gambe. E d'un tratto, il resto del terreno che lo teneva crollò pesantemente ... il suo corpo m'investì con tutto il suo peso, sulla schiena e fui

completamente coperto dalla sua sagoma. Lottai un po' per ritrovare le vie di respirazione. Fortunatamente il collasso del terreno era stato parziale. La bolla di terra che lo conteneva era puntellata da sopra e sembrava non cedere. Almeno temporaneamente. Ma io non riuscivo più a muovermi. Dovetti sfilargli da sotto, rinchiodando un po' sul corridoio che mi aveva portato su. E finalmente riuscii a divincolare la mia testa dal suo enorme corpo. Poco dopo mi resi conto con grandissimo stupore e gioia che l'uomo respirava ancora, era probabilmente ferito gravemente ma era vivo. Probabilmente aveva perso i sensi, in seguito a quella sensazione di mancamento che si ha in situazioni così orribili.

E allora cercai di svegliarlo, gli dissi che ero il Caporale Marcel Poincet e cercai di mantenere anche la freddezza per spiegargli quello che andava fatto. Non avevo ancora idea di come fossero le sue condizioni fisiche, se aveva una gamba spezzata, o le costole, ma era vivo. Vivo anche lui. Non appena, sollecitato dalle mie scosse, si svegliò, cacciò dalla gola un grido di paura e disperazione. Dopodiché prese a dimenarsi, aveva intuito che qualcuno gli parlava da dietro ma non poteva immaginare l'assurdo incubo che stava per vivere. Mi toccò essere molto paziente, per riportarlo alla ragione. Dovetti cacciare anch'io un paio di urla per calmarlo quando aveva ricominciato a farneticare. Si credeva fosse arrivato all'inferno e sembrava non volerne sapere di collaborare. Poi sembrò riaddormentarsi. Ripresi a scavare di fianco, dal momento che lui aveva ostruito in tutto e per tutto il corridoio dell'aria. Sembrava molto malconcio

per spostarlo o anche per chiedergli una mano. E dunque, provai per l'altra via. Ogni tanto lo sentivo lamentarsi, chiedeva acqua. E Dio solo sa quanto avevo sperato che una volta in superficie mi inghiottisse il fiume intero, per placare la mia sete. Dopo qualche ora ancora di paziente scavo, intravvidi, stavolta sì la luce, era dietro a quel cono di ombra lassù. Un ultimo sforzo e fui fuori. Non feci manco per guardarmi attorno. Solo caddi in ginocchio e piansi, come non avevo mai pianto in vita mia. Asciugate le lacrime vidi che tutto intorno era ormai sgombro. Non un'anima di soldato. Non riuscivo a capire se eravamo noi ad aver avuto la meglio e ad essere avanzati. Oppure se erano i tedeschi ad aver avuto la meglio. Nel qual caso ci saremmo ritrovati al di là delle linee nemiche. Ma poco importava. Ero vivo e avevo un amico in più, un amico comodo e allo steso tempo scomodo: Gesù Cristo. Fu lui, credo, a darmi la forza per tornare a scavare e riesumare dopo mezza giornata di lavoro il corpo del collega che avevo temporaneamente lasciato giù. Una volta fuori, nonostante fosse devastato dalle ferite, mi abbracciò forte e pianse come un bambino. Quella sarebbe stata la mia prima buona azione della nuova vita. E subito dopo fummo felici di intravedere oltre le devastazioni delle trincee un nuovo plotone francese che avanzava verso di noi. Eravamo al di qua, per fortuna. La linea di difesa aveva retto e avevamo perso solamente un paio di centinaia di metri. Ma soprattutto, la cosa più importante, eravamo vivi.

*

Finita la guerra, assolti i miei obblighi militari, tornai a Rouen da civile. Ci misi poco tempo a trovare la direzione giusta per far fronte al mio giuramento. Mi internai in un monastero e contemporaneamente presi a studiare per prender gli ordini. La guerra, nonostante la vittoria della Francia e degli Alleati, aveva lasciato dei pesanti strascichi nella società. Una Francia sfinita, distrutta, povera all'osso, provava ad alzare di nuovo la testa. La povertà specialmente in campagna toccò dei picchi di disperazione che non si erano mai visti. Molti erano quelli che dovettero scegliere di dare via i figli in esubero agli orfanotrofi, si diceva in giro che diverse donne, disperate alla notizia di una nuova maternità, decidevano con mezzi di fortuna di interrompere la gravidanza. Non poche furono le vittime di questa pratica di contrabbando che non aveva nessuna certezza di riuscita. Anzi, nella maggior parte dei casi, oltre alla morte del nascituro si aggiungeva quella della madre. In un tessuto sociale così dilaniato dall'indigenza, mi trovai a sbracciarmi insieme ai frati con cui non sempre andavo d'accordo. Ma questa è un'altra storia. Fui ordinato sacerdote in una buia giornata di novembre del 1928, bruciando tutte le tappe. Nessuno dei miei genitori era presente alla cerimonia; erano impegnati a badare ai bambini dei miei due sfortunati fratelli, morti durante la Grande Guerra. A discapito di queste tragedie familiari, la mia vita si era a poco a poco arricchita di esperienze

importanti, che mi avevano fatto crescere nello spirito e nell'anima. Avevo scoperto un serbatoio di amore a disposizione e giorno dopo giorno provavo a metterlo in pratica. Il mondo era un posto terrificante, dove prevaleva il male, nelle sue forme più comuni: l'uomo era in balia di se stesso e non c'era parrocchia, né istituto laico che potesse tenere testa alle nefandezze che si producevano fra gli uomini, di cui le guerre, erano solamente l'atto conclusivo, una sorta di dimostrazione della tesi. Non mi illudevo molto di cambiare il mondo e le sue regole e, inghiottendo i bocconi più amari, capivo che solo lavorando all'interno della mia comunità avrei potuto davvero rendermi utile all'umanità. La Guerra era ormai definitivamente alle mie spalle, e le mie esperienze pseudopolitiche della gioventù, venate di ingenuo idealismo erano state ormai seppellite da un approccio più comprensivo, più fatalista, più remissivo. Ma mi sentivo forte perché adesso mi sembrava tutto più chiaro. E Dio era certamente a non troppa distanza da me.

NOTA: il manoscritto di questo racconto insieme ad altri stralci di una certa intenzionalità letteraria furono trovati nel 1939, nel corso di un'irruzione da parte di agenti della Police Departmentale, nella dimora del pastore Marcel Poincet a Rouen. Su ordine del magistrato della città, in data 24 novembre 1939, Poincet venne arrestato e traslato nel carcere circondariale in attesa di essere giudicato. Le gravi imputazioni a suo carico vertevano principalmente sulla violenza sessuale nei confronti di diversi adolescenti, ma anche sulle loro rispettive madri. La denuncia era arrivata al procuratore

da parte di una insospettabile famiglia bene in vista di Rouen, la quale aveva riferito di aver subito violenza nel corso di un gruppo di preghiera, che Poincet era solito dirigere come attività collaterale all'interno della sua parrocchia. Spacciandosi per guaritore esorcista, Poincet costringeva le povere vittime a quella che lui definiva una preghiera di redenzione a Dio. Nel corso di questa preghiera, in abiti adamitici, il prete entrava in rapporti promiscui con i sedicenti malati, costringendoli a donare il frutto e il seme della loro supposta pazzia, ottenendo così per sempre la liberazione dal male che li attanagliava. Gli immediati sviluppi dell'indagine evidenziarono come i casi fossero anche più numerosi di quelli circoscritti inizialmente e che le autorità ecclesiastiche superiori sapessero di tali crimini reiterati ma che tenessero un cocciuto riserbo per evitare lo spargersi dello scandalo. Il processo andò avanti molto lentamente anche a causa dei venti di guerra che spiravano in Europa. La Germania del Terzo Reich era in piena espansione e dopo aver conquistato la Polonia e la Cecoslovacchia si era volta all'occidente mettendo Olanda e Belgio a ferro e fuoco. Alla Francia toccò di resistere fino a metà di giugno 1940. Il 14 giugno i Tedeschi della Wehrmacht entrarono a Parigi e il governo di Parigi e tutti i ministeri furono trasferiti temporaneamente a Bordeaux. In questo vuoto di potere, quasi la totalità dei procedimenti giudiziari furono interrotti e volutamente o meno se ne persero prove e documentazioni. La Francia era allo sbando, il sistema dei tribunali era imploso, andando completamene in tilt e furono chiusi parecchi occhi, specie per i procedimenti in via di giudizio. Fu così che il pastore Marcel Poincet si ritrovò libero, in mezzo a tanti altri, di poter ritornare alla sua vita: quella di un curatore di anime con la licenza di sconfinare nei corpi dei suoi assistiti. Tutto ciò

accadeva mentre l'Europa correva spedita verso la più sanguinosa guerra della sua Storia-

L'ANGELO STERMINATORE

LONDRA-GERMANIA 1972

La mia vita cambiò inaspettatamente, nel corso di un sabato lento e sonnacchioso quando, spulciando sull'Elzeviro del Guardian, rimasi folgorato da un articolo del professor Pfaffenberg, della celebre Università di Tubinga, la Eberhard-Karls-Universität. Fra le varie tesi strambe che sollevava il suo saggio breve, una in particolare nutriva la mia fame insaziabile di storia del Nazismo. Il professore era fra quelli a sostenere che l'Olocausto non era stato solamente il devastante prodotto di un entourage di menti malate. La Soluzione Finale, per quanto architettata dalla mente squilibrata del Führer in combutta con i gerarchi nazisti, era da ricercare principalmente all'interno del cuore di buona parte della popolazione tedesca. Una sorta di *percorso obbligato*, si leggeva nel suo articolo, che

niente e nessuno avrebbe potuto deviare: anche nel remoto caso in cui Hitler si fosse opposto. Ca va sans dire. Nei giorni seguenti cominciai a seguire sul Guardian la polemica che si era sviluppata attorno alla tesi di Pfaffenberg. Le sue posizioni avevano sollevato un vespaio di critiche fra gli intellettuali britannici, un'alzata di scudi da parte dei benpensanti e una condanna indignata da parte della comunità dei letterati tedeschi che vivevano in terra Britannica. Alcuni dei quali si fecero paladini di una replica apodittica nella rubrica dello stesso elzeviro: "Idee e Dibattiti". Ma la discussione non si limitò solo alle colonne del Guardian. Ben presto il dibattito era rimbalzato prepotentemente nella patria di Pfaffenberg, in Germania, dando la stura ad un confronto su un argomento scottante e imbarazzante, spesso sottoposto a rigida autocensura. Un confronto che, in realtà, qualche anno prima aveva alimentato le stitiche cronache degli anni Sessanta. Quando, protagonista un giudice ebreo, Fritz Bauer, durante il processo di Francoforte del 1963, erano state riportate alla ribalta-per la prima volta in un tribunale con leggi tedesche- le atrocità di Auschwitz e le corresponsabilità della gente comune durante l'Olocausto. Ma dopo l'emozione del momento, ancora una volta l'argomento era sprofondato nel dimenticatoio. E la stretta attualità di quegli anni Settanta avevano contribuito di nuovo a seppellire l'imbarazzo: il Muro di Berlino e l'incupirsi della Guerra Fredda stavano fortemente traumatizzando l'Europa. Ed era forte la tentazione dell'opinione pubblica tedesca di dimenticare il passato. Insomma, il prof. Pfaffenberg di Tubinga, aveva per lo meno il merito

di avere rimesso le mani nel lurido pantano del periodo nazista. E nelle settimane e nei mesi che seguirono, il confronto dialettico -che nel frattempo si era trasferito nelle Università- aveva virato verso le minacce verbali e fisiche, accuse e controaccuse che sembrarono risvegliare lo sciovinismo delle parti in causa. Con il risultato che Pfaffenberg sembrava scontentare un po' tutti: da una parte lo spirito ultrasensibile dei suoi connazionali che si sentirono offesi, ma soprattutto gli imputavano la responsabilità di questa disonorevole ribalta, e dall'altra, la stessa comunità ebraica europea (ma anche israeliana) che imputava al professore una leggerezza di pensiero, senza un'adeguata presa di distanze. In seguito a tali eventi, la celebre Università di Tubinga per mano del suo Rettore fu costretta -date le pressioni- a sospendere Pfaffenberg dal suo incarico fino a data indefinita.

Quello che però a me interessava maggiormente fra le varie tesi del Professore, non era tanto la sua valutazione sulla colpa collettiva del popolo tedesco, dibattito che trovavo stucchevole e pretestuoso e che non avrebbe mai messo d'accordo nessuno. Da aspirante storico, conoscevo a menadito quali potessero essere i rischi di una valutazione postuma della storia e mi schieravo dalla parte di quegli studiosi pessimisti sulla lettura univoca. La Storia, per quanto l'approccio degli ultimi anni fosse andato in una direzione più storiografica, non poteva per definizione essere scientifica, perché era fatta di tante variabili, di tanti momenti tracciabili ma anche di tantissimi non tracciabili che spesso facevano la differenza. Quindi, sapere se era più pazzo Hitler o i suoi

compatrioti, o parte di essi, in cui lui si specchiava, aveva per me un valore abbastanza irrilevante. Ciò che destò la mia curiosità fu invece la tesi secondo cui, sosteneva il Professore, numerosi ebrei facoltosi avevano per così dire venduto il proprio popolo, in cambio della loro vita e di quella dei loro cari. Si trattava generalmente di un circolo di facoltosi che in cambio della segretezza della loro vita diedero accesso alle liste di ebrei, che divennero poi liste di proscrizione. Niente di nuovo, pensai, sul momento. Il timido dibattito degli anni '50 e '60 era comunque avaro di particolari, il più delle volte si perdevano in rimpalli di responsabilità: i consigli degli ebrei nazisti, i Judenrat, il ruolo e la figura di Benjamin Murmelstein, e i suoi rapporti con le gerarchie naziste. Ma quello su cui Pfaffenberg puntava maggiormente il dito erano gli ebrei corrotti e il loro ruolo decisivo nella soluzione Finale. E fra questi ebbi un sussulto al cuore quando lessi il nome di mio nonno.

2

La London School of Economics and Political Sciences, dove stavo svolgendo il dottorato di ricerca si era resa paladina in Europa di alcuni degli approfondimenti più significativi degli ultimi anni sul ruolo degli ebrei collaborazionisti ed esisteva una nutrita letteratura al riguardo. E dal momento che mi stavo specializzando su tale argomento, avevo letto ogni nome, di tutti quelli su cui

sembrava ricadessero ombre o responsabilità. Ma quello di mio nonno, che è poi, il mio, mai. Sul momento sperai di aver letto male, e ci tornai con il cuore in gola. Pensai ad un omonimo, ipotesi davvero improbabile vista la assoluta singolarità del nome della mia famiglia: Panayiotis. Nome di origine greca, specificatamente cretese, che gli avi di mio nonno avevano portato agli inizi del novecento in Germania. Yannis, il nome di battesimo di mio nonno unito a Panayiotis, in Germania dava ben poche speranze di omonimia. La questione mi mise addosso un'ansia nervosa che di lì a poco sfociò in impellente necessità di sapere.

Nel pomeriggio, cancellato un appuntamento importante a Bloomsbury, dove avrei dovuto intervistare un vecchio decano, mi fiondai sulla District Line fino al capolinea di Wimbledon, dove mio padre si era stabilito ormai da dieci anni, in una bella villa immersa nel verde, in compagnia della sua seconda moglie e dei miei piccoli fratellastri. Passati erano i tempi in cui la nostra famiglia era stata felice -la casa, il giardino con l'orto, il parco di Kensington, le vacanze in Cornovaglia. Da quando mio padre prese la decisione irreversibile di "svoltare la sua vita", aveva lasciato mia madre e me nella vecchia casa di Tottenham Hale. Diretto verso la sua nuova vita, aveva appena fatto in tempo a separare le cose per vie legali, lasciando in eredità a mia madre e a me la casa di città, tenendo per se quella di campagna. Non aveva lottato molto invece sull'argomento del mio affidamento: avevo appena 13 anni quando mi prese in disparte in un angolo di Hyde Park, dopo un lunghissimo periplo, mi aveva svelato che non tutte le cose sono per

sempre, che tutto era relativo, che ogni stagione va vissuta con gli occhi nuovi ed innocenti. Con il tempo, devo dire che avevo anche capito cosa stava cercando di dirmi papà, ma sul momento ricordo che non la presi bene, intralciato com'ero dai pianti ininterrotti di mamma che durarono dai 24 ai 36 mesi. Ma, non c'era molto da fare per un uomo che sa sempre quello che vuole. Ed io avevo stima di papà, sapevo che aveva il cuore buono, che mi amava e che non avrebbe mai osato togliermi dalle braccia di mia madre. Credo che, nonostante la sua risolutezza, anche lui avesse sofferto tanto per la separazione. E il rimorso per l'abbandono di mia madre, pur sapendo che quella era la cosa giusta da fare, credo che non l'avesse mai lasciato del tutto. E ogni volta che lo incontravo mi sembrava che fosse sempre più affettuoso nei miei confronti: come se stesse ancora espiando la sua colpa. Eppure sapevo che la sua nuova vita era un profluvio di felicità. Dalla nuova moglie aveva avuto, un figlio, Richard e una figlia, Julia, miei fratelli a metà che avevo preso ad accettare solo quando col tempo mi resi davvero conto di cosa significhi *gestire la propria vita*. Per chiudere il cerchio, infine, la serenità a casa di mia madre arrivò quando conobbe Paul, il simpatico professore d'inglese, con il quale sembrò ricominciare il respiro di una vita di nuovo normale.

Ritornare a casa di mio padre, ed incontrare la mia famiglia a metà, aveva sempre il sapore di un frutto un po' troppo maturo. La moglie di mio padre era sempre molto piena di attenzioni nei miei confronti e cercava in tutti i modi di far apparire che tutto fosse perfetto, che i miei fratelli fossero felici, che

mio padre fosse felice e che lei, sì beh che anche lei fosse felice: nonostante la sua paresi facciale. Richard stava diventando un bel ragazzino e a quasi 14 anni era alto quasi quanto me, 6 piedi e poco più. Mentre Julia, dalla carnagione un po' troppo chiara rispetto alla media dei Panayiotis, aveva preso gli occhi cerulei britannici della mamma. Nella loro compostezza e serietà, intravedevo una sorta di insicurezza e di paura. In fondo ai loro occhi malinconici leggevo poi un senso di panico, quando cercavo di carpire le loro intenzioni e mi rendevo conto che sfuggivano agli sguardi come per cercare il conforto in quelli della loro mamma. Non ero contento di come stessero crescendo i miei fratellastri, e una volta l'avevo fatto presente a mio papà: fu durante il deludente e amaro derby del 2-1. Mentre l'Arsenal aveva cominciato a bucare la rete del Hart Lane, avevo chiesto a papà che cosa avessero di strano che non andasse i miei fratelli. L'urlo di disperazione sul primo goal dei Gunners aveva credo coperto le parole impacciate di papà. Avevo poi ripreso il discorso su Richard quando arrivò il secondo goal a confondere le mie e le sue idee. Al nostro goal della bandiera, capii che mio padre non era in grado di sostenere questa conversazione: e che non ci sarebbe riuscito nemmeno fuori dallo stadio. C'è un che di malinconico quando non si riesce più a capire i propri genitori.

A casa dei miei credo non si sia mai parlato della Shoà. Era un tabù. Mio padre si era sempre professato ateo o agnostico e spesso quando venivano la sera gli amici a casa, lo trovavo ad esercitarsi con i suoi intellettualismi. Mia madre,

lei, non aveva idee, seguiva quello che per il marito era giusto. E quindi si associava e dissociava con la stessa velocità con cui mio padre creava e disfaceva il suo pensiero. Sempre costantemente in linea. Quando fu tempo di iscrivermi all'Università mio padre aveva osteggiato abbastanza duramente la mia decisione di studiare Storia: con un senso tutto pratico dell'uomo mediterraneo contemporaneo, mi diceva che erano finiti ormai i tempi degli intellettuali, degli uomini di lettere, dei filosofi e dei professori. Bisognava adesso saper fare qualcosa: l'ingegnere fa le case, i ponti, le autostrade, le infrastrutture, è uno scienziato! Le fa solo ed esclusivamente con i calcoli, diceva. Il medico cura, cuce, taglia, somministra, prepara medicinali, crea, diceva, è uno scienziato! Sa fare delle cose basandosi sulla scienza e sull'esperienza. Il chimico, qualunque sia il suo campo di applicazione, basandosi sulla tabella degli elementi, avrebbe sempre trovato la giusta formula per le sue ricette. E così via. Di contro ce l'aveva con i letterati e i filosofi, che *mangiavano aria*, come continuava a ripetermi; sicuramente basandosi sulla sua esperienza, essendo lui un mal convinto professore di Lettere. L'ultimo avamposto che avrebbe potuto tollerare fra gli studi umanistici erano le scienze applicate al restauro delle opere d'arte e all'archeologia. Queste sì che si basavano su prove certe ed inconfutabili: le opere d'arte appunto e le rovine del passato. Ma la speculazione filosofica letteraria e anche storica, per lui, erano da abolire. Ovviamente decisi di scegliere l'indirizzo storico anche per tali motivi: nulla di freudiano, ma avevo visto mio padre troppe volte sbagliare i suoi

calcoli per poter prendere per buone le misure che cercava di applicare su di me.

Sul treno per Wimbledon cercavo di fare una verticale storica sull'argomento religioso. Provavo a isolare nella mia mente tutte le volte che l'argomento ebreo, ebraico, olocausto, nazismo aveva provocato un dibattito nella nostra famiglia. Certo quando lui andò via avevo appena tredici anni e l'argomento avrebbe lasciato una flebile scia sulla mia memoria. E allora cercavo di ricordarmi tutte quelle volte in cui mia madre parlava di lui in rapporto alla religione. Ma anche lì tutto rimaneva seppellito come un'antica città persiana, ricoperta dalle sabbie del deserto e dalle stratificazioni del tempo.

Possibile pensare che mio padre avesse saputo del ruolo di traditore di suo padre durante la seconda guerra mondiale, e come reazione avesse di default cominciato a professarsi ateo? E allargando il discorso, per quale motivo mai avevo così pochi ricordi di mio nonno? Perché il nome della mia famiglia non aveva mai la profondità di una singola generazione? E mia nonna? Perché non veniva mai citata nei racconti? Il dilemma si complicava ogni volta che avevo provato ad insistere sulla loro sorte, mio padre o mia madre, insieme o separatamente, diventavano seri e se ne uscivano poi con una frase del tipo: *la guerra, figlio mio non c'è nulla di peggio della guerra*. Certo la guerra mi aveva portato via i miei nonni paterni, in un paese lontano nel mezzo della Germania, dove la mia famiglia si era impiantata provenendo dalla lontanissima Creta. Ma perché non avevano una faccia, dei nomi, delle

personalità, perché' non avevo uno che fosse un solo aneddoto sulle loro cose?

Mio padre non mi fu d'aiuto nemmeno stavolta. Lo trovai, come il più delle volte, immerso nella sua biblioteca. Al mio arrivo distolse per un attimo la sua attenzione dalla pila di libri che giacevano aperti sull'ampia scrivania, disordinatamente, come a formare una mappa fisica del suo percorso. Fuori era una giornata grigia e fredda e la luce del pomeriggio a mala pena filtrava dalle ampie finestre vittoriane. Mi baciò sulle guance e mi disse in evidente imbarazzo che Mina, sua moglie, era uscita a fare shopping con Richard e Julia. La cosa allo stesso tempo non mi sorprendevo, dal momento che il più delle volte durante le mie ultime visite, faceva in modo di non farsi trovare a casa; e allo stesso tempo mi sollevava, perché mi sentivo più a mio agio a muovermi alla sola presenza di mio padre. Nel frattempo, senza perdere tempo, lui mi stava educando sulla figura di Giordano Bruno e di quale terribile destino la Chiesa gli aveva riservato a Campo dei Fiori. Sembrava aver scovato un codice manoscritto risalente al XVI secolo nella English Library, in latino, da cui aveva tratto ispirazione per una rivisitazione sulla vita del filosofo reietto. Non ricevendo un adeguato coinvolgimento da parte mia, si tolse gli occhiali e lo sentii ciabattare in punta di piedi alle mie spalle, come se volesse farmi una sorpresa. Io giacevo sprofondato sul divano con lo sguardo sfocato, perduto oltre le finestre. Non appena rimisi a fuoco, trovai il suo, al solito colpevole, imbarazzato, carico di rimorsi sul passato, e incapace. Incapace di interpretare i miei

sommovimenti, di entrare in empatia con i miei sentimenti. Non avevo voglia di impostare questa conversazione come il più delle volte voleva lui. Volevo andare dritto al punto. Anche se la situazione, ammetto, mi sfuggì un po' dalle mani.

"E così, dissi freddamente, dovevo leggere in un trafiletto di giornale, casualmente, che la nostra famiglia è ebrea d'origine".

Vidi i suoi occhi, per solito liquidi e iperattivi, diventare di pietra, l'espressione del volto indurirsi in una smorfia dai contorni perversi. Dopo anni di maschere, avevo forse trovato il vero volto di mio padre.

"Cosa sai?" mi disse freddamente, come un assassino colto in fragrante, con il coltello ancora caldo di sangue fra le mani.

"Abbastanza per avermi buttato nello sconforto"

Ci fu una pausa lunga, durante la quale lo sentii respirare affannosamente, senza che gli angoli della bocca perdessero quell'espressione maligna.

"Non sono cose che ti riguardano" mi disse poi con freddezza. Lessi una non troppo velata minaccia, dal tono rotto della sua voce. Cosa stava provando a fare mio padre, continuare la sua recita, la sua pantomima, anche dopo che la misura era colma? e che il re si era dimostrato nudo? E per quale ragione voleva tenere nascoste le radici della nostra famiglia, per salvaguardare i suoi figli? Da che cosa? Dalla vergogna di avere avuto suo padre (mio nonno) marchiato come collaborazionista dei

nazisti? O piuttosto, era se stesso che voleva preservare? Dal suo circolo chiuso di intellettuali sinistroidi che l'avrebbero probabilmente per questo motivo estromesso dalle loro tavole rotonde e dalla carriera universitaria... Provai a reagire, dunque, cercando di fargli più male possibile.

"Cosa ti fa credere che tenere nascosta la storia della tua famiglia, ti possa dare alla tua età la serenità per affrontare gli ultimi scampoli della tua vita?"

"Non provare a parlare male della mia vita, tu non sai niente!" mi minacciò, puntandomi contro l'indice, come mai gli avevo visto fare.

"Ma ti sei visto? sei scorticato dai rimorsi!" gli gridai come a liberarmi da un fardello che proveniva da lontano.

"Sei stato sempre un peso tu! e il tuo maledetto carattere!" gridò lui allora, fuori di sé'.

"Io un peso? Prova un po' ad essere obiettivo e guarda come stai tirando su i tuoi figli..."

"Non c'è niente di sbagliato nell'educazione dei miei figli!"

"Ah no??! Tu e tua moglie li state tenendo nell'ovatta, avete creato apposta per loro un mondo che non esiste, falso, artefatto!"

"Sei il solito irriverente"

"E tu sei il solito fallito"

"Ora basta!" gridò alzandosi dalla poltrona paonazzo in volto.

"Stai ancora sbagliando, papà" gli dissi alzandomi e dominandolo dalla mia enorme statura "si chiama *coazione a ripetere* questa, ed io non permetterò che la tua educazione scellerata possa rovinare anche i miei fratelli!"

"Vattene da questa casa, non hai diritto tu ad entrare nella mia famiglia!" sbraitò allora al culmine della sua rabbia.

"Me ne vado, ma prima ti do la possibilità di riscattarti" gridai mentre sentivo che la voce mi si rompeva dentro "mi vuoi dire per quale maledetto motivo hai riscritto la storia per noi?"

"Ho detto vattene!" mi ripeté in un urlo spaventoso e credo che lì ebbe un lieve malore, mentre fu soffocato da pesanti attacchi di tosse.

"Papà te ne prego" fu il mio ultimo tentativo, in preda alla commozione e alla pena.

"Non sarai più il benvenuto in questa casa" furono le sue ultime parole.

Rientrai a Londra di umore nero. Non riuscivo davvero a spiegarmi quali fossero le ragioni per cui mio padre avesse deciso di riscrivere la storia della nostra famiglia. Ovviamente a me non importava nulla della questione religiosa. Di certo non era la mancata possibilità di essere ebreo che mi faceva male: con molta probabilità l'avrei anche rigettata, non appena maggiorenne, a favore del mio sbandierato sano orgoglio ateo. Piuttosto mi bruciavano tutti questi anni di silenzio senza nessun tentativo di rimettere le cose al loro posto.

Mi faceva male non conoscere la storia della mia famiglia, del mio sangue e cominciai a riflettere su quanto sarebbe stata diversa la mia vita al cospetto della Torah, delle sue pratiche e dei suoi comandamenti: lo Shabbat, lo Yom Kippur, il rito del Bar-Mitzvah, e chissà come sarebbero stati i sabati trascorsi alla sinagoga di Londra. E come mi avrebbe reso diverso quella esperienza... magari migliore, forse peggiore, ma di certo un'altra persona. E mi irritava infine anche che mio padre, cui imputavo una debolezza strutturale, potesse aver preso questa cosa con estrema leggerezza, come tutto quello che faceva nella sua vita. Che era poi forse la colpa più grande che gli addebitavo.

Trascorsi diversi giorni rinchiuso a casa a bere e a fumare. Non mi andava di vedere o sentire nessuno. I miei amici, implacabili com'erano, non mi avrebbero lasciato in pace e mi avrebbero tormentato fino a farmi confessare. Stessa cosa all'Istituto, dove mi diedi ammalato. Sapevo che se solo avessi provato a mescolarmi fra i colleghi sarei stato un libro troppo aperto e alla fine avrei lasciato trasparire tutte le mie emozioni. E questa volta non volevo. Così passai tre giorni di passione in simbiosi con quella leggera pioggia, lenta ma persistente che sembrava contornare e contenere il ritmo franto del mio disagio. Di sentire mia madre non se ne parlava: da quando era entrata nella sua vita il dottor Paul Pilchington tutto era cambiato fra noi. La tetra malinconia cui mi aveva abituato con le sue visioni apocalittiche del mondo aveva lasciato posto alla felicità più inconcludente, quella obbligatoria perché terminale. Quella imposta perché non si hanno ormai altre possibilità dalla

vita. Da parte mia, la preferivo malinconica e disperata, perché nella sua disgrazia la trovavo più a suo agio. Perché la malinconia la vestiva meglio. Mentre, in merito alla storia della mia famiglia, avevo fatto diverse previsioni nella mia mente. La prima era che lei sapesse tutto su mio nonno e che, da moglie a traino del marito, avesse sposato la sua linea condividendone di fatto la complicità. Anche dopo la loro separazione e divorzio, non avrebbe avuto senso infrangere il segreto. La seconda supposizione era che fosse all'oscuro di tutto, gabbata anche lei dalla rete di menzogne messa sapientemente su da papà. A maggior ragione in questo caso non sarebbe stato il caso di rivangare con lei cotali ferite o riesumare vecchi traumi. La sua ormai debole consistenza di spirito l'avrebbe di certo spinta verso un nuovo buio tunnel di depressione. Il terzo giorno così provai a reagire e cominciai a indagare sul Professor Pfaffenberg, di certo l'unico che avrebbe potuto aggiungere una parola in più a quello che già sapevo o potevo immaginare.

3

Mi imbarcai da Heathrow la mattina dell'11 dicembre, mentre un pallido sole stentava a farsi spazio fra cumuli di grassi nuvoloni che spazzavano il cielo dall'Atlantico in direzione Mar del Nord. Atterrai in serata all'aeroporto di Stoccarda dopo un volo interno da Berlino. Appena sputato fuori dalla porta elettronica, una strana

sensazione di disagio cominciò a pervadermi. La nebbia era pressoché totale, l'umidità ghiacciava le ossa e una brezza polare sembrava frustare l'immenso cantiere che contornava l'area di Echterdingen. Il silenzio nel piazzale illuminato dai fari antinebbia era quasi irreali. Interrotto solo dal rumore dei tubi di scappamento di qualche taxi in sosta. Un vecchio Mercedes color panna mi venne incontro lampeggiandomi ad intermittenza: sembravo il solo ad utilizzare il taxi quella sera. O probabilmente la maggior parte dei viaggiatori si spostavano in pullman o in treno. Sistemato il bagaglio sul retro, mi infilai in vettura e senza sapere perché fui sollevato dal fatto che il tassista fosse uno straniero, turco, da come potevo leggere dalla sua placchetta sul cruscotto. Durante il tragitto provai ad intavolare con lui una conversazione ma mi sembrò che il turco non avesse troppa voglia di chiacchierare o magari non sapeva l'inglese. Avrei voluto ottenere un po' di informazioni logistiche sulla città in rapporto al mio hotel: distanze dal centro, dalla stazione, dai mezzi pubblici; qualche dritta su locali, ristoranti e perché no, sulla vita culturale in città. Dopo una ventina di minuti il tassista mi scaricò in pieno centro, a due passi da Schlossplatz, in tempo per osservare al riparo della hall dell'hotel lo scatenarsi di un finimondo di pioggia, accompagnata da poderosi rombi di tuono e sfavillanti saette. In serata la tempesta sembrò acquietarsi e la città tornò ostaggio della nebbia. A due passi dall'hotel, su consiglio del portiere, m'infilai in una Bier Stube ed ebbi il mio primo incontro con uno *Schweinox* e una generosa porzione di *Spaetzli*, il tutto innaffiato da una fragrante pinta di spumosa birra locale. Poi

filai a letto, sfinito, senza che mi fosse ancora capitato di scambiare una parola nella mia lingua. Il mio viaggio in Germania non era cominciato con i migliori auspici, ma ero concentrato e non mi sfuggiva l'obiettivo della missione: Pfaffenberg.

Nonostante il mio ottimismo innato, riuscivo a capire che ci sarebbero voluti anche più di un paio di giorni per rintracciare il Professore. E nel frattempo non riuscivo a togliermi dalla testa il curioso ritratto che avevo letto a margine di uno degli articoli del Guardian: persona molto riservata e poco incline alle relazioni interpersonali. Anche all'interno dei circoli universitari veniva dipinto come un outsider: malvisto e mal sopportato da colleghi, rettori e storici concorrenti; mentre sembrava fare breccia nell'anima degli studenti più sensibili. Il primo posto dove andai a cercare sue notizie fu all'università di Tubinga. Mi spacciai per un giornalista inglese abusando dell'appariscente tesserino della London of Economics School. Ma trovai parecchia indifferenza sulla questione ed ebbi la sensazione che come giornalista non avrei cavato un ragno dal buco. Ma anche in altri panni quella mattina non ebbi miglior fortuna. Fui scambiato verosimilmente per una spia comunista visto il mio nome esotico, Panayiotis. E in serata sul treno che mi riportava a Stoccarda dovetti rivedere da capo la mia strategia. Il piano B prevedeva di provare a seguire qualche lezione di storia del sostituto del Prof. Pfaffenberg, un certo Prof. Heinrich Seehofer, in modo da poterlo approcciare. Cosa che risultò parecchio difficile, dal momento che il Professore non teneva lezioni del corso generale: gli era stato delegato un corso

monografico dal titolo "*I collaboratori dei nazisti*" che in virtù della sua veneranda età (aveva ormai passato gli 80 anni) aveva spalmato in poche lezioni attraverso un calendario blando con lezioni evento ogni due settimane. Il resto del secondo giorno si dimostrò altrettanto infruttuoso del primo, bloccato com'ero nel tentativo di barcamenarmi fra una bacheca e l'altra e un ufficio di segreteria e l'altro. Anche a causa della non trascurabile difficoltà linguistica. Il magro bottino dei primi due giorni avrebbe scoraggiato qualunque ottimista. E la cosa più frustrante era che non avevo ancora trovato nessuno studente che conoscesse il Professore o che fosse disposto a parlarne liberamente. Mi sembrava di girare a vuoto e alla fine del secondo giorno di ricerche a Tubinga presi la decisione di stabilirmi in un albergo in città piuttosto che fare la spola da Stoccarda. Il giorno dopo lasciai dunque il Konig hotel e caricai la mia valigia sul primo treno per Tubinga dove presi alloggio in un albergo del centro, molto comodo, a due passi dell'università.

Quella sera m'imbucai in una Bierstube accanto alla magnifica Stiftkirche, la cattedrale a due passi dal fiume Neckar. La locanda era affollata ma al mio arrivo notai che l'atmosfera era cambiata di segno: qualcuno si era girato per squadarmi dalla testa ai piedi ed improvvisamente il volume della sala si era abbassato. Subito dopo si era insinuato un fastidioso bisbiglio fra i tavoli. Un comportamento disdicevole, che raramente avevo riscontrato altrove. Presi posto nell'angolo più lontano dal folto gruppo centrale e mi sentii ancora pesantemente osservato. Tutto ciò nonostante mi

sforzassi di sorridere, sollevando di fatto la bandiera della pace. Nel frattempo si era presentata al tavolo la cameriera in servizio, una ragazza grassoccia, nei suoi vent'anni, con il contorno degli occhi tappezzato da lentiggini, che con sguardo marziale, attendeva impaziente che scegliesti da un menu indecifrabile, reso ancora più illeggibile dai caratteri in gotico. Avendo stabilito che fossi uno straniero, un po' sadicamente si era decisa a non sforzarsi minimamente di aiutarmi. Così me ne stetti per un po' in imbarazzo, con il suo sguardo glaciale puntato addosso, fin quando non ebbi un sussulto. L'aiuto arrivava dalla cucina, e arrivava sotto forma di un piatto di arrosto con patate e delle erbe biancastre tagliate a strisce che poi scoprii essere crauti. Lì mi affrettai a dire con energia: *Gleich*. Uguale a quello. Voglio lo stesso piatto, uguale uguale. La cameriera mi guardò indignata quasi infastidita che avessi trovato il mio piatto e la mia soluzione. E vittorioso aggiunsi una *Weiss Bier*. Lei per ripicca mi investì con una serie di domande in germanico, attendendo stupidamente la mia replica che non poteva arrivare. Avevo alzato le mie mani in segno di resa incondizionata e continuavo a ripetere adesso fra lo spazientito e l'incredulo divertito: *Gleich* e *Bier*. Alla fine lei girò gli occhi in maniera odiosa e se ne andò condividendo il suo malumore con un signore al tavolo vicino. Non mi sentivo per nulla a mio agio da quando ero atterrato in suolo tedesco. E non riuscivo a capire se il problema fossi io. Stavo sbagliando il taglio dei miei sguardi? Risultavano forse troppo arroganti? Il tono delle mie domande poteva forse infastidire l'interlocutore? Mi si rimproverava probabilmente di non capire una

mazza di tedesco? Eh vivaddio! gli stranieri non erano ben visti da quelle parti? D'improvviso mi mancò Londra, la mia swinging London, Carnaby street, il mercato di Portobello, Camden Town, la vitalità delle strade londinesi, popolata da miriadi di razze diverse: indiani, pachistani, neri d'afrika, cinesi. Qua invece regnava ancora la razza bianca, quella tendente al latte, dove il capello biondo e le lentiggini la facevano da padrone. E dove erano andati i sorrisi? Perché mai l'approccio alla vita doveva essere così ostile? Piombai in questi cupi pensieri mentre ero alle prese con uno stinco di maiale, di cui sembrava difficile venire a capo: tanto era grosso, grasso e impenetrabile, con la pelle che formava un guscio spesso, secco e massiccio, impossibile da espugnare. E lì finalmente successe qualcosa.

Credo che il proprietario della BierStube si fosse intenerito a vedere mangiare uno straniero da solo, immerso nei suoi pensieri più tetri, lontano da casa, senza possibilità di comunicazione. Immagino avesse letto nei miei occhi tutto questo quando venne a sedersi al mio tavolo, chiedendo il permesso nella mia lingua. Fui ravvivato di sentirmi finalmente calcolato. Feci subito cenno di sì e credo che dovetti quasi asciugare una impercettibile lacrima di emozione dal bordo esterno degli occhi per quel gesto e quel sorriso finalmente sincero.

"Ti ho guardato quasi tutto il tempo dal lucernario della cucina" mi disse lui in un ottimo inglese.

E continuò cercando i miei occhi.

"Non sembri quello che si dice una spia dell'Est" e aspettò curioso la mia reazione.

"No, di certo" feci io sorridendo "sono un cittadino britannico, e se mi vede un po' più scuro è perché i miei avi provengono dalla Grecia, da Creta" mi affrettai a ribadire, cercando di apparire un po' risentito adesso dell'iniziale freddezza ricevuta.

Lui annuì cercando di nuovo il mio sguardo.

"Non te la prendere per poco fa" disse "Fula, la nostra cameriera, ha istruzioni ben precise" e sorrise girandosi verso Fula che ora, da dietro il bancone, regalava a lui e poi a me un sorriso. Il più bello.

"Non ti vorrei tediare con la spiegazione, ma proprio in questa città abbiamo avuto in questi ultimi anni una serie di problemi ... spie americane, francesi, anche dell'Est, che si professavano dell'Ovest... che hanno solo combinato dei casini, e il più delle volte hanno trascinato anche la gente del posto in questi casini".

"E così," dissi io, "per colpa di questi, adesso siete malfidenti nei confronti di tutti"

"Sì" annuì il ristoratore che subito dopo si girò a cercare lo sguardo dei suoi commensali nella sala adiacente, facendo loro l'occhiolino. E tutto d'un tratto mi sembrò che il mondo cambiasse colore: cominciarono i sorrisi nervosamente trattenuti, gli schiamazzi e l'allegria si espanse come un fuoco ben appiccato.

"Davvero notevole" replicai entusiasta del suo gesto.

Lui si compiacque e continuò: "Non avrà mica pensato che nella meravigliosa terra di Svevia, siamo rimasti al tempo del Medioevo?". E così dicendo si accese una sigaretta. Jurgen, un tedesco purosangue dagli occhi liquidi e dall'aria malinconica, che nascondevano una spiccata sensibilità e forse, chissà, anche degli indicibili dolori e sofferenze. Aveva comprato il locale qualche anno prima, dopo che la sua prima moglie era morta di tubercolosi e lui aveva fatto la scelta di ritornare al suo paese natale, Tubingen. Mi raccontò dei particolari così intimi che quasi mi trovai in imbarazzo.

"No" disse "non si deve preoccupare, noi da queste parti, quando abbiamo appurato la buona fede delle persone, siamo disposti a dare pure l'anima".

Mi resi conto dunque di aver trovato un amico che mi avrebbe potuto aiutare nella mia indagine e così cominciai a parlargli della mia ricerca, del professore Pfaffenberg e dell'impatto che avevo ricevuto nell'ambiente universitario. Senza ovviamente esporre i veri motivi personali che mi avevano portato sulle sue tracce.

Jurgen sembrò sorpreso al nome del Professore. Poi, abbassò lo sguardo e mi disse confusamente che aveva sentito di riflesso i termini di quella *querelle universitaria*, e che per quanto lo riguardava era una questione di terminologia. Annuii alle sue parole, facendogli capire che comunque era mia intenzione cercare di incontrarlo.

E lì si produsse in un'altra notevole sorpresa. Avevo intuito che non mi avesse detto tutto quello che sapeva sul professore, ma di certo non potevo immaginare che lui potesse essergli così vicino. E inaspettatamente mi confessò che il professor Pfaffenberg, quel professore, altri non era che suo suocero. Anzi il suo ex suocero con esattezza: padre della prima moglie, tristemente deceduta un decennio prima.

Fui felice di apprendere questa notizia e cominciavo già ad intravedere il mio obiettivo: uno spiraglio di luce che si apriva dentro un mondo fin lì nebuloso e indifferente. Dissi che sarei stato felice d'incontrarlo per un'intervista, o anche solo per un caffè, e che sarei stato a disposto anche a pagarlo per avere la possibilità di conoscerlo.

Lui si fece serio e subito dopo si alzò di scatto, risolutamente, come avesse preso una decisione. Disse, seriamente, guardandomi dal profondo dei suoi occhi blu, che avrebbe potuto aiutarmi e che a parte lui, poche altre persone avrebbero potuto portarmi al cospetto del Professore. E nel dirlo fece risuonare tutta la deferenza nei confronti del Professore, nonché ex suocero. Prima di partire e inabissarsi in cucina mi consigliò di ripassare a trovarlo una di quelle sere. Mi strinse la mani e prese commiato.

Qualche giorno dopo, mi ritrovai accanto a Juergen sul sedile navigatore di una Mercedes A4, direzione Wurzburg, in bassa Franconia, dove il professor Pfaffenberg amava svernare, durante le vacanze o nei periodi di ferie forzate. Jurgen mi aveva riferito che l'ex suocero aveva accettato di incontrarmi, a patto che non avessi pubblicato la sua intervista. Mi avrebbe cioè fornito dei ganci su cui imbastire il mio pezzo senza che trasparissero le sue parole. E la cosa mi fece un po' sorridere, visto che non avevo alcun pezzo da scrivere. Così in quella insolitamente assolata mattina decembrile, mi ritrovai ad attraversare l'alta Svevia, terra di Castelli Medievali, di vigneti e di pittoreschi borghi medievali. Mi sentivo di buon umore, ritemprato e carico al punto giusto per affrontare il vecchio Professore. La mia nuova sicurezza probabilmente si specchiava nell'atteggiamento di Jurgen che si rivelò un ottimo compagno di viaggio. Attento e premuroso non mancava mai di rispondere ad ogni mia curiosità circa il paesaggio, la storia e i costumi di quelle terre che trovai incantevoli.

Ma il mio buonumore scomparì del tutto quando giungemmo nella tenuta del Professore. Un che di sinistro sembrava emanare tutto intorno. Sul lungo viale di accesso ai lati sorgeva un vecchio giardino ormai inselvaticato, soffocato dai rovi e dagli sterpi. Poco più avanti, quasi a ridosso del vecchio castello, un ampio piazzale malcurato, disseminato di vecchie tombe qua e là, quasi tutte sormontate dalla vecchia croce celtica. La cosa mi mise un po' d'inquietudine. Lo stesso castello, abbarbicato su una collina accidentata, sembrava infestato dalla macchia selvaggia: folti alberi di larice ne

coprivano la metà del prospetto e l'altra metà sembrava invece essere stata invasa dalla vite canadese che ormai aveva assunto il colore di terra bruciata. Se si considera poi che, già dal nostro ingresso in Franconia, il sole ci aveva salutato, sostituito da un pallido strato di basse nuvole nerastre, ecco che il mio umore tornò ad ingrignarsi. Parcheggiammo la macchina davanti ad un'ampia area acciottolata. Nel percorso che ci portò davanti alla scala intravvidi sulla destra un grande giardino semi deserto che sembrava dover essere stato una meraviglia in passato. Delle aiuole di un tempo, erano rimaste solo vecchie piante spuntate ormai bruciate dal freddo. I pochi fiori infestati dall'erbaccia avevano tutti il capo reclino, mentre sui sentieri che si allungavano ed ostacolavano a vicenda crescevano pioppi, pini, olmi e aceri maestosi che sembravano ora non ricevere più le cure di un tempo. Dappertutto si respirava la malinconica sensazione di noncuranza e abbandono. La stessa reticenza di Jurgen sulla vita privata del suocero, mi sembrava adesso giustificata da quanto potevo vedere della sua villa privata. Che tipo di uomo era dunque il professore Pfaffenberg? Tutto virava dalla parte di un orso, un uomo ritroso, difficile, misterioso, probabilmente ai ferri corti con la vita. Ma qual era il suo approccio con gli altri? Nei confronti dei suoi familiari e nei confronti degli estranei? E con quale faccia, espressione mi avrebbe accolto? D'un tratto mi sentii mancare il respiro. Mi capitava alcune volte quando dovevo affrontare una platea con un discorso all'università, o quando dovevo intervenire alle conferenze specialistiche al dipartimento. Una sorta di dolore allo stomaco, era

come se il diaframma si alzasse e non mi lasciasse abbastanza spazio per il ricircolo d'aria. In questi casi, la voce usciva tremolante, insicura, di corto respiro, con il risultato che chiunque si avvicinasse a me, si sentisse insicuro di questa spiacevole emotività. Di certo non il miglior modo per approcciarsi alla pari con il Professore. Nemmeno Juergen mi fu di grande aiuto: da quando avevamo varcato il cancello d'entrata, si era chiuso in un silenzio carico di pensieri e di inquietudine. Ai piedi della scalinata ci aspettava un uomo molto anziano, canuto e anche se curvo dall'artrite ci accolse con grande dignità. Era Otto, maggiordomo della tenuta. Ci mettemmo un po' di minuti prima che Otto ripercorresse la scala, dal momento che zoppicava per via della gotta e finalmente fummo dentro. Come avevo immaginato, la grande Hall in cui avemmo accesso era lugubre: le pareti tappezzate di legno scuro da cui pendevano grosse teste d'animale impagliati, il pavimento ricoperto da un parquet dall'intrecciato disegno naturalistico. A destra e a sinistra dell'andito si aprivano due larghe scalinate che conducevano ai piani superiori e che si incontravano in una comune larga terrazza interna. Tutt'intorno esalava uno stantio odore di polvere e muffa. Otto fece strada oltre l'ampio salone quasi completamente al buio e ci introdusse attraverso una porta che inaspettatamente si apriva sulla destra. D'improvviso fummo accecati da un poderoso fascio di luce mentre ci trovammo all'interno di un vasto salone a vetri che dava sul giardino. Anche Juergen sembrava come sorpreso. Cominciava un po' a darmi fastidio questo suo timore immotivato. Provai ad interrogarlo con lo sguardo ma non sembrò raccogliere il mio

interrogativo. I suoi piccoli occhietti acquosi e azzurri restavano chiusi a metà. E il suo silenzio pareva ora trovare di momento in momento il suo giusto significato. Nel frattempo Otto aveva preso lentamente commiato dopo preghiera di accomodarci. Io mi tolsi il paltò dal momento che faceva molto caldo dentro e mi sistemai in una poltrona. Mentre Jurgen rimase con le mani in tasca ad osservare attraverso l'ampia vetrata il malconcio giardino. Di certo conosceva benissimo quella casa, per averci trascorso molti dei suoi giorni in giovinezza. Immaginai avesse tanti ricordi del passato legati a quel giardino. Stavo per selezionare le parole giuste per chiedergli della sua prima moglie quando d'un colpo si sentii la porta del giardino in fondo alla sala schiudersi e dei passi pesanti calpestare il parquet. A poco a poco cominciò ad emergere dalla scala la figura imponente di Pfannenbergh. E solo quando mancarono pochi gradini al piano del salone, mi resi conto della statura imponente del Professore, che malgrado i suoi 87 anni manteneva un passo deciso e perentorio. Non un principio di gotta, ne' una curva nella schiena. E allorché mi arrivò a pochi passi, ammetto, non intravvidi nemmeno molte increspature della pelle. Indossava per l'occasione un paio di occhiali ampi, leggermente oscurati, che ne coprivano per metà il volto dai lineamenti che dovevano essere stati molto delicati un tempo. I capelli erano corti e di colore grigio, con venature bluastre e la tenuta molto formale, nonostante provenisse dal giardino. Jurgen gli andò incontro senza ancora spicciare una parola ed io mi alzai istintivamente dalla poltrona. Calcolai che gli cedeva almeno una decina di

centimetri, nonostante non fossi proprio basso. I due, nel frattempo, si abbracciarono abbastanza formalmente, scambiandosi a bassa voce qualche parola in tedesco. E finalmente il Professore si girò dal mio lato e in discreto inglese mi diede il benvenuto nella sua casa.

"E' lei dunque il giornalista di cui mi parlava Jurgen?"

Mi presentai con il mio nome di battesimo, James, e piuttosto che Panayotis, decisi sul momento che mi sarei chiamato Reed. Feci per stringergli la mano. Una mano gelida e ossuta come raramente mi era capitato nella vita.

"E' molto giovane lei, signor James" continuò il Professore fissando Juergen, come a voler chiedere probabilmente conto a lui della mia età troppo giovane.

"Beh, sì sono alle prime armi come giornalista" mi affrettai a dire "ma comunque la mia forza è la volontà e la voglia di affermarmi, e credo che questa occasione possa essere quella giusta per lanciarmi definitivamente nel mondo della Stampa"

"Questo lo vedremo". Sentii addosso tutta l'ironia sferzante del vecchio che poi continuò "e senta signor James, Lei una lettera di presentazione ce l'ha?"

E senza attendere la mia risposta si lanciò in quello che intuivo dovesse essere un acido rimbrotto nei confronti di Jurgen. Il quale, per tutta la durata di

quella specie di invettiva, aveva tenuto lo sguardo basso, la sua figura prona in atto di sottomissione, incassando senza difendersi dalle lamentele del Prof. Da parte mia ero allibito, incredulo che Jurgen potesse essere la stessa persona che qualche sera prima con gusto, arguzia e sensibilità mi aveva dato il benvenuto nel suo locale. In aggiunta a questo, ero disorientato per la strana situazione che si veniva profilando. Avrei preferito che la voce del professore non fosse così tagliente e perentoria, che la sua postura non m'incutesse così tanto timore, avrei preferito che non fosse così alto. Era troppo diverso da come avevo immaginato potesse essere un professore di storia, curvo su secoli di storia e saggio abbastanza da non risultare arrogante. E avrei preferito che mi si mettesse a mio agio. Invece continuavamo a restare in piedi. Pfaffenberg, dopo l'iniziale curiosità mi sembrò avesse perso interesse nella mia persona, continuando ad accanirsi su Juergen e, ogni tanto, staccando su di me il suo sguardo arcigno. Non capivo una sola parola che il vecchio si industriava di cesellare a beneficio dell'ex genero ma intuivo che l'argomento principale fossi io. Forse si stava lamentando della mia giovane età, magari si aspettava un giornalista veterano. In questo senso di precarietà provai allora a uscire fuori dal guscio, a fargli sentire il peso della mia personalità quando mi indirizzò la seguente domanda.

"Potrei avere il suo tesserino di giornalista, adesso?" Ero ovviamente preparato alla domanda e in un secondo netto tirai velocemente dalla borsa il mio tesserino della London Economics School, porgendoglielo.

"Non so quanto a lei importi la forma rispetto alla sostanza: Hegel non l'avrebbe mai chiesto il tesserino" dissi.

Sentii scorrere un brivido gelato sulla schiena, un infinito attimo di silenzio, nel quale provai a sostenere fisso il mio sguardo contro i suoi occhiali scuri. Ebbi pure la freddezza con la coda dell'occhio di notare che Juergen, allarmato della mia insolenza, mi stava facendo cenno con le mani di rimanere al mio posto.

"Forse, ma Wagner avrebbe superato il dilemma con uno spunto di vitalità" replicò intanto lui prontamente, forse rimanendo colpito dal mio ardire.

"Wagner avrebbe chiesto il tesserino e per dimostrarle che non gliene fregasse nulla della forma, gliel'avrebbe strappato seduta stante" e così dicendo, mi strappò il tesserino davanti ai miei occhi increduli. Senza nemmeno avergli dato un'occhiata.

"Dopodiché" si affrettò ad aggiungere freddamente "è il benvenuto in casa mia. Prego possiamo accomodarci in salotto".

Rimasi senza parole. Non riuscivo a credere che avessi fatto tutti questi chilometri per venire ad incontrare una persona così scorbutica, piena di se', arrogante, e di cui cominciavo ad avere scarsa fiducia che potesse davvero aiutarmi nella mia ricerca. Presi posto sul divano indicatomi mentre lui mi sedette davanti, fra noi c'era un tavolino basso pieno di ogni possibile chincaglieria. Nella

poltrona alla mia destra prese posto il sempre più irriconoscibile Juergen, del cui supporto avevo già deciso di fare a meno.

"Mio genero mi ha detto che lei sta preparando un articolo sul mio caso" fece lui restando impettito nella sua posa vigile. Ed io immaginai che non potesse essere vero un personaggio del genere: troppo finto, artefatto, glaciale. Era come se la sua voce e ogni sua espressione fossero il risultato di una esperienza extrasensoriale. Sembrava la proiezione di un robot.

"Sì" feci io, schiarendomi la voce, cercando di non lasciarmi intimorire "sì, ho letto ampiamente del suo caso sulla stampa britannica; la sua posizione, mi lasci dire, ha sollevato qualche perplessità" feci attenzione ad usare bene gli accenti "e diversi moti d'approvazione"

Da dietro i suoi occhiali a montatura ampia, percepivo mi scrutava, in ogni mio gesto; probabilmente pronto ad aggredire.

"Vada avanti, non mi interessano le posizioni britanniche" disse lui senza scomporsi.

"E quindi mi sono messo sulle sue tracce, dissi io, dal momento che accanto al mestiere di giornalista, sto anche dirigendo l'istituto di storia contemporanea all'università, la London Economics School"

Silenzio, sentivo ogni tanto schioccare il palato, come per voler marcare una distanza, una sorta di disinteresse alla mia esposizione. O forse per

incutermi ancora più timore, se ce ne fosse stato bisogno. Nel frattempo mi era arrivato alle narici l'acre odore della sua acqua di colonia. Un delirio di fiori secchi, marci, immersi in una soluzione di alcool e zucchero. Dovetti prendere sufficiente fiato per non andare in apnea.

"Ma nella realtà, e qui vengo al mio punto, durante la mia carriera universitaria ho scritto e studiato molto il fenomeno del collaborazionismo ebreo al nazismo. Ho letto diversi saggi in merito. E ho cercato alla fine di farmi un'idea sempre più precisa"

Lui ebbe un moto brusco di insofferenza.

"Mi dica una cosa" disse lasciando la sua domanda sospesa per qualche secondo. Era la sua tecnica, avevo imparato, per riguadagnare vantaggio.

"Ma perché un giovanotto sotto ai 30 anni dovrebbe essere così attratto da questa vicenda..."

"Semplicemente perché sono uno studioso del settore, le stavo appena dicendo" lo interruppi. E lui come infastidito dalla mia interruzione:

"...se non perché è di origine ebrea" alzando perentoriamente la voce "o perché magari è ossessionato dai sensi di colpa dei suoi avi o perché ancora, vorrebbe confutare o smentire tutte le voci che riguardano le colpe degli ebrei...?"

Ormai avevo preso coraggio e non dovevo avere dunque paura di replicare:

"Niente di tutto questo professore, la mia famiglia è di origine greco ortodossa e a dir la verità io mi professo ateo" mi affrettai a negare, lasciando che il sottile velo di critica mi scivolasse addosso.

"Da studioso mi piacerebbe approfondire i rapporti delle varie personalità ebraiche che si sono macchiate di crimini insieme ai nazisti, cercando di isolarle nella loro autenticità, senza particolare condiscendenza nei loro confronti"

"Il popolo tedesco" disse lui ad un certo punto "il popolo tedesco è il vero problema della storia"

"In che senso" mi stupii del suo cambio di registro.

"Guardi gli ultimi due conflitti mondiali; mi dica, non è frutto di una premeditata forma di pazzia tutto ciò?"

"Lei forse intende che il tedesco in quanto razza, ha una pulsione alla distruzione..."

"Non esattamente, il tedesco ha una pulsione all'autodistruzione"

"Cioè, la guerra è il modo per dare un senso alla loro vita altrimenti vuota?"

"...altrimenti vuota, senza fantasia, piatta, sterile, infruttuosa, in una parola, inutile..." ribadì lui, un po' stupito per essersi attaccato alla coda della mia domanda.

E lì mi illusi di poter segnare qualche punto a mio favore. Nel frattempo avevo cominciato a

stenografare e così ebbi anche la scusa per evitare di guardare la sua terribile sagoma.

"Quella che lei definisce *la vita già morta* dei tedeschi" replicai io mostrando di aver studiato abbastanza.

Lui annuì con un sorriso beffardo e intuì da quel momento in poi di averlo in pugno. E senza interruzioni si produsse in un delirio di teorie, di cause e concause storiche che dimostravano come la Germania non esisteva come territorio, perché era stata mutilata pezzo per pezzo. Proprio per questo, a causa di una identità violata, i tedeschi avrebbero col tempo maturato una sorta di pazzia. Che la pazzia e la pulsione alla distruzione di se stessi fosse ancora ora più che mai la cifra del popolo tedesco. E a supporto di ciò si mise a sgranare i sintomi di questa malattia. Aggressività latente: i tedeschi sono come un leone in gabbia, aspettano solamente che si apra uno spiraglio per uscire e sbranare il nemico, e quando non avrebbero avuto più nemici sarebbero passati a divorare i loro simili, i parenti, i propri figli. Il senso di colpa: la colpa di essere sempre dalla parte sbagliata e nonostante tutto, la volontà e l'orgoglio di difendere fieramente la loro parte sbagliata. L'estrema emotività: cosa non era, se non emotività, quell'istinto di farla finita con il mondo che non li accettava come guardiani della tradizione e dell'autenticità, che non li designava come la razza prediletta? I tedeschi per lui sarebbero stati capaci ancora adesso, a maggior ragione, ulteriormente divisi dal Muro di Berlino, capaci, se ne avessero avuto la possibilità, di ricominciare la guerra. Se il

paese non fosse ancora sotto assedio, da una parte dei Comunisti, dall'altra dagli Americani. Ovviamente non mi andava di ribattere a questa sorta di sproloquio che giudicai da subito il frutto malato di un pazzo nostalgico nazista. E nonostante Pfaffenberg si fosse sensibilmente allontanato dal mio centro d'interesse, lo seguivo con accondiscendenza nella speranza che, di ritorno dalla sua folle digressione, avremmo prima o poi imboccato il mio sentiero. Il mio obiettivo non era certamente quello di ribattere a questa forma di insanità mentale. Il mio scopo era capire il ruolo che mio nonno aveva avuto all'interno dei Judenrat. Nel frattempo guardavo i suoi tratti somatici, la mascella quadrata, il naso fine, la pelle che mostrava adesso impietosamente tutti i segni dell'invecchiamento. A bruciapelo, come se in preda ad un'improvvisata sensazione di fiducia, di benessere e vicinanza nei confronti del vecchio, gli confessai che nel suo saggio breve avevo letto il nome di mio nonno fra quello dei collaborazionisti ebrei. Provai come un'emozione forte e trattenuta quando sentii dalle mie parole risuonare il nome della mia famiglia. Lui mi guardò con circospezione, inarcando il sopracciglio destro, nella sua terribile posa.

"Ha visto che avevo ragione io? Non mi sbaglio mai su questo tipo di argomenti..." sembrava a metà contento della sua primitiva intuizione e allo stesso tempo lessi una coda di cattiveria. Dopo un istante in cui il suo sguardo fisso sembrò perdersi fra le pieghe del cuscino in basso, si alzò in piedi lentamente avviandosi verso la scala. Sentii che mi invitava tacitamente a seguirlo e dopo aver dato

un'occhiata allo spento Juergen, lo seguii malvolentieri.

Nascosta nell'angolo di un andito, si apriva una scala malandata e buia. La percorremmo giungendo in una sorta di sotterraneo umido e maleodorante. Aiutati da fioche lucette che il professore riusciva ad accendere tastando a memoria le fredde pareti arrivammo davanti ad una porta sprangata. Il vecchio tirò fuori un mazzo di chiavi che girò fra le mani senza guardarle e, imbeccata quella giusta, girò il chiavistello. Mi invitò ad entrare dopo aver armeggiato per un po' con un lume a petrolio che giaceva su una sorta di forziere di legno. Finalmente la stanza si illuminò, seppur fiocamente. Da fuori aveva l'aria di una specie di caverna scavata nella roccia, di forma irregolare. Fredda era fredda, polverosa pure e fetida, come se da qualche parte della roccia trasudasse un nauseabondo olezzo di fogna. In controluce intravedevo grossi ricami di ragnatele abitati da ragni enormi e, dai rumori furtivi che provenivano dagli angoli, si intuiva che doveva essere affollata di affamati roditori. Istitivamente mi coprii le narici varcando la porta e, mano a mano che il lume andò rischiarando il tetro ambiente, potei stimare la spanne la grandezza del tetro ambiente, non più grande di un paio di vani. Da un lato vi era un tavolo marcito dalla umidità su cui erano accatastate pile di scartoffie e volumi mal rilegati. Nell'angolo opposto una serie di raccoglitori, coperti da strati di polvere. In mezzo: vecchie scaffalature di legno marcio, impilate di scatoli e pacchi di diversa grandezza. Chiesi che cosa eravamo venuti a fare quaggiù, che cosa

cercassimo là dentro e notai che il suo atteggiamento era cambiato. Dapprima tirò fuori un raccoglitore dallo scaffale in alto. Lo soppesò quasi lo riconoscesse, come fosse contento di rivederlo dopo tanti anni. Sulla spalla del raccoglitore lessi la data: aprile 1943. Notai che una trentina di volumi simili erano impilati sullo scaffale, ognuno con una propria data. Cominciò a sfogliare le pagine di quello che appresi essere un album fotografico, molto malandato e ingiallito, le cui foto in alcuni casi si erano impresse contro la carta ormai ingiallita. Mi informò con un certo orgoglio che erano foto di Buchenwald* che lui aveva gelosamente conservato. La discesa negli inferi era cominciata per davvero. Ad ogni foto dovetti sopprimere un rigurgito, per ogni nuova pagina ricacciare in gola un conato di veleno. Stordito cercavo di capire per quale motivo il vecchio mi stesse mostrando il precipizio dell'orrore, e mano a mano una nota di panico mi si insinuava dentro, per quello che leggevo nei suoi occhi: insano compiacimento. Ma tenni duro perché una volta lì bisognava capire. Mantenevo pertanto un atteggiamento guardingo, con lo sguardo puntato a metà fra la porta spalancata e le immagini dei prigionieri che mi scorrevano sotto agli occhi. Cercando di rimanere il più lontano possibile dalla portata del vecchio. Ad un certo punto, a vantaggio di luce, mi accorsi che uno

* Il Campo di concentramento di Buchenwald, situato nei pressi di Weimar, fu uno fra più grandi campi della Germania nazista. Furono internati in questo campo, un totale di circa 238.980 uomini provenienti da trenta nazionalità diverse. Fu tra i lager dove si attuò principalmente lo sterminio tramite il lavoro. Il numero complessivo delle vittime fu di oltre 50 mila persone

strano tic nervoso aveva cominciato a fare capolino in corrispondenza del suo occhio sinistro. Ebbi terrore di lui. E tornai a chiedergli ancora una volta per quale motivo mi stesse mostrando quell'archivio. Mi guardò solo per fulminarmi con una rapida occhiata di odio. E mi rispose che bisognava capire a fondo, vedere con gli occhi, toccare con mano, respirare con il naso libero l'aria per poter emettere un giudizio. Fino in fondo. Poi, in un attimo di brusca eccitazione gridò qualcosa in tedesco "Gefunden!" facendo cenno alla foto. E mi puntò lo sguardo addosso. Con un sorriso malato. Non un altro.

"Dovrebbe ritrovare qualcuno di familiare in questa foto" disse, all'apice del suo perverso sadismo.

Credetti di morire in quel momento. Quello che avevo temuto più di tutto stava davvero accadendo. Non ebbi la forza di parlare, chiedere, contestare o protestare. Cosa stava facendo quel vecchio orribile, mi stava mostrando la foto di mio nonno? Sentii una sorta di iniezione di emotività salire dal basso e pervadermi il corpo, quando vidi un uomo con la tuta a righe, dall'aspetto emaciato, nello sforzo sovrumano di trainare un carro pieno di escrementi...con la bocca aperta nello sforzo di gridare.

"Il cavallo cantante, il cavallo cantante!"* gridava adesso Pfaffenberg, fuori di sé dalla gioia.

* macabra canzone con la quale i gerarchi nazisti intendevano umiliare al massimo grado gli internati dei campi nazisti. Il terribile "gioco" consisteva nel costringere i prigionieri a cantare mentre si profondevano negli sforzi sovrumani dei lavori forzati.

Ebbi solo il tempo di girarmi con la coda dell'occhio per scorgere quel maledetto di Jurgen che appena entrato dalla porta come una furia, si stava scagliando con violenza contro di me, brandendo una mazza di legno pesante sopra il mio capo. Provai a fare un passo indietro, abbassai per istinto il baricentro e alzai la mia mano sinistra a protezione del capo. Ma fu tutto inutile. Poi non ricordo più nulla.

5

Mi svegliai in quella che pensavo fosse una corsia di un ospedale, mentre alcuni infermieri sembravano spingere la mia barella verso un lungo corridoio. Mi sentivo gonfio, indolenzito, intontito e per lunghi minuti senza riuscire a comprendere che cosa fosse successo. Quando la barella fu sospinta in una sala, fui lasciato solo al buio. Sentivo un bip intermittente e una lucina rossa che lampeggiava. Ebbi la sensazione come se le mie mani fossero legate. A poco a poco ritornò alla memoria la figura di Pfaffenberg e ricordai con orrore la maschera di odio di Jurgen prima di colpirmi alla testa. Non provavo dolore, era come se la mia testa fosse stata asportata; come se essa funzionasse ma in un altro corpo. Sembrava che il mio cervello non avesse la capacità di dare gli impulsi al mio corpo. Non so per quanto tempo rimasi in queste condizioni, in una sorta di dormiveglia. Poi d'improvviso fui accecato da due potenti fari. Mi sembrò di sentire qualche passo

nella sala, un leggero chiacchiericcio e fui subito dopo traslato su un freddo lettino metallico. Tentai di roteare gli occhi in segno di protesta, visto che non riuscivo a muovere le labbra. A poco a poco diverse figure cominciarono ad entrare nel mio campo visivo. Si trattava di medici, chirurghi, infermieri e tutti indossavano la maschera. Sentii finalmente la voce di una donna, ferma e decisa che mi stava spiegando nella mia lingua che adesso mi avrebbero stubato e che presto sarebbe tutto finito. Ebbi un sussulto nel sentir quella voce dal pesante accento tedesco. Provai come a dimenarmi senza potermi muovere. E cominciai a roteare gli occhi e lo feci con tanta intensità che cominciarono a lacrimarmi. Poi mi si annebbiò la vista, progressivamente. Il potente collirio dopo mezzo minuto sembrò fare il suo effetto. Ci vedevo bene adesso. E la vista sembrava davvero essere rimasta l'unico dei miei sensi ancora funzionanti. La lettiga fu leggermente sollevata e ad un certo punto il lenzuolo che mi copriva dal petto in giù fu sollevato impietosamente. Non riuscirò mai a dimenticare l'orrore di quella vista. Solo metà del mio corpo giaceva nel lettino. Dal ginocchio in giù era stato amputato. Le mie gambe non c'erano più. Al culmine dell'orrore mi resi conto che anche le mie braccia erano state amputate. Dovetti solo ringraziare l'anestetista per avermi addormentato davanti a quella visione. Il risveglio fu anche peggio. Alla percezione di quanto era successo e all'orrore di quanto mi avrebbe adesso aspettato in futuro, in quell'intreccio di potenti emozioni, si aggiunse un altro orrore. Sentii i medici che mi stavano attorno, ancora provvisti di mascherine, confabulare fra loro in tedesco. Il bip sembrava non

cessare mai. Intontito provai a dimenarmi mentre una lacrima mi scendeva dall'occhio destro. Con la vista annebbiata mi sembrò di notare la figura di un uomo alto, dal portamento dritto, e dallo sguardo fisso nella mia direzione. Allora il cuore prese a battermi forte, sentivo la giugulare gonfiarsi su dal collo, e dal diaframma aprirsi una voragine di orrore quando l'uomo che mi stava davanti, a braccia conserte, si denudò della maschera. E mi apparve la figura del professor Pfaffenberg in tutto il suo orrore. Svenni violentemente. Non so per quanto tempo dormii. Quando mi svegliai, sentii un forte odore di fiori secchi, misto a cloroformio. Mi trovavo in un lettino di un non ben imprecisato ospedale nel cuore della Germania. Senza sapere come ciò fosse successo. Avevano portato via metà della mia vita, definitivamente, e adesso provavano a rianimare l'altra metà. Ma io, se solo avessi potuto scegliere lì, avrei voluto rassegnare le mie dimissioni anche per la metà rimanente.

Consegno adesso queste mie memorie, quando siamo appena giunti al tramonto del secondo millennio. Sono passati quasi trent'anni da quando la mia vita prese quella direzione irrimediabile. Nel frattempo sono successe molte cose nel fluire della Storia madre e molte cose nella mia storia personale. La Germania si era riunificata ed io ero diventato un famoso scrittore con alle spalle diversi tentativi di suicidio, non troppo convinti, e forse mai veramente voluti. Quando penso a quella volta in Germania mi fa rabbia pensare che dopotutto era stata per colpa mia se la mia vita aveva cambiato segno. Avevo pensato molto negli anni a venire a mio padre, alla sua scelta, a come aveva progettato

di difenderci dalla malvagità, inventandosi delle nuove radici, spacciandole per vere, senza lasciare traccia di un passato che, intuitiva, avrebbe potuto crearci dei problemi. Non aveva forse ragione lui? Non aveva forse intuito che la storia si cambia una sola volta? Che bisogna solo prenderla per com'è.

Non mi importò mai troppo sapere che Pfaffenberg e Jurgen fossero stati condannati all'ergastolo, per direttissima, pochi giorni dopo il mio massacro e che il vecchio professore avesse avuto tutto il tempo per potersi pentire prima di morire in carcere agli inizi degli anni 80: cosa che dubito possa essere accaduta. Ma sulla figura del professore, non potevo chiedere molto: avevo già avuto un saggio del suo malato massimalismo, violentemente ripiegato su se stesso. Non ci sarebbe stata nessuna logica in un suo eventuale pentimento. Certo tipo di gente è semplicemente cattiva dal profondo del ventre materno, e niente e nessuno potrà mai redimerla.

Forse però, prima che io muoia un giorno, presto o tardi, una curiosità mi piacerebbe togliermela con Jurgen che ho saputo da poco essere stato rilasciato, dopo ben 29 anni di galera. A distanza di quasi trent'anni dall'accaduto se mi fosse permesso di incontrarlo un giorno, vorrei domandargli guardandolo fisso in quei suoi occhi liquidi di coniglio atterrito, per quale motivo quel pomeriggio abbiano deciso lui e il suocero di lasciarmi in vita... E perché dilaniare le mie membra ad uno ad uno, come fossero state le zampette di uno scarafaggio ormai braccato e senza speranza...

Forse è stato per il vecchio uno spettacolo da rimettere in scena, a distanza di anni? La dimostrazione del maestro (Pfaffenberg) nei confronti dell'allievo (Juergen) che non aveva fatto in tempo ad ammirare i crimini nazisti, perché non ancora nato? E quali sublimi sensazioni può produrre ammirare lo scombussolamento che la paura di morire porta negli occhi di un condannato a morte? Quale perversione può nutrire una mente umana fino a tale estremo limite? ... Perché? Quali i motivi di così tanto odio gratuito?